

Andrea Camilleri

La voce del violino

Uno

Che la giornata non sarebbe stata assolutamente cosa il commissario Salvo Montalbano se ne fece subito persuaso non appena raprì le persiane della càmmara da letto. Faceva ancora notte, per l'alba mancava perlomeno un'ora, però lo scuro era già meno fitto, bastevole a lasciar vedere il cielo coperto da dense nuvole d'acqua e, oltre la striscia chiara della spiaggia, il mare che pareva un cane pechinese. Dal giorno in cui un minuscolo cane di quella razza, tutto infiocchettato, dopo un furioso scaracchio spacciato per abbaiare, gli aveva dolorosamente addentato un polpaccio, Montalbano chiamava così il mare quand'era agitato da folate brevi e fredde che provocavano miriadi di piccole onde sormontate da ridicoli pennacchi di schiuma. Il suo umore s'aggravò, visto e considerato che quello che doveva fare in matinata non era piacevole: partire per andare a un funerale.

La sera avanti, trovate nel frigo delle acciughe freschissime accattategli dalla cammarera Adelina, se l'era sbafate in insalata, condite con molto sugo di limone, olio d'oliva e pepe nero macinato al momento. Se l'era scialata, ma a rovinargli tutto era stata una telefonata.

«Pronti, dottori? Dottori, è lei stesso di pirsona al tilefono?».

«Io stesso di pirsona mia sono, Catarè. Parla tranquillo».

Catarella, al commissariato, l'avevano messo a rispondere alle telefonate nell'errata convinzione che lì potesse fare meno danno che altrove. Montalbano, dopo alcune solenni incazzature, aveva capito che l'unico modo per poter avere con lui un dialogo entro limiti tollerabili di delirio era di adottare il suo stesso linguaggio.

«Domando pirdonanza e compressione, dottori».

Ahi. Domandava perdono e comprensione. Montalbano appizzò le orecchie, se il cosiddetto italiano di Catarella diventava cerimonioso e pomposo, veniva a significare che la quistione non era leggera.

«Parla senza esitanza, Catarè».

«Tre giorni passati cercarono propio lei di lei, dottori, lei non c'era, però io me lo scordai a farle referenza».

«Da dove telefonavano?».

«Dalla Flòrida, dottori».

Atterrì, letteralmente. In un lampo vide se stesso in felpa fare footing assieme a baldi, atletici agenti americani dell'antinarcotici impegnati con lui in una complessa indagine sul traffico di droga.

«Levami una curiosità, come vi siete parlati?».

«E come dovevamo parlarci? In taliàno, dottori».

«Ti hanno detto che volevano?».

«Certo, tutto di ogni cosa mi dissero. Dissero così che morse la mogliere del vicequestore Tamburanno».

Tirò un sospiro di sollievo, non potè impedirselo. Non dalla Flòrida avevano telefonato, ma dal commissariato di Floridia, vicino a Siracusa. Caterina Tamburrano era molto malata da tempo e la notizia non gli arrivò inaspettata.

«Dottori, sempre lei di persona è?».

«Sempre io sono, Catarè, non sono cangiato».

«Dissero pure macari che la finzione funerea la facevano giovedì matino alli nove».

«Giovedì? Cioè domani matino?».

«Sissi, dottori».

Era troppo amico di Michele Tamburrano per non andare al funerale, mettendo una pezza al non essersi fatto vivo con lui nemmeno con una telefonata. Da Vigàta a Floridia, almeno tre ore e mezzo di macchina.

«Senti, Catarè, la mia auto è dal meccanico. Ho bisogno di una macchina di servizio per domani matino alle cinque precise da me, a Marinella. Avverti il dottor Augello che io sarò assente e rientrerò nelle prime ore del dopopranzo. Hai capito bene?».

Dalla doccia ne uscì con la pelle colore aragosta: per equilibrare la sensazione di freddo provata alla vista del mare aveva abusato d'acqua bollente. Principiò a farsi la barba e sentì arrivare l'auto di servizio. Del resto, chi non l'aveva sentita arrivare nel raggio di una decina di chilometri? La macchina si catapultò ultrasonica, frenò con grande stridore sparando raffiche di ghiaietta che rimbalzarono in tutte le direzioni, poi ci fu un disperato ruggire di motore imballato, un lacerante cambio di marcia, un acuto sgommare, un'altra raffica di ghiaietta. Il conducente aveva fatto manovra, si era rimesso in posizione di ritorno.

Quando niscì da casa pronto per la partenza, c'era Gallo, l'autista ufficiale del commissariato, che gongolava.

«Taliasse ccà, dottore! Guardi le tracce! Che manovra! Ho fatto firriàre la macchina su se stessa!».

«Complimenti» fece cupo Montalbano.

«Metto la sirena?» spiò Gallo nel momento che partivano.

«Sì, nel culo» rispose Montalbano tòrvolo. E chiuse gli occhi, non aveva gana di parlare.

Gallo, che pativa del complesso d'Indianapolis, appena vide il suo superiore chiudere gli occhi principiò ad aumentare la velocità per toccare un chilometraggio orario a livello delle capacità di guida che credeva d'avere. E fu così che manco un quarto d'ora ch'erano in marcia avvenne il botto. Allo stridìo della frenata, Montalbano raprì gli occhi ma non vide nenti di nenti, la sua testa venne prima violentemente spinta in avanti poi tirata narrè dalla cintura di sicurezza. Seguì una devastante rumorata di lamiera contro lamiera e poi tornò il silenzio, un silenzio da conto di fate, con canto di uccellini e abbaiare di cani.

«Ti sei fatto male?» spiò il commissario a Gallo vedendo che si massaggiava il petto.

«No. E lei?».

«Niente. Ma come fu?».

«Una gaddrina mi tagliò la strata».

«Non ho mai visto una gallina traversare quando sta venendo una macchina. Vediamo il danno».

Scesero. Non passava anima viva. Le tracce della lunga frenata si erano stampate sull'asfalto: proprio all'inizio di esse si notava un mucchietto scuro. Gallo vi si avvicinò, si rivolse trionfante al commissario.

«Che le avevo detto? Gaddrina era!».

Suicidio, era chiaro. La macchina contro cui erano andati a sbattere fracassandole tutta la parte posteriore, doveva essere stata regolarmente parcheggiata al bordo della strada, ma la botta l'aveva messa tanticchia di traverso. Era una Renault Twingo verde-bottiglia, sistemata a chiudere un viottolo sterrato che dopo una trentina di metri portava a una villetta a due piani, porta e finestre sbarrate. L'auto di servizio aveva invece un faro frantumato e il parafango destro accartocciato.

«E ora che facciamo?» spiò Gallo sconsolato.

«Ce ne andiamo. Secondo te la nostra macchina funziona?».

«Ci provo».

A marcia indietro, sferragliando, l'auto di servizio si liberò dall'incastro con l'altra macchina. Nessuno s'affacciò a una delle finestre della villetta manco questa volta. Stavano a dormire di sonno piombigno, perché sicuramente la Twingo doveva appartenere a qualcuno di casa, non c'erano altre abitazioni nelle vicinanze. Mentre Gallo, con le due mani, tentava di sollevare il parafango che faceva attrito sul pneumatico, Montalbano scrisse su un pezzetto di carta il numero di telefono del commissariato e lo infilò sotto un tergicristallo.

Quando non è cosa, non è cosa. Dopo una mezzorata ch'erano ripartiti, Gallo ripigliò a massaggiarsi il petto, di tanto in tanto la faccia gli si stracangiava per una smorfia di dolore.

«Guido io» fece il commissario e Gallo non protestò.

Quando arrivarono all'altezza di Fela, Montalbano invece di proseguire lungo la superstrada, imboccò una deviazione che portava al centro del paese. Gallo non se ne addunò, teneva gli occhi chiusi e la testa appoggiata al vetro del finestrino.

«Dove siamo?» spiò raprendo gli occhi appena sentì la macchina che si fermava.

«Ti porto all'ospedale di Fela. Scendi».

«Ma non è niente, commissario».

«Scendi. Voglio che ti diano un'occhiata».

«Però lei mi lascia qua e prosegue. Mi ripiglia quando torna».

«Non dire minchiate. Cammina».

L'occhiata che diedero a Gallo, tra auscultazioni, triplice misurazione della pressione, radiografie e compagnia bella durò più di due ore. Alla fine sentenziarono che Gallo non aveva niente di rotto, il dolore era dovuto al fatto che aveva battuto malamente contro il volante e lo stato di debolezza era da addebitare alla reazione per lo scanto che si era pigliato.

«E ora che facciamo?» rispiò Gallo sempre più sconsolato.

«Che vuoi fare? Proseguiamo. Però guido io».

A Floridia c'era già stato due o tre volte, ricordava macari dove abitava Tamburrano. Si diresse perciò verso la chiesa della Madonna delle Grazie che era quasi attaccata alla casa del collega. Arrivato sulla piazza, scorse la chiesa parata a lutto, gente che s'affrettava a entrare. La funzione doveva essere cominciata in ritardo, i contrattempi non capitavano solo a lui.

«Io vado al garage del commissariato per far vedere la macchina» fece Gallo «poi ripasso di qua a prenderla».

Montalbano trasì nella chiesa gremita, la funzione era appena principiata. Si taliò torno torno, non raccanoscì nisciuno. Tamburrano doveva essere in prima fila, vicino al tabbuto davanti all'altare maggiore. Il commissario decise di restarsene dov'era, allato al portone d'ingresso: avrebbe stretto la mano a Tamburrano quando il feretro nisciva dalla chiesa. Alle prime parole del parrino, dopo già tanto che la Messa procedeva, ebbe un sobbalzo. Aveva sentito bene, ne era certo.

Il parrino aveva principiato a dire:

«Il nostro carissimo Nicola ha lasciato questa valle di lacrime...».

Pigliato il coraggio a due mani, toccò sulla spalla una vecchietta.

«Scusi, signora, di chi è questo funerale?».

«Del povero ragioniere Pecoraro. Pirchì?».

«Credevo fosse della signora Tamburrano».

«Ah. Quello però l'hanno fatto alla chiesa di Sant'Anna».

Per arrivare a piedi alla chiesa di Sant'Anna ci mise un quarto d'ora quasi di corsa. Ansante e sudato, trovò il parroco nella navata deserta.

«Mi perdoni, il funerale della signora Tamburrano?».

«È finito quasi due ore fa» fece il parroco squatrandolo severamente.

«Sa se la seppelliscono qua?» spiò Montalbano evitando la taliàta del parrino.

«Ma no! Terminata la funzione, l'hanno caricata per portarsela a Vibo Valentia. La tumuleranno là, nella tomba di famiglia. Suo marito, il vedovo, l'ha voluta seguire con la sua macchina».

E così tutto era stato inutile. Aveva notato, nella piazza della Madonna delle Grazie, un caffè coi tavoli all'aperto. Quando arrivò Gallo con la macchina aggiustata alla meglio, erano quasi le due. Montalbano gli contò quello ch'era capitato.

«E ora che facciamo?» spiò Gallo per la terza volta nella matinata, perso in un abisso di sconsolazione.

«Ti mangi una brioscia con la granita che qua la fanno buona e poi ce ne torniamo. Se il Signore ci assiste e la Madonna ci accompagna, per le sei di sera siamo a Vigàta».

La preghiera venne accolta, filarono ch'era una billizza.

«La macchina è ancora là» fece Gallo che già Vigàta era in vista.

La Twingo stava come l'avevano lasciata in matinata, leggermente di traverso all'imbocco del vialetto sterrato.

«Avranno già telefonato al commissariato» disse Montalbano.

Stava dicendo una farfanterìa: la vista della macchina e della villetta con le finestre inserrate l'aveva messo a disagio.

«Torna indietro» ordinò d'un tratto a Gallo.

Gallo fece una spericolata curva a U che scatenò un coro di clacson, all'altezza della Twingo ne fece un'altra ancora più spericolata e frenò darrè la macchinetta danneggiata.

Montalbano scinnì di corsa. Prima, passando, aveva visto giusto nello specchietto retrovisore: il foglietto con il numero di telefono era ancora sotto il tergicristallo, nessuno l'aveva toccato.

«Non mi quatra» fece il commissario a Gallo che gli si era affiancato. S'incamminò per il viottolo. La villetta doveva essere stata costruita di recente, l'erba davanti alla porta d'ingresso era ancora bruciata dalla calce. C'erano macari delle tegole nuove ammucchiate in un angolo dello spiazzo. Il commissario taliò attentamente le finestre, non filtrava luce.

S'avvicinò alla porta, suonò il campanello. Aspettò tanticchia, suonò di nuovo.

«Tu sai a chi appartiene?» spiò a Gallo.

«Nonsi, dottore».

Che doveva fare? Stava calando la sera, avvertiva un principio di stanchezza, sentiva sulle spalle il peso di quell'inutile e faticosa giornata.

«Andiamocene» disse. E aggiunse, in un vano tentativo di convincersi: «Sicuramente hanno telefonato».

Gallo lo taliò dubitoso, ma non raprì bocca.

A Gallo, il commissario manco lo fece trasìri in ufficio, lo spedì subito a casa a riposarsi. Il suo vice, Mimì Augello, non c'era, era stato chiamato a rapporto dal nuovo Questore di Montelusa, Luca Bonetti-Alderighi, un giovane e scattante bergamasco che era riuscito, in un mese, a crearsi dovunque antipatìe da coltello.

«Il Questore» l'informò Fazio, il graduato col quale Montalbano aveva più confidenza «si è squetato per non averla trovata a Vigàta. Così c'è dovuto andare il dottor Augello».

«C'è dovuto?» ribattè il commissario. «Ma quello avrà pigliato l'occasione a volo per mettersi in mostra!».

Contò a Fazio l'incidente della matinata e gli domandò se sapeva chi erano i proprietari della villetta. Fazio l'ignorava, ma assicurò al superiore che la matina appresso sarebbe andato in Municipio a informarsi.

«Ah, la sua macchina è nel nostro garage».

Prima di tornarsene a casa, il commissario interrogò Catarella.

«Senti, cerca di ricordarti bene. Hanno per caso chiamato per un'auto che abbiamo investito?».

Nessuna chiamata.

«Fammi capire meglio» disse Livia con voce alterata al telefono da Boccadasse, Genova.

«Ma che c'è da capire, Livia? Te l'ho detto e te lo ripeto. I documenti per

l’adozione di François non sono ancora pronti, sono nate delle difficoltà impreviste e io non ho più alle mie spalle il vecchio Questore che era sempre pronto ad appianare ogni cosa. Ci vuole pazienza».

«Io non stavo parlando dell’adozione» fece Livia gelida.

«Ah no? E di che parlavi allora?».

«Del nostro matrimonio, parlavo. Possiamo sposarci nel mentre si risolvono le difficoltà dell’adozione. Le due cose non sono interdipendenti».

«Certo che non lo sono» disse Montalbano che cominciava a sentirsi braccato e messo all’angolo.

«Voglio una risposta precisa alla domanda che ora ti faccio» proseguì Livia implacabile. «Metti caso che l’adozione sia impossibile. Che facciamo, secondo te, ci sposiamo lo stesso o no?».

Un tuono fortissimo e improvviso gli fornì la soluzione.

«Che è stato?» domandò Livia.

«Un tuono. C’è un temporale trem...».

Attaccò, staccò la spina.

Non ci potè sonno. Si votava e si rivotava nel letto intorciuniandosi nelle lenzuola. Verso le due del matino capì ch’era inutile tentare di dormire. Si susì, si vestì, pigliò un sacchetto di pelle che gli aveva regalato molto tempo prima un ladro di case diventato poi suo amico, si mise in macchina, partì. Il temporale continuava più forte, c’erano lampi che illuminavano a giorno. All’altezza della Twingo infrattò la sua auto sotto gli alberi, astutò i fari. Dal cruscotto pigliò la pistola, un paio di guanti e una torcia. Aspettò che la pioggia diradasse e d’un balzo traversò la strada, risalì per il viottolo, s’appiattì contro la porta. Suonò a lungo il campanello e non ebbe risposta. Indossò i guanti e dal sacchetto di pelle tirò fora un portachiavi grosso a forma d’anello dal quale pendevano una decina di ferretti di svariate forme. Al terzo tentativo la porta si raprì, era chiusa solo con lo scoppo, non erano stati dati giri di chiave. Trasì, si richiuse la porta alle spalle. Allo scuro, si chinò, si slacciò le scarpe vagnate restando in calzini. Accese la torcia tenendola puntata verso il pavimento. Si trovava dintra a una ampia càmmara da mangiare con annesso salotto. I mobili odoravano di vernice, tutto era nuovo, pulito e in ordine. Una porta si apriva su una cucina così specchiante che pareva levata da una réclame; un’altra porta dava in un bagno tanto tirato a lucido che pareva non ci fosse mai trasuto nessuno. Acchianò lentamente la scala che portava al piano di sopra. C’erano tre porte chiuse. La prima che raprì gli lasciò vedere una nitida cameretta per un ospite; la seconda lo portò dintra un bagno più grande di quello del pianoterra, ma, al contrario di quello di sotto, qui regnava un notevole disordine. Un accappatoio di spugna, rosa, era stato gettato a terra, come se chi lo portava se lo fosse levato di prescia. La terza era la càmmara da letto padronale. E certamente della giovane e bionda padrona era il corpo nudo quasi inginocchiato, con la pancia appoggiata al bordo del letto, le braccia spalancate, il viso sepolto nel lenzuolo ridotto a brandelli dalle unghie della donna che l’aveva artigliato negli spasimi della morte per soffocamento. Montalbano s’avvicinò al cadavere, lo toccò leggermente levandosi un guanto: era gelido e rigido. Doveva

essere stata bellissima. Il commissario ridiscese la scala, si infilò nuovamente le scarpe, con il fazzoletto asciugò la macchia umida che esse avevano lasciato sul pavimento, niscì dalla villetta, chiuse la porta, traversò la strada, si mise in macchina, partì. Pensava freneticamente, mentre tornava a Marinella. Come far scoprire il delitto? Non poteva certo andare a dire al giudice quello che aveva combinato. Il giudice che aveva sostituito il dottor Lo Bianco, il quale si era messo in aspettativa per approfondire le interminabili ricerche storiche su due suoi pseudo antenati, era un veneziano che di nome faceva Nicolò e di cognome Tommaseo e ad ogni momento tirava in ballo le sue «inderogabili prerogative». Aveva un faccino da picciliddro consunto che nascondeva sotto barba e baffi da martire di Belfiore. Mentre rapriva la porta di casa sua, a Montalbano finalmente balenò la soluzione del problema. E fu così che potè farsi una dormitina da dio.

Due

Arrivò in ufficio alle otto e mezzo, riposato e allicchittato.

«Lo sai che il Questore è un nobile?» fu la prima cosa che gli disse Mimì Augello vedendolo.

«È un giudizio morale o un fatto araldico?».

«Araldico».

«L'avevo già capito dalla lineetta tra i due cognomi. E tu che hai fatto, Mimì? L'hai chiamato conte, barone, marchese? L'hai allisciato bene?».

«Dai, Salvo, sei fissato!».

«Io?! Fazio m'ha detto che al telefono col Questore scodinzolavi e che poi sei partito a razzo per andarlo a trovare».

«Senti, il Questore m'ha detto testualmente: "Se il commissario Montalbano non è reperibile, venga lei immediatamente". Che dovevo fare? Rispondergli che non potevo perché altrimenti il mio superiore s'incazzava?».

«Che voleva?».

«Non ero solo. C'era mezza provincia. Ci ha comunicato che ha intenzione di svecchiare, rinnovare. Ha detto che chi non è in grado di seguirlo in questa accelerazione può andarsi a fare rottamare. Ha detto proprio così: rottamare. È stato evidente per tutti che aveva in mente te e Sandro Turri di Calascibetta».

«Spiegami meglio come avete fatto a capirlo».

«Perché quando ha detto rottamare ha taliàto a lungo prima Turri e poi me».

«Ma non può darsi che intendeva riferirsi proprio a te?».

«Dai, Salvo, lo sanno tutti che non ti stima».

«Che voleva il signor principe?».

«Dirci che fra giorni arriveranno modernissimi computer, ogni commissariato ne sarà dotato. Ha voluto da ognuno di noi il nome di un agente particolarmente versato in informatica. E io gliel'ho fatto».

«Ma sei pazzo? Qua nessuno capisce un'amata minchia di queste cose. Che nome gli hai dato?».

«Catarella» fece serio, impassibile, Mimì Augello.

Un’azione da sabotatore nato. Di scatto, Montalbano si alzò e corse ad abbracciare il suo vice.

«So tutto della villetta che l’interessa» fece Fazio assillandosi sulla seggia davanti alla scrivania del commissario. «Ho parlato col segretario comunale che di ogni persona di Vigàta sa vita, morte e miracoli».

«Dimmi».

«Dunque. Il terreno sul quale sorge la villetta apparteneva al dottor Rosario Licalzi».

«Dottore in che cosa?».

«Dottore vero, medico. È morto una quindicina d’anni fa, lasciandolo al figlio maggiore, Emanuele, pure lui medico».

«Abita a Vigàta?».

«Nonsi. Vive e travaglia a Bologna. Due anni narrè questo Emanuele Licalzi si è maritato con una picciotta di quelle parti. Sono venuti in Sicilia in viaggio di nozze. La fìmmina ha visto il terreno e da quel momento s’è incaponita che voleva farci fabbricare una villetta. E questo è quanto».

«Sai dove sono in questo momento i Licalzi?».

«Il marito è a Bologna, lei fino a tre giorni fa è stata vista in paìsi che traffichiava per arredare la villetta. Ha una Twingo verde-bottiglia».

«Quella che Gallo ha investito».

«Già. Il segretario mi ha detto che non può passare inosservata. Pare sia bellissima».

«Non capisco perché ancora la signora non abbia telefonato» fece Montalbano che quando ci si metteva sapeva essere uno strepitoso attore.

«Io mi sono fatto un concetto» disse Fazio. «Il segretario m’ha detto che la signora è, come dire, amicionàra, tiene tante amicizie».

«Femminili?».

«E maschili» sottolineò Fazio significativamente. «Può darsi che la signora sia ospite di qualche famiglia, magari sono venuti a prenderla con la loro macchina. Solo quando torna potrà accorgersi del danno».

«È plausibile» concluse Montalbano continuando il suo teatro.

Appena Fazio se ne fu nisciuto, il commissario telefonò alla signora Clementina Vasile Cozzo.

«Cara signora, come sta?».

«Commissario! Che bella sorpresa! Tiro avanti, per grazia di Dio».

«Potrei passare a farle un salutino?».

«Lei è il benvenuto in qualsiasi momento».

La signora Clementina Vasile Cozzo era una donna anziana, paralitica, una ex maestra elementare baciata dall’intelligenza e dotata di naturale, composta dignità. Il commissario aveva fatto la sua conoscenza nel corso di una complessa indagine di tre mesi narrè e le era rimasto filiarmente legato. Montalbano apertamente non se lo diceva: ma quella era la donna che avrebbe voluto scegliersi per madre, la sua l’aveva

persa che era troppo nico, ne conservava nella memoria solo una specie di luminescenza dorata.

«A mamà era biunna?» aveva una volta domandato a suo padre nel tentativo di spiegarsi perché il ricordo della madre consistesse solo in una sfumatura luminosa.

«Frumento sutta u suli» era stata l'asciutta risposta del padre.

Montalbano aveva pigliato l'abitudine di andare a trovare la signora Clementina almeno una volta la settimana, le contava di qualche inchiesta che aveva per le mani e la donna, grata per la visita che veniva a interrompere la monotonia delle sue giornate, l'invitava a mangiare con lei. Pina, la cammarera della signora, era un personaggio scorbutico e per di più Montalbano le stava antipatico: sapeva però preparare pietanzine di squisita, disarmante semplicità.

La signora Clementina, vestita con molta eleganza, uno scialletto indiano di seta sulle spalle, lo ricevette in salotto.

«Oggi c'è concerto» sussurrò «ma sta per finire».

Quattro anni avanti la signora Clementina aveva saputo dalla cammarera Pina, che a sua volta l'aveva appreso da Jolanda, governante del Maestro Cataldo Barbera, che l'illustre violinista, il quale abitava l'appartamento sopra il suo, stava passando guai seri con le tasse. Ne aveva allora parlato al figlio che travagliava all'Intendenza di finanza di Montelusa e il problema, che nasceva sostanzialmente da un equivoco, era stato risolto. Una decina di giorni appresso la cammarera Jolanda le aveva portato un biglietto: «Gentile Signora, per ricambiare solo in parte, ogni venerdì mattina, dalle nove e mezza alle dieci e mezza suonerò per Lei. Suo devotissimo Cataldo Barbera».

E così ogni venerdì matina la signora si parava di tutto punto per rendere a sua volta omaggio al Maestro e andava ad assittarsi in una specie di cammarino-salotto dove si sentiva meglio il suono. E il Maestro, alle nove e mezza spaccate, dal piano di sopra, attaccava col suo violino.

A Vigàta tutti sapevano dell'esistenza del Maestro Cataldo Barbera, ma pochissimi l'avevano visto di persona. Figlio di un ferroviere, il futuro Maestro aveva visto la luce a Vigàta sessantacinque anni avanti, ma se n'era andato dal paìsi non ancora decìno perché il padre era stato trasferito a Catania. La sua carriera i vigatesi l'avevano appresa dai giornali: studiato il violino, in breve Cataldo Barbera era diventato un concertista di fama internazionale. Impiegabilmente però, al culmine della notorietà, si era ritirato a Vigàta, dove si era accattato un appartamento e dove campava da volontario recluso.

«Che sta suonando?» spiò Montalbano.

La signora Clementina gli porse un foglio di carta a quadretti. Il Maestro usava inviare alla signora, il giorno prima del concerto, il programma scritto a matita. I pezzi di quel giorno erano la «Danza spagnola» di Sarasate e lo «Scherzo-Tarantella op. 16» di Wieniawski. Quando il concerto ebbe termine, la signora Vasile Cozzo attaccò la spina del telefono, compose un numero, poggiò la cornetta sul ripiano e si mise ad applaudire. Montalbano si associò di cuore: non capiva niente di musica, ma era certo di una cosa e cioè che Cataldo Barbera fosse un grande artista.

«Signora» esordì il commissario «la mia è una visita interessata, ho bisogno

che lei mi faccia un favore».

Proseguì contandole tutto quello che gli era capitato il giorno prima, l'incidente, lo scambio di funerali, la clandestina visita notturna nella villetta, la scoperta del cadavere. Alla fine del racconto il commissario esitò, non sapeva come formulare la sua richiesta.

La signora Clementina, che si era di volta in volta divertita ed emozionata, l'incoraggiò:

«Avanti, commissario, non si faccia scrupolo. Che vuole da me?».

«Vorrei che lei facesse una telefonata anonima» disse Montalbano tutto d'un fiato.

Era tornato da una decina di minuti in ufficio che Catarella gli passò una telefonata del dottor Lattes, capo di Gabinetto del Questore.

«Caro Montalbano, come va? Come va?».

«Bene» fece asciutto Montalbano.

«Godo nel saperla in buona salute» fece il capo di Gabinetto tanto per non smentire il soprannome «Lattes e mieles» che gli era stato da qualcuno affibbiato per la melliflua pericolosità.

«Ai suoi ordini» l'incitò Montalbano.

«Ecco. Nemmeno un quarto d'ora fa una donna ha telefonato al centralino della Questura chiedendo di parlare personalmente col signor Questore. Ha tanto insistito. Il Questore però era occupato e ha incaricato me di raccogliere la telefonata. La donna era in preda all'isteria, gridava che in un villino di contrada Tre Fontane era stato commesso un delitto. Poi ha riattaccato. Il Questore la prega di andare lì ad ogni buon conto e di riferire. La signora ha anche detto che il villino è facilmente riconoscibile perché c'è una Twingo verde-bottiglia ferma davanti».

«Oh Dio!» fece Montalbano, cominciando a recitare il secondo atto della sua parte, visto che la signora Clementina Vasile Cozzo la sua l'aveva fatta in modo perfetto.

«Che c'è?» spiò incuriosito il dottor Lattes.

«Una straordinaria coincidenza!» fece Montalbano mostrando meraviglia nella voce. «Poi le riferirò».

«Pronto? Il commissario Montalbano sono. Parlo col giudice Tommaseo?».

«Sì. Buongiorno. Mi dica».

«Dottor Tommaseo, il capo di Gabinetto del Questore m'ha appena informato d'aver ricevuto una telefonata anonima che denunziava un delitto in un villino in territorio di Vigàta. M'ha ordinato di andare a dare un'occhiata. Io ci sto andando».

«Non è possibile che si tratti di uno scherzo di cattivo gusto?».

«Tutto è possibile. Io ho voluto metterla a conoscenza nel pieno rispetto delle sue inderogabili prerogative».

«Certo» disse compiaciuto il giudice Tommaseo.

«Ho la sua autorizzazione a procedere?».

«Naturalmente. E se veramente li è stato commesso un delitto, mi avverta

immediatamente e attenda il mio arrivo».

Chiamò Fazio, Gallo e Galluzzo e disse loro che dovevano andare con lui in contrada Tre Fontane per vedere se era stato commesso un omicidio.

«È lo stesso villino sul quale mi ha chiesto informazioni?» spiò imparpagliato Fazio.

«Quello stesso dove abbiamo scassato la Twingo?» rincarò Gallo taliando meravigliato il superiore.

«Sì» rispose a tutti e due il commissario atteggiando la faccia ad umiltà.

«Che naso che ha, lei!» esclamò ammirato Fazio.

Si erano appena messi in moto, che Montalbano si era già stuffato, stuffato della farsa che avrebbe dovuto recitare fingendo meraviglia alla vista del cadavere, stuffato per il tempo che gli avrebbero fatto perdere il giudice, il medico legale, la Scientifica che erano capaci di metterci ore prima di arrivare sul posto. Decise di accelerare i tempi.

«Passami il cellulare» disse a Galluzzo che sedeva davanti a lui. Alla guida c'era naturalmente Gallo.

Formò il numero del giudice Tommaseo.

«Montalbano sono. Signor giudice, non era uno scherzo la telefonata anonima. Purtroppo nella villetta abbiamo ritrovato un cadavere di sesso femminile».

Le reazioni di quelli ch'erano nella macchina furono diverse. Gallo sbandò, invase la corsia opposta, sfiorò un camion carico di tondini di ferro, bestemmiò, si rimise in carreggiata. Galluzzo sobbalzò, sgranò gli occhi, si torse sullo schienale voltandosi a taliare il suo superiore con la bocca aperta. Fazio visibilmente s'irrigidì, fissò davanti a sé senza espressione.

«Arrivo subito» fece il giudice Tommaseo. «Mi dica esattamente dov'è la villetta».

Sempre più stuffato, Montalbano passò il cellulare a Gallo.

«Spiegagli bene dov'è. Poi avverti il dottor Pasquano e la Scientifica».

Fazio raprì bocca solo quando l'auto si fermò darrè la Twingo verde-bottiglia.

«Se l'era messo i guanti?».

«Sì» disse Montalbano.

«Ad ogni modo, per sicurezza, ora che entriamo tocchi tutto a mani libere, lasci più impronte che può».

«Ci avevo già pensato» disse il commissario.

Del biglietto infilato sotto il tergicristallo, dopo il temporale nella nottata precedente, restava assai poco, i numeri di telefono erano stati cancellati dall'acqua. Montalbano non lo rimosse.

«Voi due taliàte quassotto» fece il commissario a Gallo e a Galluzzo.

Lui, seguito da Fazio, salì invece al piano superiore. Con la luce elettrica il corpo della morta gli fece meno impressione della notte avanti, quando l'aveva intravisto all'esiguo lume della torcia: pareva meno vero anche se non finto. D'un

bianco livido, rigido, il cadavere assomigliava ai calchi in gesso delle vittime dell'eruzione di Pompei. Affacciabocconi com'era, non era possibile scorgerle il volto, ma il suo resistere alla morte doveva essere stato furioso, ciocche di capelli biondi erano sparse sul lenzuolo lacerato, sulle spalle e proprio sotto la nuca spiccavano bluastri segni d'ecchimosi, l'assassino doveva avere impiegato tutta la sua forza per costringerle la faccia a fondo, sino a sprofondare nel materasso senza che più potesse passare un filo d'aria.

Dal piano di sotto acchianarono Gallo e Galluzzo.

«Giù pare tutto in ordine» fece Gallo.

Va bene, pareva un calco, ma era sempre una giovane donna assassinata, nuda, in una posizione che di colpo gli parse insostenibilmente oscena, una chiusa intimità violata, spalancata da otto occhi di poliziotti. Quasi a volerle restituire un minimo di personalità e di dignità, spiò a Fazio:

«Ti hanno detto come si chiamava?».

«Sì. Se è la signora Licalzi, si chiamava Michela».

Andò nel bagno, raccolse da terra l'accappatoio rosa, lo portò in càmmara da letto, ci coprì il corpo.

Scinnì al pianoterra. Se fosse campata, Michela Licalzi ne avrebbe avuto ancora travaglio da fare per sistemare la villetta.

Nel salone c'erano, appoggiati a un angolo, due tappeti arrotolati, divano e poltrone erano avvolti nel cellophan della fabbrica, un tavolinetto era posato, gambe all'aria, su uno scatolone ancora imballato. L'unica cosa che appariva in ordine era uno scaffaletto a vetri, dentro il quale erano stati disposti in bell'ordine i soliti oggetti da mostra: due ventagli vecchi, qualche statuina di ceramica, un astuccio da violino chiuso, delle conchiglie molto belle, da collezione.

I primi ad arrivare furono quelli della Scientifica. Jacomuzzi, il vecchio capo della squadra, era stato sostituito dal Questore Bonetti-Alderighi con il giovane dottor Arquà, trasferito da Firenze. Jacomuzzi, prima ancora d'essere il capo della Scientifica, era un esibizionista incurabile, sempre il primo a mettersi in posa davanti a fotografi, operatori, giornalisti. Montalbano, sfottendolo come spesso faceva, lo chiamava «Pippo Baudo». All'apporto della ricerca scientifica in un'indagine in fondo in fondo ci credeva poco: sosteneva che l'intuito e la ragione prima o poi ci sarebbero arrivati magari senza il supporto dei microscopi e delle analisi. Eresie pure per Bonetti-Alderighi che se ne era rapidamente sbarazzato. Vanni Arquà era una stampa e una figura con Harold Lloyd, i capelli sempre spettinati, si vestiva come gli scienziati distratti delle pellicole degli anni '30 e aveva il culto della scienza. A Montalbano non faceva sangue e Arquà lo ricambiava d'uguale cordiale antipatia. Quelli della Scientifica arrivarono al gran completo con due macchine che viaggiavano a sirene spiegate, quasi fossero nel Texas. Erano otto, tutti in borghese e per prima cosa scaricarono dai portabagagli casse e cassette che parevano una troupe di cinematografari che si approntava per una ripresa. Quando Arquà trasì nel salone, Montalbano manco lo salutò, col pollice gli fece 'nzinga che quello che a loro interessava si trovava al piano di sopra.

Non erano ancora tutti acchianati che Montalbano sentì la voce di Arquà.

«Commissario, mi scusi, vuole salire un attimo?».

Se la pigliò comoda. Quando trasì nella càmmara da letto, si sentì trafiggere dalla taliàta del capo della Scientifica.

«Quando l'ha scoperto, il cadavere era così?».

«No» fece Montalbano fresco come un quarto di pollo. «Era nudo».

«E da dove ha preso quell'accappatoio?».

«Dal bagno».

«Rimetta tutto com'era prima, perdio! Lei ha alterato il quadro d'insieme! È gravissimo!».

Montalbano senza dire niente si avvicinò al cadavere, pigliò l'accappatoio, se lo mise sul braccio.

«Ammazza er culo, ragazzi!».

A parlare era stato il fotografo della Scientifica, una specie di laido paparazzo con la camicia fuori dai pantaloni.

«Accomodati, se vuoi» gli disse calmo il commissario. «È già in posizione».

Fazio, che conosceva il pericolo che spesso rappresentava la calma controllata di Montalbano, fece un passo verso di lui. Il commissario taliò Arquà negli occhi:

«L'hai capito perché l'ho fatto, stronzo?».

E uscì dalla càmmara. In bagno si diede una rapida sciacquata alla faccia, gettò a terra l'accappatoio all'incirca dove l'aveva trovato, tornò nella càmmara da letto.

«Sarò costretto a riferire al Questore» fece gelido Arquà. La voce di Montalbano fu più gelida di dieci gradi.

«Vi intenderete benissimo».

«Dottore, io, Gallo e Galluzzo andiamo fuori a fumarci una sigaretta. A quelli della Scientifica diamo fastiddio».

Montalbano manco rispose, era assorto in un pinsèro. Dal salone risalì al piano di sopra, ispezionò la cameretta e il bagno.

Al piano terra aveva già accuratamente taliàto senza trovare quello che l'interessava. Per scrupolo, si affacciò un momento nella càmmara da letto invasa e sconvolta dalla Scientifica e controllò quello che gli pareva d'aver visto prima.

Fora della villetta, macari lui si addrumò una sigaretta. Fazio aveva appena finito di parlare al cellulare.

«Mi sono fatto dare il numero di telefono e l'indirizzo di Bologna del marito» spiegò.

«Dottore» attaccò Galluzzo. «Stavamo parlando, noi tre, di una cosa stramma...».

«L'armuàr della càmmara da letto è ancora impaccato. E ho macari taliàto sotto al letto» s'aggiunse Gallo.

«E io ho taliàto in tutte le altre càmmare. Ma...».

Fazio, che stava per tirare la conclusione, si fermò a un gesto della mano del superiore.

«... ma i vestiti della signora non si trovano» concluse Montalbano.

Tre

Arrivò l’ambulanza, appresso veniva la macchina del dottor Pasquano, il medico legale.

«Vai a vedere se la Scientifica ha finito nella càmmara da letto» fece Montalbano a Galluzzo.

«Grazie» disse il dottor Pasquano. Il suo motto era «o io o loro», dove loro erano quelli della Scientifica. Già non sopportava Jacomuzzi e la sua banda di sbracati, figurarsi se poteva reggere il dottor Arquà e i suoi visibilmente efficienti collaboratori.

«Molto travaglio?» s’informò il commissario.

«Poca roba. Cinque cadaveri in una settimana. Quando mai s’è visto? È un periodo di stanca».

Tornò Galluzzo a dire che la Scientifica si era spostata nel bagno e nel cammarino, la via era libera.

«Accompagna il dottore e poi riscendi» disse Montalbano stavolta a Gallo. Pasquano gli lanciò una taliàta di ringraziamento, amava veramente travagliare da solo.

Dopo una mezzorata buona, si vide comparire l’auto tutta ammaccata del giudice il quale si decise a frenare solo dopo avere urtato una delle due macchine di servizio della Scientifica.

Nicolò Tommaseo scinnì rosso in faccia, il suo collo da impiccato pareva quello di un gallinaccio.

«È una strada tremenda! Ho avuto due incidenti!» proclamò all’urbi e all’orbo.

Era risaputo che guidava come un cane drogato.

Montalbano trovò una scusa per non farlo acchianare subito a rompere le scatole a Pasquano.

«Signor giudice, le voglio raccontare una storia curiosa».

E gli contò una parte di quello che era capitato il giorno avanti, gli mostrò l’effetto della botta sulla Twingo, gli fece vedere quello che restava del biglietto scritto e infilato sotto il tergicristallo, gli disse come aveva cominciato a sospettare qualcosa. La telefonata anonima alla Questura di Montelusa era stata come il cacio sui maccheroni.

«Che curiosa coincidenza!» fece il giudice Tommaseo non sbilanciandosi più di tanto.

Appena il giudice vide il corpo nudo dell’ammazzata, si paralizzò. Macari il commissario si fermò di botto. Il dottor Pasquano era in qualche modo riuscito a far firriare la testa della fìmmina e ora ne era visibile la faccia fino a quel momento rimasta sepolta. Gli occhi erano sgriddrati all’inverosimile, esprimevano dolore e orrore insopportabili, dalla bocca le era uscito un filo di sangue, doveva essersi morsa la lingua negli spasimi del soffocamento.

Il dottor Pasquano prevenne la domanda che odiava.

«È certamente morta nella nottata tra mercoledì e giovedì. Potrò essere più

preciso dopo l'autopsia».

«E com'è morta?» spiò Tommaseo.

«Non lo vede? L'assassino l'ha messa a faccia in giù contro il materasso e ce l'ha tenuta fino alla morte».

«Doveva essere di una forza eccezionale».

«Non è detto».

«Le risulta che abbia avuto rapporti prima o dopo?».

«Non posso dirlo».

Qualcosa nel tono di voce del giudice spinse il commissario ad alzare gli occhi su di lui. Era tutto sudato.

«Possono anche averla sodomizzata» insistette il giudice con gli occhi che gli sparluccicavano.

Fu un lampo. Evidentemente il dottor Tommaseo in queste cose ci doveva segretamente bagnare il pane. Gli venne in mente d'aver letto da qualche parte una frase di Manzoni che riguardava l'altro più celebre Nicolò Tommaseo:

«Sto Tommaseo ch'el gha on pè in sagrestia e vun in casin».

Doveva essere vizio di famiglia.

«Farò sapere. Buongiorno» fece il dottor Pasquano rapidamente congedandosi a scanso d'altre domande.

«Per me è il delitto di un maniaco che ha sorpreso la signora mentre stava andando a letto» disse fermamente il dottor Tommaseo senza staccare gli occhi dalla morta.

«Guardi, signor giudice, che non c'è stata effrazione. È abbastanza desueto che una donna nuda vada ad aprire la porta di casa a un maniaco e lo riceva in camera da letto».

«Che ragionamento! Può essersi accorta che quell'uomo era un maniaco solo mentre... Mi spiego?».

«Io sarei orientato verso il passionale» disse Montalbano che stava principiando a divertirsi.

«E perché no? E perché no?» abboccò Tommaseo grattandosi la barba. «Dobbiamo tenere presente che a fare la telefonata anonima è stata una donna. La moglie tradita. A proposito, sa come raggiungere il marito della vittima?».

«Sì. Il brigadiere Fazio ha il numero di telefono» rispose il commissario sentendosi stringere il cuore. Detestava dare cattive notizie.

«Me lo faccia dire. Provvederò io» disse il giudice.

Tutte ce l'aveva Nicolò Tommaseo. Era macari un corvo.

«Possiamo portarla via?» spiarono quelli dell'ambulanza, trasendo nella càmmara.

Passò ancora un'ora quando quelli della Scientifica finirono di traffichiare e ripartirono.

«E ora che facciamo?» spiò Gallo che pareva essersi fissato con quella domanda.

«Chiudi la porta e ce ne torniamo a Vigàta. Ho un pititto che non ci vedo» disse il commissario.

La cammarera Adelina gli aveva lasciato in frigo una vera squisitezza: la salsa corallina, fatta di uova d'aragosta e ricci di mare, per condire gli spaghetti. Mise l'acqua sul foco e, nell'attesa, chiamò il suo amico Nicolò Zito, giornalista di «Retelibera», una delle due televisioni private che avevano sede a Montelusa. L'altra, «Televigàta», del cui notiziario era responsabile il cognato di Galluzzo, aveva tendenze filogovernative, quale che fosse il governo. Sicché, col governo che c'era in quel momento, dato che «Retelibera» era da sempre orientata a sinistra, le due emittenti locali si sarebbero noiosamente assomigliate se non fosse stato per l'intelligenza, lucida e ironica, del rosso, di pelo e di idee, Nicolò Zito.

«Nicolò? Montalbano sono. È stato commesso un omicidio, ma...».

«... non devo dire che sei stato tu ad avvertirmi».

«Una telefonata anonima. Una voce femminile ha chiamato stamattina la Questura di Montelusa, dicendo che in un villino in contrada Tre Fontane era stato commesso un omicidio. Era vero, una donna giovane, bella, nuda».

«Minchia!».

«Si chiamava Michela Licalzi».

«Ce l'hai una foto?».

«No. L'assassino si è portato via la borsetta e i vestiti».

«E perché?».

«Non lo so».

«Allora come fate a sapere che si tratta proprio di Michela Licalzi? L'ha identificata qualcuno?».

«No. Stiamo cercando il marito che vive a Bologna».

Zito gli spiò altri particolari, lui glieli diede.

L'acqua bolliva, calò la pasta. Squillò il telefono, ebbe un momento d'esitazione, incerto se rispondere o no. Temeva una telefonata lunga, che magari non era facilmente troncabile e che avrebbe messo a rischio il punto giusto di cottura della pasta. Sarebbe stata una catastrofe sprecare la salsa corallina con un piatto di pasta scotta. Decise di non rispondere. Anzi, per evitare che gli squilli gli turbassero la serenità di spirito indispensabile per gustare a fondo la salsetta, staccò la spina.

Dopo un'ora, soddisfatto di sé e disponibile all'assalto del mondo, riattaccò il telefono. Dovette subito sollevare il ricevitore.

«Pronto».

«Pronti, dottori? E lei di lei pirsonalmente?».

«Pirsonalmente, Catarè. Che c'è?».

«C'è che chiamò il giudici Tolomeo».

«Tommaseo, Catarè, ma va bene lo stesso. Che voleva?».

«Parlare pirsonalmente con lei pirsonalmente. Ha chiamato alimeno alimeno quattro volte. Dice così se gli tilifona lei di pirsona».

«Va bene».

«Ah, dottori, ci devo quomunicari una cosa d'importanzia strema. Mi chiamò dalla Quistura di Montilusa il commissario dottori che di nome si chiama Tontona».

«Tortona».

«Come si chiama, si chiama. Quello. Lui dice che io devo affriquintari un concorso d'informaticcia. Lei che ne dice?».

«Sono contento, Catarè. Frequentalo questo corso, così ti specializzi. Tu sei l'uomo giusto per l'informaticcia».

«Grazii, dottori».

«Pronto, dottor Tommaseo? Montalbano sono».

«Commissario, l'ho tanto cercata».

«Mi scusi, ma ero molto impegnato. Ricorda l'inchiesta sul corpo ritrovato in acqua una settimana fa? Mi pare d'averla debitamente informata».

«Ci sono sviluppi?».

«No, assolutamente».

Montalbano avvertì il silenzio imparpagliato dell'altro, il dialogo appena terminato non aveva senso comune. Come aveva previsto, il giudice non ci si fermò sopra.

«Volevo dirle che ho rintracciato a Bologna il vedovo, il dottor Licalzi, e gli ho comunicato, col dovuto tatto, la ferale notizia».

«Come ha reagito?».

«Mah, che le devo dire? Stranamente. Non mi ha nemmeno domandato come fosse morta la moglie, che in fondo era giovanissima. Deve essere un tipo freddo, non si è quasi scomposto».

Il dottor Licalzi gli aveva fottuto lo spasso al corvo Tommaseo, la delusione del giudice di non essersi potuto godere, sia pure telefonicamente, una bella scena di grida e pianti, era palpabile.

«Ad ogni modo mi ha detto che oggi non si sarebbe potuto assolutamente muovere dall'ospedale. Aveva delle operazioni da fare e il suo sostituto era ammalato. Domattina alle sette e cinque prenderà l'aereo per Palermo. Presumo quindi che sarà nel suo ufficio verso mezzogiorno. Era di questo che volevo metterla al corrente».

«La ringrazio, giudice».

Gallo, mentre lo stava portando in ufficio con l'auto di servizio, gli comunicò che, per decisione di Fazio, Germanà era andato a pigliare la Twingo danneggiata e l'aveva messa nel garage del commissariato.

«Hanno fatto benissimo».

La prima persona che trasì nella sua càmmara fu Mimì Augello.

«Non vengo a parlarti di lavoro. Dopodomani, cioè domenica a matina presto, vado a trovare mia sorella. Vuoi venire macari tu così vedi François? Torniamo in serata».

«Spero di farcela».

«Cerca di venire. Mia sorella m'ha fatto capire che vorrebbe parlarti».

«Di François?».

«Sì».

Montalbano si preoccupò, sarebbe stato un guaio grosso se la sorella di Augello e suo marito gli avessero comunicato che non erano più in grado di tenere con loro il picciliddro.

«Farò il possibile, Mimì. Grazie».

«Pronto, commissario Montalbano? Sono Clementina Vasile Cozzo».

«Che piacere, signora».

«Risponda con un sì o con un no. Sono stata brava?».

«Bravissima, sì».

«Risponda sempre con un sì o con un no. Viene stasera a cena da me verso le nove?».

«Sì».

Fazio trasì nell'ufficio del commissario con un'ariata trionfante.

«Sa, dottore? Una domanda mi feci. Visto lo stato del villino che pareva solo occasionalmente abitato, la signora Licalzi quando da Bologna veniva a Vigàta dove andava a dormiri? Ho telefonato a un collega della Questura di Montelusa, quello addetto al movimento degli alberghi, e ho avuto la risposta. La signora Michela Licalzi andava ad abitare, ogni volta, all'Hotel Jolly di Montelusa. Risulta registrata in arrivo sette giorni fa».

Fazio l'aveva pigliato di contropiede. Si era ripromesso di telefonare a Bologna al dottor Licalzi appena in ufficio e invece si era distratto, l'accenno di Mimì Augello a François l'aveva tanticchia strammato.

«Ci andiamo ora?» spiò Fazio.

«Aspetta».

Un pensiero del tutto immotivato gli passò fulmineo per la testa lasciandosi appresso un sottilissimo odore di zolfo, quello di cui abitualmente si profumava il diavolo. Si fece dare da Fazio il recapito telefonico di Licalzi, lo trascrisse su un foglietto che si mise in sacchetta, lo compose.

«Pronto, Ospedale Maggiore? Il commissario Montalbano di Vigàta sono. Vorrei parlare col professor Emanuele Licalzi».

«Attenda in linea, per favore».

Aspettò con disciplina e pazienza. Quando quest'ultima stava per scappargli del tutto, la centralinista si rifece viva.

«Il professor Licalzi è in sala operatoria. Dovrebbe riprovare tra mezz'ora».

«Lo chiamerò strada facendo» disse a Fazio. «Porta il cellulare, mi raccomando».

Telefonò al giudice Tommaseo, gli comunicò la scoperta di Fazio.

«Ah, non glielo ho detto» fece Tommaseo a questo punto. «Io gli ho chiesto di fornirmi il recapito della moglie qui da noi. Disse che non lo sapeva, che era sempre lei a chiamarlo».

Il commissario lo pregò di preparargli un mandato di perquisizione, avrebbe immediatamente mandato Gallo a ritirarlo.

«Fazio, te l'hanno detto qual è la specialità del dottor Licalzi?».

«Sissi, dottore. Fa l’aggiustaossa».

A metà strada tra Vigàta e Montelusa, il commissario chiamò nuovamente l’Ospedale Maggiore di Bologna. Dopo un’aspettatina non tanto lunga, Montalbano sentì una voce decisa ma civile.

«Sono Licalzi. Chi parla?».

«Mi scusi se l’ho disturbata, professore. Sono il commissario Salvo Montalbano di Vigàta. Mi occupo del delitto. La prego intanto d’accogliere le mie più sentite condoglianze».

«Grazie».

Né una parola di più né una di meno. Il commissario capì che la parola toccava ancora a lui.

«Ecco, dottore, lei oggi ha detto al giudice che non era a conoscenza del recapito della sua signora quando veniva qua».

«È così».

«Non riusciamo a rintracciarlo, questo recapito».

«Non ci saranno mica mille alberghi tra Montelusa e Vigàta».

Pronto alla collaborazione, il professor Licalzi.

«Mi perdoni se insisto. In caso di assoluta necessità non avevate previsto...».

«Non credo potesse verificarsi una necessità simile. Ad ogni modo lì a Vigàta abita un mio lontano parente col quale la povera Michela si era messa in contatto».

«Potrebbe dirmi...».

«Si chiama Aurelio Di Blasi. E ora mi scusi, devo tornare in sala operatoria. Domani verso mezzogiorno sarò al commissariato».

«Un’ultima domanda. Lei a questo suo parente l’ha informato del fatto?».

«No. Perché? Avrei dovuto?».

Quattro

«Una così squisita, elegante e bella signora!» fece Claudio Pizzotta, sissantino distinto direttore dell'albergo Jolly di Montelusa. «Le è successo qualcosa?».

«Per la verità ancora non sappiamo. Abbiamo ricevuto da Bologna una telefonata del marito ch'era in pensiero».

«Eh già. La signora Licalzi, effettivamente, a quanto mi risulta, è uscita dall'albergo mercoledì sera e da allora non l'abbiamo più vista».

«E non vi siete preoccupati? È venerdì sera, mi pare».

«Eh, già».

«Vi aveva avvertito che non sarebbe rientrata?».

«No. Ma vede, commissario, la signora usa scendere da noi almeno da due anni. Abbiamo avuto così tutto il tempo per conoscere i suoi ritmi di vita. Che non sono, come dire, usuali. La signora Michela è una donna che non passa inosservata, capisce? E poi io da sempre ho avuto una preoccupazione particolare».

«Ah, sì? Quale?».

«Beh, la signora ha molti gioielli di gran valore. Collane, braccialetti, orecchini, anelli... Io l'ho più volte pregata di depositarli in una nostra cassetta di sicurezza, ma lei ha sempre rifiutato. Li tiene dentro una specie di sacca, non adopera borsette. Mi ha ogni volta detto di stare tranquillo, che i gioielli non li avrebbe lasciati in camera, li avrebbe portati con sé. Ma io temevo magari qualche scippo. Lei però sorrideva e non c'era verso».

«Lei mi ha accennato a particolari ritmi di vita della signora. Potrebbe spiegarsi meglio?».

«Naturalmente. La signora ama fare le ore piccole. Torna spesso alle prime luci dell'alba».

«Sola?».

«Sempre».

«Bevuta? Alticcia?».

«Mai. Almeno così mi ha detto il portiere notturno».

«Mi vuol dire che ragione ha lei per parlare della signora Licalzi col portiere notturno?».

Claudio Pizzotta avvampò. Si vede che con la signora Michela ci aveva fatto il pinsèro di poterci bagnare il pizzo.

«Commissario, lei capisce... Una donna così bella e sola... Che nasca qualche curiosità è più che naturale».

«Vada avanti. Mi dica di questi ritmi».

«La signora dorme di filata fin verso mezzogiorno, non vuole in nessun modo essere disturbata. Quando si fa svegliare, ordina la colazione in camera e comincia a fare e a ricevere telefonate».

«Molte?».

«Guardi, ho un elenco di scatti che non finisce mai».

«Sa a chi telefonava?».

«Si potrebbe sapere. Ma è cosa lunga. Basta dal telefono in camera fare lo zero e si può telefonare magari in Nuova Zelanda».

«E per le comunicazioni in arrivo?».

«Mah, che vuole che le dica. La centralinista, ricevuta la chiamata, la smista in camera. C'è una possibilità sola».

«Cioè?».

«Che qualcuno telefoni, lasciando detto chi è, quando la signora non è in albergo. In quel caso viene dato al portiere un modulo apposito che lui mette nella casella delle chiavi».

«La signora pranza in albergo?».

«Raramente. Capirà, facendo una sostanziosa colazione così tardi... Ma tuttavia è capitato. E il capocameriere una volta mi disse del contegno della signora a tavola, quando pranza».

«Non ho capito bene, mi scusi».

«L'albergo è frequentatissimo, uomini d'affari, politici, imprenditori. E tutti, bene o male, finiscono col provarci. Occhiatine, sorrisi, inviti più o meno espliciti. Il bello della signora, mi ha detto il capocameriere, è che non fa la madonna offesa, ma anzi ricambia le occhiate, i sorrisi... Però, arrivati al dunque, niente. Rimangono tutti a bocca asciutta».

«A che ora esce di solito nel pomeriggio?».

«Verso le sedici. E rientra a notte più che fonda».

«Deve avere un largo giro d'amicizie tra Montelusa e Vigàta».

«Direi».

«È capitato altre volte che sia stata fuori per più di una notte?».

«Non credo. Il portiere me l'avrebbe riferito».

Arrivarono Gallo e Galluzzo sventolando il mandato di perquisizione.

«Qual è la stanza della signora Licalzi?».

«La 118».

«Ho un mandato».

Il direttore Pizzotta fece la faccia offìsa.

«Ma commissario! Non c'era bisogno di questa formalità! Bastava chiederlo e io... Vi accompagno».

«No, grazie» fece secco Montalbano.

La faccia del direttore Pizzotta da offìsa diventò mortalmente offìsa.

«Vado a prendere la chiave» fece, sostenuto.

Tornò poco dopo con la chiave e un mazzetto di fogli, tutti avvisi di telefonate ricevute.

«Ecco» disse dando, va a sapere perché, la chiave a Fazio e le ricevute a Gallo. Abbassò di scatto, alla tedesca, la testa davanti a Montalbano, si voltò e si allontanò rigido che pareva un pupo di ligno in movimento.

La càmmara 118 era impregnata d'intramontabile Chanel n° 5, sopra la cassapanca portabagaglio facevano spicco due valigie e una sacca firmate Vuitton. Montalbano raprì l'armuàr: cinque vestiti di gran classe, tre paia di jeans

artisticamente consumati; nel reparto d'alloggio delle scarpe cinque paia a tacchi altissimi, firmate Magli, tre sportive basse. Le camicette, anch'esse costosissime, erano ripiegate con cura estrema; la biancheria intima, divisa per colori nell'apposito cassetto, era composta solo di aeree mutandine.

«Qua dentro non c'è niente» disse Fazio che intanto aveva ispezionato le due valigie e la sacca.

Gallo e Galluzzo, che avevano capovolto letto e materasso, scossero negativamente la testa e principiarono a rimettere tutto a posto, suggestionati dall'ordine che regnava nella càmmara.

Sullo scrittoietto c'erano lettere, appunti, un'agenda e un mazzo di avvisi di chiamata assai più alto di quello che il direttore aveva dato a Gallo.

«Queste cose ce le portiamo via» disse il commissario a Fazio. «Talìa macari nei cassetti, piglia tutte le carte».

Fazio tirò fora dalla sacchetta una busta di nailon che si portava sempre appresso, principiò a riempirla.

Montalbano passò nel bagno. Tutto sparluccicante, ordine perfetto. Sulla mensola, rossetto Idole, fondotinta Shiseido, una bottiglia magnum di Chanel n° 5 e via di questo passo. Un accappatoio rosa, certamente più soffice e più costoso di quello della villetta, era compostamente appeso.

Tornò nella càmmara da letto, suonò per far venire l'addetta al piano. Poco dopo bussarono e Montalbano disse di trasìre. Si aprì la porta e apparse una quarantina sicca sicca la quale, appena vide i quattro uomini, s'irrigidì, sbiancò e con un filo di voce spiò:

«Sbirri siete?».

Al commissario venne da ridere. Quanti secoli di soprusi polizieschi c'erano voluti per affinare in una fìmmina siciliana una così fulminea capacità d'individuazione di uno sbirro?

«Sì, lo siamo» disse sorridendo.

La cammarera arrossì, abbassò gli occhi.

«Domando scusa».

«Lei conosce la signora Licalzi?».

«Perché, che le capitò?».

«Da qualche giorno non se ne hanno notizie. La stiamo cercando».

«E per cercarla vi state portando via le sue carte?».

Non era da sottovalutare, quella fìmmina. Montalbano decise di concederle qualche cosa.

«Abbiamo scanto che possa esserle successo un guaio».

«Io glielo dissi sempre di stare accorta» fece la cammarera «se ne andava a spasso con mezzo miliardo nella sacca!».

«Andava in giro con tanti soldi?» spiò Montalbano stupito.

«Non parlavo di soldi, ma dei gioielli che ha. E con la vita che fa! Torna tardo, si susi tardo...».

«Questo lo sappiamo. Lei la conosce bene?».

«Certo. Dalla prima volta che è venuta qua col marito».

«Mi sa dire qualcosa del suo carattere?».

«Guardi, non era per niente camurriusa. Aveva solo una fissazione: l'ordine. Quando le rifacevano la càmmara, stava a sorvegliare che ogni cosa fosse rimessa al posto suo. Le cammarere del turno di matina si raccomandavano al Signuruzzo prima di cominciare il travaglio nella 118».

«Un'ultima domanda: le sue colleghe del turno di mattina le hanno mai detto se la signora avesse ricevuto qualche uomo in camera di notte?».

«Mai. E per queste cose noi abbiamo l'occhio fino».

Per tutto il viaggio di ritorno a Vigàta una domanda perseguitò Montalbano: se la signora era una maniaca dell'ordine, come mai il bagno della villetta a Tre Fontane era tanto in disordine, perfino con l'accappatoio rosa gettato a terra alla come viene viene?

Durante la cena (merluzzi freschissimi bolliti con due foglie d'alloro e conditi al momento con sale, pepe, olio di Pantelleria e un piatto di soave tinnirùme che serviva ad arricriàre stommaco e intestini) il commissario contò alla signora Vasile Cozzo gli sviluppi della giornata.

«Mi pare di capire» fece la signora Clementina «che la vera domanda è questa: perché l'assassino si è portato appresso i vestiti, le mutandine, le scarpe e la sacca della povirazza?».

«Già» commentò Montalbano e non disse altro. Non voleva interrompere il funzionamento del ciriveddro della signora che già appena aperto bocca aveva centrato il problema.

«Io di queste cose» proseguì la vecchia signora «posso parlarne per quello che ne vedo in televisione».

«Non legge libri gialli?».

«Raramente. E poi che significa libro giallo? Che significa romanzo poliziesco?».

«Beh, c'è tutta una letteratura che...».

«Certo. Ma non mi piacciono le etichette. Vuole che le racconti una bella storia gialla? Dunque, un tale, dopo molte vicende avventurose, diventa il capo di una città. A poco a poco però i suoi sudditi cominciano ad ammalarsi di un male oscuro, una specie di peste. Allora questo signore si mette a indagare per scoprire la causa del male. Indaga che t'indaga, scopre che la radice del male è proprio lui e si punisce».

«Edipo» disse quasi a se stesso Montalbano.

«Non è una bella storia poliziesca? Torniamo al nostro discorso. Perché un assassino si porta via i vestiti della vittima? La prima risposta è: per non farla identificare».

«Non è il nostro caso» disse il commissario.

«Giusto. Mi pare però che, ragionando a questo modo, noi seguiamo la strada sulla quale vuole metterci l'omicida».

«Non capisco».

«Mi spiego meglio. Chi si è portato via tutta la roba vuole farci credere che

ogni cosa di quella roba è ugualmente importante per lui. Ci spinge a considerare la roba come un tutto unico. Ma non è così».

«Già» fece ancora Montalbano sempre più ammirato e sempre più timoroso di spezzare con qualche osservazione inopportuna il filo di quel ragionamento.

«Intanto la sacca, pigliata a sé stante, vale mezzo miliardo per i gioielli che ci stanno dintra. E perciò per un ladro comune l'avere arrubbato la sacca significa essersi guadagnato la giornata. Giusto?».

«Giusto».

«Ma un ladro comune che interesse ha a portarsi via i vestiti? Nessuno. Quindi, se si è portato appresso i vestiti, le mutandine e le scarpe noi veniamo a pensare che non si tratta di un ladro comune. È invece un ladro comune che così facendo vuole farsi credere non comune, diverso. Perché? può darsi che l'abbia fatto per imbrogliare le carte, lui voleva rubare la sacca che valeva quello che valeva ma, siccome ha commesso un omicidio, ha tentato di mascherare il suo vero scopo».

«Giusto» fece Montalbano senza esserne richiesto.

«Andiamo avanti. Macari quel ladro dalla villetta si è portato via altre cose di valore che non sappiamo».

«Posso fare una telefonata?» spiò il commissario pigliato da un pinsèro improvviso.

Chiamò il Jolly di Montelusa, domandò di parlare con Claudio Pizzotta, il direttore.

«Ah, commissario, che cosa atroce! Terribile! Abbiamo or ora appreso da "Retelibera" che la povera signora Licalzi...».

Nicolò Zito aveva dato la notizia e lui si era scordato di sentire come il giornalista aveva commentato la storia.

«Anche "Televigàta" ha fatto un servizio» aggiunse tra realmente compiaciuto e fintamente addolorato il direttore Pizzotta.

Galluzzo aveva fatto il dovere suo con il cognato.

«Che devo fare, dottore?» spiò angosciato il direttore.

«Non capisco».

«Con questi giornalisti. Mi stanno assediando. Vogliono un'intervista. Hanno saputo che la povera signora era scesa da noi...».

Da chi potevano averlo saputo se non dal direttore stesso? Il commissario si rappresentò Pizzotta al telefono che convocava i giornalisti spiegando come e qualmente lui avrebbe potuto fare rivelazioni interessanti sull'assassinata, bella, giovane e soprattutto ritrovata nuda...

«Faccia come minchia crede. Senta, la signora Michela indossava abitualmente qualcuno dei gioielli che aveva? Possedeva un orologio?».

«Certo che l'indossava, sia pure con discrezione. Altrimenti perché li portava da Bologna a Vigàta? E in quanto all'orologio, teneva sempre al polso un Piaget stupendo, sottile come un foglio di carta».

Ringraziò, riattaccò, comunicò alla signora Clementina quello che aveva appena saputo. La signora ci pensò sopra tanticchia.

«Bisogna ora stabilire se si tratta di un ladro diventato assassino per necessità o

di un assassino che vuole fare finta d'essere un ladro».

«Così, per istinto, io a questa storia del ladro non ci credo».

«Fa male a fidarsi dell'istinto».

«Ma signora Clementina, Michela Licalzi era nuda, aveva appena finito di fare la doccia, un ladro avrebbe sentito la rumorata, avrebbe aspettato a entrare in casa».

«E chi le dice che il ladro non fosse già in casa quando la signora è arrivata? Lei entra e il ladro s'ammuccia. Quando la signora si mette sotto la doccia, il ladro pensa che sia il momento giusto. Esce dal suo nascondiglio, razzia quello che deve razziare ma viene sorpreso dalla signora. Il ladro allora reagisce come sappiamo. E capace che non aveva manco l'intenzione d'ammazzarla».

«Ma come sarebbe entrato questo ladro?».

«Come è entrato lei, commissario».

Colpito e affondato. Montalbano non replicò.

«Passiamo ai vestiti» continuò la signora Clementina. «Se sono stati portati via per fare teatro, è un conto. Ma se all'assassino necessitava di farli sparire, questo è un altro paio di maniche. Che avevano di tanto importante?».

«Che potevano rappresentare per lui un pericolo, farlo identificare» fece il commissario.

«Sì, dice bene, commissario. Ma chiaramente non costituivano un pericolo quando la signora li indossò. Dovettero diventarlo dopo. E come?».

«Forse si macchiarono» disse dubitoso Montalbano. «Magari del sangue dell'omicida. Per quanto...».

«Per quanto?...».

«Per quanto non ci fosse sangue in giro nella càmmara da letto. Ce n'era tanticchia sul lenzuolo, era uscito dalla bocca della signora Michela. Ma forse si tratta di altre macchie. Di vomito, tanto per fare un esempio».

«O di sperma, tanto per farne un altro» fece la signora Vasile Cozzo arrossendo.

Era presto per tornarsene a casa a Marinella e così Montalbano decise d'affacciarsi al commissariato per vedere se c'erano novità.

«Ah dottori! Ah dottori!» fece Catarella appena lo vide. «Lei qua è? Alimene una decina di pirsone tilifonaro! Tutte di lei pirsonalmente di lei cercavano! Io, non sapendo che lei avveniva, a tutte ci disse di tilifonari addomani matino! Che feci, mali o beni, dottori?».

«Bene facesti, Catarè, non ti preoccupare. Lo sai che volevano?».

«Erano tutte pirsone che dicevano d'essere pirsone accanoscenti della signora sasinàta».

Sul tavolo della sua càmmara, Fazio gli aveva lasciato la busta di nailon con dentro le carte sequestrate nella stanza 118. Allato c'erano i foglietti di chiamata telefonica che il direttore Pizzotta aveva consegnati a Gallo. Il commissario s'assittò, dalla busta pigliò per prima l'agenda, la sfogliò. Michela Licalzi la teneva ordinata come la sua càmmara d'albergo: appuntamenti, telefonate da fare, posti dove andare, erano tutti annotati con chiarezza e precisione.

Il dottor Pasquano aveva detto, e su questo Montalbano era d'accordo, che la fìmmina era stata ammazzata nella nottata tra mercoledì e giovedì. Andò subito a taliare perciò la pagina di mercoledì, l'ultima giornata di vita di Michela Licalzi. Ore 16 telefonare Rotondo mobiliere; ore 16 e 30 chiamare Emanuele; ore 17 app. Todaro piante e giardini; ore 18 Anna; ore 20 cena coi Vassallo.

La signora aveva però pigliato altri impegni per giovedì, venerdì e sabato ignorando che qualcuno le avrebbe impedito d'assolverli. Giovedì avrebbe dovuto incontrarsi, sempre di pomeriggio, con Anna con la quale sarebbe andata da Loconte (tra parentesi: tende) per poi concludere la serata a cena con un tale Maurizio. Il venerdì doveva vedersi con Riguccio elettricista, incontrarsi ancora con Anna e poi andare a cena dai signori Cangialosi. Sulla pagina di sabato c'era annotato solamente: ore 16 e 30 volo da Punta Ràisi per Bologna.

L'agenda era di grande formato, la rubrica telefonica prevedeva tre pagine per ogni lettera dell'alfabeto: ebbene, i numeri di telefono trascritti erano così tanti che la signora aveva certe volte dovuto scrivere i numeri di due diverse persone nello stesso rigo.

Montalbano mise da parte l'agenda, pigliò le altre carte dalla busta. Niente d'interessante, si trattava solo di fatture e di ricevute fiscali: ogni soldo speso per la costruzione e l'arredamento della villetta era stato puntigliosamente documentato. In un quaderno a quadretti la signora Michela aveva riportato in colonna tutte le spese, pareva pronta a una visita della Finanza. C'era un libretto d'assegni della Banca Popolare di Bologna di cui restavano solo le matrici. Montalbano trovò anche una carta d'imbarco Bologna-Roma-Palermo di sei giorni avanti e un biglietto di ritorno Palermo-Roma-Bologna per sabato alle 16 e 30.

Manco l'ùmmira di una lettera personale, di un bigliettino privato. Decise di continuare il travaglio a casa.

Cinque

Non restavano da taliare che gli avvisi di chiamata telefonica. Il commissario principiò da quelli che Michela raccoglieva nello scrittoietto della sua càmmara d'albergo. Erano una quarantina e Montalbano li raggruppò a seconda del nome di chi aveva telefonato. I mazzetti che alla fine risultarono più alti degli altri erano tre. Una fìmmina, Anna, telefonava di giorno e in genere lasciava detto a Michela di richiamarla non appena sveglia o quando fosse rientrata. Un omo, Maurizio, due o tre volte si era fatto sentire di mattina, ma abitualmente preferiva la notte tardo e sempre si raccomandava d'essere richiamato. Macari il terzo era un màscolo, di nome faceva Guido e chiamava da Bologna, pure lui notturno; però, a differenza di Maurizio, non lasciava detto niente.

I foglietti che il direttore Pizzotta aveva dato a Gallo erano venti: tutte le telefonate da quando Michela era nisciuta dall'albergo il dopopranzo di mercoledì fino all'annunzio della sua morte. Mercoledì matina, però, nelle ore che la signora Licalzi dedicava al sonno, aveva domandato di lei verso le dieci e mezza il solito Maurizio e dopo poco lo stesso aveva fatto Anna. Verso le nove di sera, sempre di mercoledì, aveva cercato Michela la signora Vassallo che aveva richiamato un'ora appresso. Anna si era rifatta viva poco prima della mezzanotte.

Alle tre del matino di giovedì aveva telefonato Guido da Bologna. Alle dieci e mezzo aveva chiamato Anna (la quale evidentemente ignorava che Michela non era quella notte rientrata in albergo), alle 11 un tale Loconte aveva confermato l'appuntamento per il dopopranzo. A mezzogiorno, sempre di giovedì, aveva chiamato il signor Aurelio Di Blasi che aveva insistito quasi a ogni tre ore, sino a venerdì alle sette di sera. Guido da Bologna aveva telefonato alle due del mattino di venerdì. Le telefonate di Anna, dalla mattina di giovedì si erano fatte frenetiche: s'interrompevano venerdì sera, cinque minuti prima che «Retelibera» desse la notizia del ritrovamento del cadavere.

C'era qualcosa che non quatrava, Montalbano non arrinisciva a localizzarla e la facenna lo metteva a disagio. Si susì, niscì nella verandina che dava direttamente sulla spiaggia, si levò le scarpe, principiò a camminare sulla rena fino ad arrivare a ripa di mare. Si arrotolò l'orlo dei pantaloni e pigliò a passiare con l'acqua che di tanto in tanto gli bagnava i piedi. Il rumore cullante della risacca l'aiutò a disporre in ordine i suoi pinsèri. E a un tratto capì cosa lo stava angustiando. Rientrò in casa, pigliò l'agenda, la raprì alla giornata di mercoledì. Michela aveva segnato che doveva andare a cena dai Vassallo alle 20. Ma allora perché la signora Vassallo l'aveva cercata in albergo alle nove e alle dieci di sera? Michela non era andata all'appuntamento? O la signora Vassallo che aveva telefonato non aveva nulla da spartire con i Vassallo che l'avevano invitata a cena?

Taliò il ralogio, era la mezzanotte passata. Decise che il fatto era troppo importante per stare a pinsare al galateo. Sull'elenco telefonico di Vassallo ne risultavano tre. Fece il primo numero e c'inzertò.

«Mi scusi. Il commissario Montalbano sono».

«Commissario! Sono Ernesto Vassallo. Sarei venuto io stesso domattina da lei. Mia moglie è distrutta, ho dovuto chiamare il medico. Ci sono novità?».

«Nessuna. Le devo domandare una cosa».

«A disposizione, commissario. Per la povera Michela...».

Montalbano tagliò.

«Ho letto sull'agenda che mercoledì sera la signora Licalzi doveva essere a cena...».

Questa volta fu Ernesto Vassallo a interromperlo.

«Non venne, commissario! L'aspettammo a lungo. Niente. Nemmeno una telefonata, lei, che era così precisa! Ci preoccupammo, temendo che stesse male, chiamammo un paio di volte in albergo, la cercammo anche dalla sua amica Anna Tropeano, ma lei ci disse di non saperne niente, aveva visto Michela verso le sei, erano state assieme una mezz'ora, poi Michela l'aveva lasciata dicendole che andava in albergo a cambiarsi per venire da noi».

«Senta, le sono veramente grato. Non venga domattina in commissariato, ho una quantità d'appuntamenti, passi nel pomeriggio quando vuole. Buonanotte».

Dato che aveva fatto trenta, decise di fare trentuno. Trovato sull'elenco il nome di Aurelio Di Blasi, compose il numero. Non era ancora terminato il primo squillo che venne all'altro capo sollevato il ricevitore.

«Pronto? Pronto? Sei tu? Tu sei?».

Una voce d'uomo di mezza età, affannosa, preoccupata.

«Il commissario Montalbano sono».

«Ah».

Montalbano sentì che l'uomo stava patendo una profondissima delusione. Di chi aspettava con tanta ansia la telefonata?

«Signor Di Blasi, lei certamente avrà saputo della povera...».

«Lo so, lo so, l'ho sentito alla televisione».

Alla delusione era subentrato un evidente fastidio.

«Ecco, volevo sapere perché lei, da giovedì a mezzogiorno sino a venerdì sera ha insistentemente cercato nel suo albergo la signora Licalzi».

«Che c'è di tanto straordinario? Io sono un lontano parente del marito di Michela. Lei, quando veniva qua per la villetta, si appoggiava a me per consiglio e aiuto. Io sono ingegnere edile. Giovedì le ho telefonato per invitarla a cena da noi, ma il portiere mi disse che la signora non era rientrata la notte avanti. Il portiere mi conosce, ha confidenza. E così ho cominciato a preoccuparmi. Trova la cosa tanto eccezionale?».

Ora l'ingegnere Di Blasi si era fatto ironico e aggressivo. Il commissario ebbe l'impressione che a quell'uomo i nervi stessero per saltare.

«No» disse e riattaccò.

Era inutile chiamare Anna Tropeano, sapeva già quello che avrebbe raccontato perché glielo aveva anticipato il signor Vassallo. Avrebbe convocato la Tropeano in commissariato. Una cosa a questo punto era sicura: la scomparsa dalla circolazione di Michela Licalzi era cominciata verso le sette di sera di mercoledì pomeriggio; in albergo non era arrivata mai anche se aveva manifestato questo proposito alla sua

amica.

Non aveva sonno e così si curcò con un libro, un romanzo di Denevi, uno scrittore argentino che gli piaceva assà.

Quando cominciò ad avere gli occhi a pampineddra per il sonno, chiuse il libro, astutò la luce. Come faceva spessissimo prima d'addormentarsi, pensò a Livia. E di colpo si ritrovò sususto a mezzo del letto, sveglissimo. Gesù, Livia! Non si era fatto più sentire da lei dalla notte del temporale, quando aveva fatto finta che la linea fosse caduta.

Livia certamente non ci aveva creduto, tant'è vero che non aveva più chiamato. Doveva rimediare subito.

«Pronto? Ma chi parla?» fece la voce assonnata di Livia.

«Salvo sono, amore».

«Ma lasciami dormire!».

Clic. Montalbano rimase un pezzo col microfono in mano.

Erano le otto e mezza del matino quando trasì in commissariato, riportandosi appresso le carte di Michela. Dopo che Livia non aveva voluto parlargli era stato pigliato dal nirbùso e non ce l'aveva più fatta a chiudere occhio. Non ebbe bisogno di convocare Anna Tropeano, Fazio subito gli disse che la fìmmina l'aspettava dalle otto.

«Senti, voglio sapere tutto di un ingegnere edile di Vigàta, si chiama Aurelio Di Blasi».

«Tutto tutto?» spiò Fazio.

«Tutto tutto».

«Tutto tutto per me significa macari le voci, le filarne».

«Macari pi mia significa la stessa cosa».

«E quanto tempo ho?».

«A Fazio, vuoi giocare al sindacalista? Due ore ti bastano e ti superchiano».

Fazio squatrò il superiore con un'ariata sdignata e sinni niscì senza dire manco bongiorno.

In condizioni normali, Anna Tropeano doveva essere una bella trentenne, nerissima di capelli, scura di pelle, grandi occhi sparluccicanti, alta e piena. Ora invece appariva con le spalle curve, gli occhi gonfi e rossi, la pelle che dava sul grigio.

«Posso fumare?» spiò appena assittata.

«Certo».

Si addrumò una sigaretta, le mani le tremavano. Tentò la brutta copia di un sorriso.

«Avevo smesso una settimana fa. Da ieri sera invece ho fumato almeno tre pacchetti».

«La ringrazio di essere venuta spontaneamente. Ho proprio bisogno di sapere molte cose da lei».

«Sono qua».

Dentro di sé, il commissario tirò un sospiro di sollievo. Anna era una donna forte, non ci sarebbero stati pianti e svenimenti. Il fatto è che quella fìmmina gli aveva fatto sangue appena era apparsa sulla porta.

«Magari se le mie domande le potranno apparire strane, risponda lo stesso, la prego».

«Certo».

«Sposata?».

«Chi?».

«Lei».

«No, non lo sono. E nemmeno separata o divorziata. E manco fidanzata, se è per questo. Vivo sola».

«Perché?».

Malgrado Montalbano l'avesse preavvisata, Anna ebbe un momento d'incertezza a rispondere a una domanda così personale.

«Credo di non avere avuto il tempo di pensare a me stessa. Commissario, un anno prima di pigliare la laurea, mio padre morì. Un infarto, era molto giovane. L'anno dopo che mi ero laureata, persi la mamma, ho dovuto badare alla mia sorellina, Maria, che ora ha ventinove anni ed è sposata a Milano, e a mio fratello Giuseppe che lavora in banca a Roma ed ha ventisette anni. Io ne ho trentuno. Ma, a parte questo, penso di non avere incontrato la persona giusta».

Non era risentita, anzi pareva tanticchia più calma: il fatto che il commissario non fosse subito entrato in argomento le aveva dato come una pausa di respiro. Montalbano pensò che era meglio navigare ancora al largo.

«Lei qui a Vigàta vive nella casa dei suoi genitori?».

«Sì, papa l'aveva comprata. È una specie di villino, appena inizia Marinella. È diventata troppo grande per me».

«È quella a destra subito dopo il ponte?».

«Quella».

«Ci passo davanti almeno due volte al giorno. Macari io abito a Marinella».

Anna Tropeano lo stava a taliare tanticchia strammata. Che strano tipo di sbirro!

«Lavora?».

«Si, insegno allo Scientifico di Montelusa».

«Che insegna?».

«Fisica».

Montalbano la considerò ammirato. A scuola, in fisica, era stato sempre tra il quattro e il cinque: se avesse avuto ai suoi tempi una professoressa accussì, forse avrebbe potuto mettersi a paro con Einstein.

«Lei sa chi l'ha ammazzata?».

Anna Tropeano sobbalzò, taliò il commissario con occhi imploranti: stavamo così bene, perché vuoi metterti la maschera dello sbirro che è peggio di un cane da caccia?

«Non molli mai la presa?» parse domandare.

Montalbano capì quello che gli occhi della fìmmina gli stavano spiando, sorrise, allargò le braccia in un gesto di rassegnazione, come a dire:

«È il mio lavoro».

«No» rispose ferma, decisa, Anna Tropeano.

«Qualche sospetto?».

«No».

«La signora Licalzi abitualmente tornava in albergo nelle prime ore del mattino. Io vorrei domandarle...».

«Veniva da me. A casa mia. Quasi ogni sera cenavamo insieme. Se lei era invitata fuori, dopo passava da me».

«Che facevate?».

«Che fanno due amiche? Parlavamo, guardavamo la televisione, ascoltavamo musica. Oppure non facevamo niente, c'era il piacere di sentirsi una vicina all'altra».

«Aveva amicizie maschili?».

«Sì, qualcuna. Ma le cose non stavano come potevano apparire. Michela era molto seria. Vedendola così spigliata, libera, gli uomini equivocavano. E restavano immancabilmente delusi».

«C'era qualcuno particolarmente assillante?».

«Sì».

«Come si chiama?».

«Non glielo dico. Lo scoprirà facilmente».

«Insomma, la signora Licalzi era fedelissima al marito».

«Non ho detto questo».

«Che viene a significare?».

«Viene a significare quello che le ho appena detto».

«Vi conoscevate da tanto tempo?».

«No».

Montalbano la taliò, si susì, si avvicinò alla finestra. Anna, quasi rabbiosamente addrumò la quarta sigaretta.

«Non mi piace il tono che ha preso l'ultima parte del nostro dialogo» fece il commissario di spalle.

«Nemmeno a me».

«Pace?».

«Pace».

Montalbano si voltò, le sorrise. Anna ricambiò. Ma fu un attimo, alzò un dito come una scolara, voleva fare una domanda.

«Mi può dire, se non è un segreto, come è stata ammazzata?».

«La televisione non l'ha detto?».

«No, né "Retelibera" né "Televigàta". Hanno comunicato il ritrovamento e basta».

«Non dovrei dirglielo. Ma faccio un'eccezione per lei. L'hanno soffocata».

«Con un cuscino?».

«No, tenendole il volto premuto contro il materasso».

Anna cominciò a cimiare, faceva come le cime degli alberi quando sono

investite dal vento. Il commissario niscì, tornò poco dopo con una bottiglia d'acqua e un bicchiere. Anna bevve come se fosse appena tornata dal deserto.

«Ma che c'è andata a fare nella villetta, Dio mio?» disse quasi a se stessa.

«Lei c'è mai stata nella villetta?».

«Certo. Quasi ogni giorno, con Michela».

«La signora ci ha dormito qualche volta?».

«Che io sappia, no».

«Ma nel bagno c'era un accappatoio, c'erano asciugamani, creme».

«Lo so. Michela l'aveva arredato apposta. Quando andava nella villa per metterla a posto, inevitabilmente finiva con lo sporcarsi di polvere, di cemento. Così, prima di andare via, si metteva sotto la doccia».

Montalbano si fece persuaso ch'era venuto il momento di colpire basso, ma era di malavoglia, non aveva gana di ferirla a fondo.

«Era completamente nuda».

Anna parse attraversata da una corrente ad alta tensione, sgriddrò smisuratamente gli occhi, tentò di dire qualcosa, non ci arriniscì. Montalbano le riempì il bicchiere.

«È stata... è stata violentata?».

«Non lo so. Ancora il medico legale non mi ha telefonato».

«Ma perché invece di andare in albergo è andata in quella maledetta villetta?» si ridomandò disperatamente Anna.

«Chi l'ha ammazzata s'è portato via i vestiti, le mutandine, le scarpe».

Anna lo taliò incredula, come se il commissario le avesse contato una grossa farfanterìa.

«E che ragione c'era?».

Montalbano non rispose, proseguì.

«Si è portato via macari la sacca con tutto quello che c'era dentro».

«Questo è più comprensibile. Michela nella sacca ci teneva tutti i suoi gioielli ch'erano tanti e di gran valore. Se chi l'ha soffocata è stato un ladro sorpreso a...».

«Aspetti. Il signor Vassallo m'ha riferito che non vedendo arrivare a cena la signora si preoccupò e telefonò a lei».

«È vero. Io la facevo da loro. Lasciandomi, Michela m'aveva detto che sarebbe passata in albergo a cambiarsi».

«A proposito, com'era vestita?».

«Era tutta in jeans, magari la giacca, scarpe sportive».

«E invece in albergo non è mai arrivata. Qualcuno o qualcosa le ha fatto cambiare idea. Aveva un cellulare?».

«Si, lo teneva nella sacca».

«E dunque posso pensare che mentre andava in albergo qualcuno le abbia telefonato. E in seguito a questa telefonata la signora sia andata nella villetta».

«Magari era un tranello».

«Da parte di chi? Del ladro certamente no. L'ha mai sentito un ladro che convoca il proprietario della casa che sta derubando?».

«Ha visto se manca qualcosa dalla villetta?».

«Il Piaget della signora sicuramente. Per il resto, non so. Ignoro cosa ci fosse di valore nella villetta. Tutto appare in ordine, in disordine è solo il bagno».

Anna fece la faccia meravigliata.

«In disordine?».

«Sì, pensi che l'accappatoio rosa era gettato a terra. Aveva appena fatto la doccia».

«Commissario, lei mi sta facendo un certo quadro che non mi persuade proprio per niente».

«Cioè?».

«Cioè che Michela si sia recata nella villetta per incontrarci un uomo ed era così impaziente d'andare a letto con lui da liberarsi dell'accappatoio in fretta, lasciandolo cadere dove viene viene».

«È plausibile, no?».

«Per altre donne sì, per Michela no».

«Lei sa chi è un tale Guido che ogni notte le telefonava da Bologna?».

Aveva sparato alla cieca, ma fece centro. Anna Tropeanò distolse lo sguardo, impacciata.

«Lei poco fa mi ha detto che la signora era fedele».

«Sì».

«Alla sua unica infedeltà?».

Anna fece signo di sì con la testa.

«Può dirmi come si chiama? Guardi che mi fa un favore, risparmio tempo. Per arrivarci, stia tranquilla che ci arrivo lo stesso. Dunque?».

«Si chiama Guido Serravalle, è un antiquario. Non conosco né il telefono né l'indirizzo».

«Grazie, mi basta. Verso mezzogiorno verrà qui il marito. Vuole incontrarlo?».

«Io?! E perché? Manco lo conosco».

Il commissario non ebbe bisogno di domandare ancora, Anna andò avanti da sola.

«Michela si è sposata col dottor Licalzi due anni e mezzo fa. È stata lei a voler venire in Sicilia in viaggio di nozze. In quell'occasione non ci siamo conosciute. È stato dopo, quando è tornata da sola coll'intenzione di far costruire la villetta. Un giorno stavo andando in macchina a Montelusa, una Twingo veniva in senso inverso, eravamo tutt'e due soprappensiero, per poco non abbiamo fatto uno scontro frontale. Siamo scese per le scuse reciproche e ci siamo fatte simpatia. Tutte le altre volte che Michela è tornata è venuta sempre da sola».

Era stanca, a Montalbano fece pena.

«Mi è stata utilissima. Grazie».

«Posso andarmene?».

«Certo».

E le porse la mano. Anna Tropeano la prese, la tenne tra le sue.

Il commissario sentì dentro di sé come una vampata di calore.

«Grazie» fece Anna.

«E di che?».

«Di avermi fatto parlare di Michela. Non ho nessuno con cui... Grazie. Mi sento più serena».

Sei

Anna Tropeano se n’era appena andata via che la porta della càmmara del commissario si spalancò battendo contro la parete e Catarella trasì a palla allazzata.

«La prossima volta che entri così, ti sparo. E tu lo sai che parlo sul serio» fece calmissimo Montalbano.

Catarella però era troppo eccitato per darsene pinsèro.

«Dottori, ci voleva dire che mi hanno acchiamato dalla Quistura di Montilusa. S’arricorda che le dissi di quel concorso d’informaticcia? Accomincia lunedì matino e io mi devo apprisintari. Come farete senza di mia al tilifono?».

«Sopravviveremo, Catarè».

«A dottori dottori! Lei mi disse di non distrupparlo a mentre che parlava con la signora e io obbediente fui! Ma arrivò uno sdilluvio di tilifonate! Tutte le scrissi a sopra di questo pizzino».

«Dammelo e vattene».

Su una pagina di quaderno malamente strappata c’era scritto: «Ano tilifonato Vizzalllo Guito Sera falle Losconte suo amicco Zito Rotonò Totano Ficuccio Cangialosi novamente di novo Sera falle di bolonia Cipollina Finissi Cacomo».

Montalbano cominciò a grattarsi in tutto il corpo. Doveva trattarsi di una misteriosa forma d’allergia, ma ogni volta ch’era costretto a leggere uno scritto di Catarella lo pigliava un prurito irresistibile. Con santa pacienza decrittò:

Vassallo, Guido Serravalle l’amante bolognese di Michela, Loconte che vendeva stoffe per tende, il suo amico Nicolò Zito, Rotondo il mobiliere, Todaro quello delle piante e giardini, Riguccio l’elettricista, Cangelosi che aveva invitato a cena Michela, di nuovo Serravalle. Cipollina, Finissi e Cacomo, ammesso e non concesso che si chiamassero così, non sapeva chi fossero, ma era facile supporre che avessero telefonato perché amici o conoscenti della vittima.

«C’è permesso?» spiò Fazio affacciandosi.

«Entra. M’hai portato le informazioni sull’ingegnere Di Blasi?».

«Certo. Altrimenti qua sarei?».

Fazio evidentemente s’aspettava un elogio per il poco tempo impiegato a raccogliere le notizie.

«Hai visto che ce l’hai fatta in un’ora?» gli disse invece il commissario.

Fazio s’infuscò.

«E questo sarebbe il ringrazio che mi fa?».

«Perché, tu vuoi essere ringraziato quando non fai altro che il tuo dovere?».

«Commissario, mi permette con tutto il rispetto? Stamatina proprio ’ntipatico è».

«A proposito, perché non ho ancora avuto l’onore e il piacere¸ si fa per dire, di vedere in ufficio il dottor Augello?».

«È fora per via del Cementificio con Germanà e Galluzzo».

«Cos’è questa storia?»

«Nenti sapi? Aieri a trentacinque operai del Cementificio ci arrivò la carta della

cassa integrazione. Stamatina hanno principiato a fare catùnio, voci, pietre, cose così. Il direttore s'è appagnato e ha chiamato qua».

«E perché Mimì Augello c'è andato?».

«Ma se il direttore l'ha chiamato d'aiuto!».

«Cristo! L'ho detto e l'ho ripetuto cento volte. Non voglio che nessuno del commissariato s'immischi in queste cose!».

«Ma che doveva fare il pòviro dottore Augello?».

«Smistava la telefonata all'Arma, che quelli in queste cose ci bagnano il pane! Tanto, al signor direttore del Cementificio un altro posto glielo trovano. Quelli che restano col culo a terra sono gli operai. E noi li pigliamo a manganellate?».

«Dottore, mi perdoni ancora, ma lei proprio comunista comunista è. Comunista arraggiato è».

«Fazio, tu sei amminchiato su questa storia del comunismo. Non sono comunista, lo vuoi capire sì o no?».

«Va bene, ma certo è che parla e ragiona come uno di loro».

«Vogliamo lasciar perdere la politica?».

«Sissi. Dunque: Di Blasi Aurelio fu Giacomo e fu Carlentini Maria Antonietta, nato in Vigàta il 3 aprile 1937...».

«Quando parli così mi fai venire il nervoso. Mi pari un impiegato dell'anagrafe».

«Non le piace, signor dottore? Vuole che lo canti in musica? Che lo dica in poesia?».

«Stamatina macari tu, in fatto di 'ntipatia, mi pare che non scherzi».

Squillò il telefono.

«Qua finisce che facciamo notte» sospirò Fazio.

«Pronti, dottori? C'è al tilifono quel signore Càcono che già tilifono. Che faccio?».

«Passamelo».

«Commissario Montalbano? Sono Gillo Jàcono, ho avuto il piacere di conoscerla in casa della signora Vasile Cozzo, sono un suo ex allievo».

Al microfono, in sottofondo, Montalbano sentì una voce femminile annunziare l'ultima chiamata del volo per Roma.

«Mi ricordo benissimo, mi dica».

«Sono all'aeroporto, ho pochi secondi, mi scusi la brevità».

La brevità il commissario era sempre pronto a scusarla dovunque e comunque.

«Telefono per quella signora assassinata».

«La conosceva?».

«No. Vede, mercoledì sera, verso la mezzanotte, sono partito da Montelusa per Vigàta con la mia macchina. Il motore però ha cominciato a fare i capricci, dovevo procedere pianissimo. In contrada Tre Fontane sono stato superato da una Twingo scura che si è fermata poco dopo, davanti a un villino. Ne sono scesi un uomo e una donna, si sono incamminati per il vialetto. Non ho visto altro, ma di quello che ho visto sono certo».

«Quando torna a Vigàta?».

«Giovedì prossimo».

«Mi venga a trovare. Grazie».

Montalbano s'assentò, nel senso che il suo corpo restò assittato, ma la testa era altrove.

«Che faccio, torno tra tanticchia?» spiò rassegnato Fazio.

«No, no. Parla».

«Dunque, dov'ero rimasto? Ah, sì. Ingegnere edile, non costruisce però in proprio. Domiciliato in Vigàta, via Laporta numero 8, coniugato con Dalli Cardillo Teresa, casalinga, ma casalinga benestante. Proprietario di un grosso pezzo di terreno agricolo a Raffadali, provincia di Montelusa, con annessa casa colonica da lui resa abitabile. Ha due automobili, una Mercedes e una Tempra. Ha due figli, un mascolo e una fìmmina. La fìmmina si chiama Manuela, ha trent'anni, è maritata in Olanda con un commerciante. Hanno due figli, Giuliano di anni tre e Domenico di anni uno. Abitano...».

«Ora ti spacco la faccia» disse Montalbano.

«Perché? Che ho fatto?» spiò fintamente ingenuo Fazio. «Non mi aveva detto che voleva sapere tutto di tutto?».

Squillò il telefono. Fazio si limitò a gemere e a isare gli occhi al soffitto.

«Commissario? Sono Emanuele Licalzi. Telefono da Roma. L'aereo da Bologna è partito con due ore di ritardo e ho perso il Roma-Palermo. Sarò lì verso le tre del pomeriggio».

«Non si preoccupi. L'aspetto».

Taliò Fazio e Fazio taliò lui.

«Ne hai ancora per molto con questa camurrìa?».

«Ho quasi finito. Il figlio mascolo invece si chiama Maurizio».

Montalbano si raddrizzò sulla seggia, appizzò le orecchie.

«Ha trentun anni, studente universitario».

«A trentun anni?!».

«Proprio così. Pare sia tanticchia lento di testa. Abita in casa dei genitori. E questo è quanto».

«No, sono sicuro che questo non è quanto. Continua».

«Beh, si tratta di voci...».

«E tu non farti scrupolo».

Era evidente che Fazio se la stava scialando, in questa partita col suo superiore aveva in mano le meglio carte.

«Dunque. L'ingegnere Di Blasi è cugino in secondo grado del dottor Emanuele Licalzi. La signora Michela è diventata di casa coi Di Blasi. E Maurizio ha perso la testa per lei. Era, per il paìsi, una farsa: quando la signora Licalzi camminava Vigàta Vigàta appresso c'era lui, con la lingua di fora».

Dunque era il nome di Maurizio quello che Anna Tropeano non aveva voluto fargli.

«Tutti quelli coi quali ho parlato» proseguì Fazio «m'hanno detto che è un pezzo di pane. Buono e tanticchia fissa».

«Va bene, ti ringrazio».

«C’è un’altra cosa» fece Fazio ed era chiaro che stava per sparare l’ultimo botto, il più grosso, come si usa nei fochi d’artificio. «Pare che questo picciotto sia sparito da mercoledì sera. Non so se mi spiego».

«Pronto, dottor Pasquano? Montalbano sono. Ha novità per me?».

«Qualcuna. La stavo per chiamare io».

«Mi dica tutto».

«La vittima non aveva cenato. O almeno, poca roba, un panino. Aveva un corpo splendido, dentro e fuori. Sanissima, un meccanismo perfetto. Non aveva bevuto, né ingerito stupefacenti. La morte è stata causata da asfissia».

«Tutto qua?» fece Montalbano deluso.

«No. Ha avuto indubbiamente rapporti sessuali».

«È stata violentata?».

«Non credo. Ha avuto un rapporto vaginale molto forte, come dire, intenso. Ma non c’è traccia di liquido seminale. Poi ha avuto un rapporto anale, anche questo molto forte e senza liquido seminale».

«Ma come fa a dire che non c’è stata violenza?».

«Semplicissimo. Per preparare la penetrazione anale è stata usata una crema emolliente, forse una di quelle creme idratanti che le donne tengono nel bagno. L’ha mai sentito lei di un violentatore che si preoccupa di non far provare dolore alla sua vittima? No, mi creda: la signora era consenziente. E ora la lascio, le farò avere, al più presto, altri dettagli».

Il commissario aveva una memoria fotografica eccezionale. Chiuse gli occhi, si pigliò la testa tra le mani, si concentrò. E dopo un poco lo vide nitidamente il vasetto di crema idratante, col coperchio posato allato, l’ultimo a destra sulla mensola del bagno in disordine della villetta.

In via Laporta numero 8 il cartellino del citofono faceva: «Ing. Aurelio Di Blasi» e basta. Suonò, rispose una voce femminile.

«Chi è?».

Meglio non metterla in guardia, in quella casa dovevano essere sulla bragia.

«C’è l’ingegnere?».

«No. Ma torna presto. Chi è?».

«Sono un amico di Maurizio. Mi fa entrare?».

Per un attimo si sentì d’essere un omo di merda, ma era il suo lavoro.

«Ultimo piano» fece la voce femminile.

La porta dell’ascensore gli venne aperta da una donna di una sessantina d’anni, spettinata e stravolta.

«Lei è un amico di Maurizio?» chiese ansiosamente la fìmmina.

«Sì e no» rispose Montalbano sentendo che la merda gli arrivava al collo.

«Si accomodi».

Lo fece trasìri in un salotto grande e arredato con gusto, gli indicò una poltrona, lei invece s’assittò su una seggia, dondolando avanti e narrè il busto, muta e disperata. Le persiane erano inserrate, una luce avara filtrava tra le listelle e così a

Montalbano parse di essere andato a una visita di lutto. Pensò che macari il morto c'era, ma invisibile, e di nome faceva Maurizio. Sul tavolinetto c'erano, sparpagliate, una decina di foto che rappresentavano tutte la stessa faccia, ma nella penombra della càmmara non si distinguevano i tratti. Il commissario tirò un lungo sospiro, come quando ci si prepara ad andare sott'acqua in apnea, e veramente stava per tuffarsi in quell'abisso di dolore ch'erano i pinsèri della signora Di Blasi.

«Ha avuto notizie di suo figlio?».

Era più che evidente che le cose stavano come gli aveva riferito Fazio.

«No. Tutti lo stanno cercando per mare e per terra. Mio marito, i suoi amici... Tutti».

Cominciò a piangere quietamente, le lacrime le colavano lungo il viso, le cadevano sulla gonna.

«Aveva molto denaro con sé?».

«Di sicuro una mezza milionata. E poi aveva la tessera, come si chiama, il Bancomat».

«Le vado a pigliare un bicchiere d'acqua» fece Montalbano susendosi.

«Stia comodo, vado io» fece la fìmmina susendosi macari lei e niscendo dalla càmmara. Montalbano di scatto agguantò una delle foto, la taliò un attimo, un picciotto dalla faccia cavallina, gli occhi senza espressione, e se la mise in sacchetta. Si vede che l'ingegnere Di Blasi le aveva fatte preparare per distribuirle. Tornò la signora che però, invece di assittarsi, restò addritta sotto l'arco della porta. Era diventata sospettosa.

«Lei è assai più grande di mio figlio. Come ha detto che si chiama?».

«Veramente Maurizio è amico di un mio fratello minore, Giuseppe».

Aveva scelto uno dei nomi più diffusi in Sicilia. Ma la signora già non ci pinsava più, si assittò, ripigliò il suo avanti e narrè.

«Quindi non avete avuto sue notizie da mercoledì sera?».

«Nenti di nenti. La notte non tornò qua. Non l'aveva mai fatto. È un picciotto semplici, abbonazzato, se uno gli conta che i cani volano, ci crede. A un certo punto della matinata mio marito si mise in pinsèro, cominciò con le telefonate. Un suo amico, Pasquale Corso, lo vide passare che andava verso il bar Italia. Potevano essere le nove di sira».

«Aveva un cellulare, un telefonino?».

«Sì. Ma lei chi è?».

«Bene» fece il commissario susendosi. «Tolgo il disturbo».

Si avviò di prescia alla porta di casa, la raprì, si voltò.

«Quand'è l'ultima volta che è venuta qua Michela Licalzi?».

La signora avvampò.

«Non faccia il nome di quella buttana!» disse.

E gli sbattè la porta dietro le spalle.

Il bar Italia stava quasi attaccato al commissariato; tutti, Montalbano compreso, erano di casa. Il proprietario stava assittato alla cassa: era un omone dallo sguardo truce che contrastava con la sua innata gentilezza d'animo. Si chiamava Gelsomino

Patti.

«Che le faccio servire, commissario?».

«Niente, Gelsomì. Mi necessita un'informazione. Tu lo conosci a Maurizio Di Blasi?».

«Lo trovarono?».

«Non ancora».

«Il patre, povirazzo, è passato da qua almeno una decina di volte a spiare se ci sono novità. Ma quali novità ci possono essere? Se torna, va alla casa sò, non è che viene ad assittarsi al bar».

«Senti, Pasquale Corso...».

«Commissario, il patre lo disse macari a mia e cioè che Maurizio verso le nove di sira venne qua. Il fatto è che si fermò sulla strata, proprio qua davanti e io lo vedevo benissimo dalla cassa. Stava per trasìri, poi si fermò, tirò fora il telefonino, fece un nummaro e si mise a parlare. Dopo tanticchia non lo vitti più. Qui però la sira di mercordì non trasì, questo è certo. Che interesse avrei a dire una cosa per un'altra?».

«Grazie, Gelsomì. Ti saluto».

«Dottori! Tilifonò da Montelusa il dottori Latte».

«Lattes, Catarè, con la esse in fondo».

«Dottori, una esse in più o in meno non porta opinione. Disse così che lei lo chiama midiatamenti. E poi tilifonò macari Guito Serafalle. Mi lassò il nummaro di Bolonia. Lo scrissi sopra a questo pizzino».

Si era fatta l'ora di andare a mangiare, ma il tempo per una telefonata c'era.

«Pronto? Chi parla?».

«Il commissario Montalbano sono. Telefono da Vigàta. Lei è il signor Guido Serravalle?».

«Sì. Commissario, stamattina l'ho tanto cercata perché, telefonando al Jolly per parlare con Michela ho saputo...».

Una voce calda, matura, da cantante confidenziale.

«Lei è un parente?».

Si era sempre dimostrata una buona tattica quella di far finta d'ignorare, durante un'inchiesta, i rapporti tra le varie persone coinvolte.

«No. Veramente io...».

«Un amico?».

«Sì, un amico».

«Quanto?».

«Non ho capito, mi scusi».

«Quanto amico?».

Guido Serravalle esitò a rispondere, Montalbano gli andò in aiuto.

«Intimo?».

«Beh, sì».

«Allora mi dica».

Ancora un'esitazione. Evidentemente i modi del commissario lo spiazzavano.

«Ecco, volevo dirle... mettermi a disposizione. Io ho a Bologna un negozio d’antiquariato che posso chiudere quando voglio. Se lei ha bisogno di me, io prendo un aereo e vengo giù. Volevo... ero molto legato a Michela».

«Capisco. Se avrò bisogno di lei, la farò chiamare».

Riagganciò. Detestava le persone che facevano telefonate inutili. Che poteva dirgli Guido Serravalle che non sapesse già?

Si avviò a piedi per andare a mangiare alla trattoria «San Calogero» dove avevano sempre pesce freschissimo. A un tratto si fermò, santiando. Aveva scordato che la trattoria era chiusa da sei giorni per lavori di ammodernamento della cucina. Tornò narrè, pigliò la sua macchina, si diresse verso Marinella. Appena passato il ponte, taliò la casa che ora sapeva essere di Anna Tropeano. Fu più forte di lui, accostò, frenò, scese.

Era una villetta a due piani, molto ben tenuta, con un giardinetto torno torno. Si avvicinò al cancello, premette il pulsante del citofono.

«Chi è?».

«Il commissario Montalbano sono. La disturbo?».

«No, venga».

Il cancello si raprì e contemporaneamente si raprì la porta della villetta. Anna si era cangiata d’abito, aveva ripigliato il giusto colorito.

«Sa una cosa, dottor Montalbano? Ero certa che in giornata l’avrei rivista».

Sette

«Stava pranzando?».

«No, non ne ho voglia. E poi, così, da sola... Quasi ogni giorno Michela veniva a mangiare qua. Raro che pranzasse in albergo».

«Le posso fare una proposta?».

«Intanto, entri».

«VuoL venire a casa mia? È qui a due passi, sul mare».

«Ma forse sua moglie senza essere stata avvertita...».

«Vivo solo».

Manco un momento ci pensò sopra Anna Tropeano.

«La raggiungo in macchina».

Viaggiarono in silenzio, Montalbano ancora sorpreso di averle fatto l'invito e Anna certamente meravigliata con se stessa per averlo accettato.

Il sabato era la giornata che la cammarera Adelina dedicava a una picinosa pulizia dell'appartamento e il commissario, a vederlo così tirato a lucido, si consolò: una volta, sempre di sabato, aveva invitato una coppia d'amici, ma Adelina quel giorno non era venuta. Finì che la mogliere dell'amico, per conzare la tavola, dovette prima sgombrarla da una montagna di calzini sporchi e di mutande da lavare.

Come se conoscesse da tempo la casa, Anna si era diretta alla verandina, si era assittata sulla panca a taliare il mare a pochi passi. Montalbano le mise davanti il tavolinetto pieghevole e un posacenere. Andò in cucina. Nel forno Adelina gli aveva lasciato una grossa porzione di nasello, in frigorifero c'era già pronta la salsina di acciughe e aceto per condirlo.

Tornò nella verandina. Anna fumava e pareva essere sempre più tranquilla a ogni minuto che passava.

«Com'è bello qua».

«Senta, lo vorrebbe un po' di nasello al forno?».

«Commissario, non si offenda, ma ho lo stomaco chiuso. Facciamo così, mentre lei mangia, io mi bevo un bicchiere di vino».

Tempo di mezz'ora, il commissario s'era sbafato la tripla porzione di nasello, e Anna si era scolata due bicchieri di vino.

«È proprio buono» fece Anna riempiendo di nuovo il bicchiere.

«Lo fa... lo faceva mio padre. Vuole un caffè?».

«Al caffè non ci rinunzio».

Il commissario raprì un barattolo di Yaucono, preparò la napoletana, la mise sul gas. Tornò nella verandina.

«Mi levi questa bottiglia di davanti. Altrimenti me la scolo tutta» fece Anna.

Montalbano obbedì. Il caffè era pronto, lo servì. Anna lo bevve gustandolo, a piccoli sorsi.

«È forte e squisito. Dove lo compra?».

«Non lo compro. Un amico mi manda qualche barattolo dal Porto Rico».

Anna allontanò la tazza, s’addrumò la ventesima sigaretta.

«Che cos’ha da dirmi?».

«Ci sono novità».

«Quali?».

«Maurizio Di Blasi».

«Ha visto? Non le ho fatto stamattina il nome perché ero convinta che l’avrebbe facilmente scoperto, tutti in paese ne ridevano».

«Aveva perso la testa?».

«Di più. Per lui Michela era diventata un’ossessione. Non so se le hanno fatto sapere che Maurizio non era un ragazzo a posto. Stava al limite tra la normalità e il disagio mentale. Guardi, ci sono due episodi che...».

«Me li racconti».

«Una volta Michela e io siamo andati a mangiare in un ristorante. Dopo un poco arrivò Maurizio, ci salutò e si sedette al tavolo allato. Mangiò pochissimo, gli occhi sempre fissi su Michela. E a un tratto cominciò a sbavare, a me venne un conato di vomito. Sbavava, mi creda, un filo di saliva gli scendeva dall’angolo della bocca. Dovemmo andarcene».

«E l’altro episodio?».

«Ero andata nella villetta ad aiutare Michela. Alla fine della giornata, lei andò a farsi una doccia e poi scese nel salone nuda. Faceva molto caldo. Le piaceva girare per casa senza niente addosso. Si sedette su una poltrona, cominciammo a parlare. A un certo momento sentii come un gemito venire da fuori. Mi voltai a taliare. C’era Maurizio, con la faccia quasi impiccicata al vetro. Prima che io potessi dire una parola, arretrò di qualche passo, piegato in due. E fu allora che capii che si stava masturbando».

Fece una pausa, taliò il mare, sospirò.

«Povero figlio» disse sottovoce.

Montalbano, fu un attimo, si commosse. L’ampio bacino di Venere. Questa straordinaria capacità tutta femminile di capire profondamente, di penetrare nei sentimenti, di riuscire ad essere contemporaneamente madre e amante, figlia e sposa. Posò la sua mano su quella di Anna, lei non la sottrasse.

«Lo sa che è scomparso?».

«Sì, lo so. La sera stessa di Michela. Ma...».

«Ma?».

«Commissario, posso parlarle sinceramente?».

«Perché, che abbiamo fatto sino ad ora? E mi faccia un favore, mi chiami Salvo».

«Se lei mi chiama Anna».

«D’accordo».

«Ma vi sbagliate se pensate che Maurizio abbia potuto assassinare Michela».

«Mi dia una buona ragione».

«Non si tratta di ragione. Vede, la gente con voi della polizia non parla volentieri. Ma se lei, Salvo, fa fare un’indagine Doxa, un sondaggio d’opinioni come si dice, tutta Vigàta le dirà che non crede Maurizio un assassino».

«Anna, c’è un’altra novità che ancora non le ho detto».

Anna chiuse gli occhi. Aveva intuito che quello che il commissario stava per dirle era difficile da dire e da sentire.

«Sono pronta».

«Il dottor Pasquano, il medico legale, è arrivato ad alcune conclusioni che ora le dico».

Gliele disse, senza taliarla in faccia, gli occhi fissi al mare. Non le risparmiò i dettagli.

Anna ascoltò con la faccia tenuta tra le mani, i gomiti appoggiati al tavolinetto. Quando il commissario ebbe finito, si susì, pallidissima.

«Vado in bagno».

«L’accompagno».

«Lo trovo da me».

Dopo tanticchia, Montalbano la sentì vomitare. Taliò il ralogio, aveva ancora un’ora di tempo prima dell’arrivo di Emanuele Licalzi. E comunque il signor aggiustaossa di Bologna avrebbe potuto benissimo aspettare.

Tornò, aveva un’ariata decisa, si rimise assillata allato a Montalbano.

«Salvo, che significa per questo dottore la parola consenziente?».

«Lo stesso che per te e per me, essere d’accordo».

«Ma in certi casi si può apparire consenzienti solo perché non si ha possibilità di fare resistenza».

«Giusto».

«E allora io ti domando: quello che l’assassino ha fatto a Michela non può essere successo senza la volontà di lei?».

«Ma ci sono alcuni particolari che...».

«Lasciali perdere. Prima di tutto non sappiamo nemmeno se l’assassino ha abusato di una donna viva o di un cadavere. E comunque ha avuto tutto il tempo che voleva per sistemare le cose in maniera che la polizia ci perdesse la testa».

Erano passati al tu senza manco accorgersene.

«Tu hai un’idea che non dici».

«Non ho difficoltà» fece Montalbano. «Al momento attuale, tutto è contro Maurizio. L’ultima volta che è stato visto, è stato alle nove di sera davanti al bar Italia. Stava telefonando».

«A me» disse Anna.

Il commissario fece letteralmente un salto dalla panchetta.

«Che voleva?».

«Voleva sapere di Michela. Io gli dissi che ci eravamo lasciate poco dopo le sette, che sarebbe passata dal Jolly e poi andava a cena dai Vassallo».

«E lui?».

«Chiuse senza nemmeno salutarmi».

«E questo può essere un punto a suo sfavore. Certamente avrà telefonato anche ai Vassallo. Non la trova, ma intuisce dove poteva essere Michela e la raggiunge».

«Nella villetta».

«No. Alla villetta arrivarono poco dopo la mezzanotte».

Toccò ad Anna questa volta di sobbalzare.

«Me l'ha detto un testimone» continuò Montalbano.

«Ha riconosciuto Maurizio?».

«Era buio. Ha visto solo un uomo e una donna scendere dalla Twingo e incamminarsi verso la villetta. Una volta dentro, Maurizio e Michela fanno l'amore. A un certo momento Maurizio, che tutti mi dite una specie di psicolabile, ha un raptus».

«Mai e poi mai Michela...».

«Come reagiva la tua amica alla persecuzione di Maurizio?».

«Ne era infastidita, qualche volta provava per lui una pena profonda che...».

S'interruppe, aveva capito quello che intendeva Montalbano. La sua faccia di colpo perse freschezza, rughe le apparvero ai lati della bocca.

«Però ci sono cose che non combaciano» proseguì Montalbano che soffriva a vederla soffrire. «Per esempio: Maurizio sarebbe stato capace, subito dopo l'omicidio, di organizzare freddamente il depistaggio dei vestiti e del furto della sacca?».

«Ma figurati!».

«Il vero problema non sono le modalità dell'omicidio, ma sapere dove è stata e cosa ha fatto Michela da quando l'hai lasciata tu a quando l'ha vista il testimone. Quasi cinque ore, non è poco. E ora andiamo perché è in arrivo il dottor Emanuele Licalzi».

Mentre stavano salendo in macchina, Montalbano tirò fora il nìvuro come fa la seppia.

«Non sono tanto sicuro dell'unanimità delle risposte alla tua indagine Doxa sull'innocenza di Maurizio. Uno almeno avrebbe seri dubbi».

«E chi?».

«Suo padre, l'ingegnere Di Blasi. Altrimenti ci avrebbe messo in moto per cercare il figlio».

«È naturale che le pensi tutte. Ah, mi è venuta in mente una cosa. Quando Maurizio mi telefonò per chiedermi di Michela, io gli dissi di chiamarla direttamente sul cellulare. Mi rispose che ci aveva provato, ma che l'apparecchio risultava spento».

Sulla porta del commissariato quasi si scontrò con Galluzzo che nisciva.

«Siete tornati dall'eroica impresa?».

Fazio gli doveva aver contato la sfuriata della matina.

«Sissi» rispose impacciato.

«Il dottor Augello è in ufficio?».

«Nonsi».

L'impaccio divenne ancora più evidente.

«E dov'è? A pigliare a nerbate altri scioperanti?».

«Allo spitale è».

«Che fu? Che successe?» spiò preoccupato Montalbano.

«Una pietrata in testa. Gli hanno dato tre punti. Però l'hanno voluto tenere in

osservazione. M'hanno detto di tornarci verso le otto di stasira. Se tutto va bene, lo porto a casa sua».

La sfilza di santioni del commissario venne interrotta da Catarella.

«A dottori dottori! In prìmisi ha tilifonato due volte il dottori Latte con la esse in fondo. Dice così che lei lo deve chiamare pirsonalmente di subito. Poi ci sono altre tilifonate che ho segnate di sopra a questo pizzino».

«Puliscitici il culo».

Il dottor Emanuele Licalzi era un sissantino minuto, con gli occhiali d'oro, vestito tutto di grigio. Pareva nisciuto di fresco dalla stireria, dal barbiere, dalla manicure: inappuntabile.

«Com'è venuto fin qua?».

«Dall'aeroporto dice? Ho affittato una macchina, ci ho messo quasi tre ore».

«È già passato dall'albergo?».

«No. Ho la valigia in auto. Ci andrò dopo».

Come faceva a non avere una piega?

«Vogliamo andare nella villetta? Parleremo durante il viaggio così lei guadagnerà tempo».

«Come vuole, commissario».

Pigliarono la macchina in affitto del dottore.

«L'ha ammazzata un suo amante?».

Non usava tanti giri di parole, Emanuele Licalzi.

«Non siamo in grado di dirlo. Certo è che ha avuto ripetuti rapporti sessuali».

Il dottore non si cataminò, continuò a guidare tranquillo e sireno come se la morta non fosse stata sua moglie.

«Cosa le fa pensare che avesse un amante qua?».

«Perché ne aveva uno a Bologna».

«Ah».

«Sì, Michela me ne disse il nome, Serravalle mi pare, un antiquario».

«Piuttosto inconsueto».

«Mi diceva tutto, commissario. Aveva molta confidenza con me».

«E lei a sua volta diceva tutto a sua moglie?».

«Certamente».

«Un matrimonio esemplare» commentò ironico il commissario.

Montalbano a volte si sentiva irrimediabilmente sorpassato dai nuovi modi di vivere, era un tradizionalista, la coppia aperta per lui significava un marito e una moglie che si mettevano reciprocamente le corna e avevano macari la faccia tosta di contarsi quello che facevano sopra o sotto il lenzuolo.

«Non esemplare» corresse imperturbabile il dottor Licalzi «ma di convenienza».

«Per Michela? Per lei?».

«Per tutti e due».

«Può spiegarsi meglio?».

«Certamente».

E girò a destra.

«Dove va?» fece il commissario. «Da qui non può arrivare alle Tre Fontane».

«Mi scusi» disse il dottore principiando una complessa manovra per tornare indietro. «Ma da queste parti non ci vengo da due anni e mezzo, da quando mi sono sposato. Della costruzione si è occupata Michela, io l'ho vista solo in fotografia. A proposito di fotografie, in valigia ne ho messe alcune di Michela, forse le potranno essere utili».

«La sa una cosa? La donna assassinata potrebbe magari non essere sua moglie».

«Vuole scherzare?».

«No. Nessuno l'ha ufficialmente identificata e nessuno di quelli che l'hanno vista da morta la conosceva da prima. Quando avremo finito qua, parlerò col medico legale per l'identificazione. Fino a quando pensa di trattenersi?».

«Due, tre giorni al massimo. Michela me la porto a Bologna».

«Dottore, le faccio una domanda e poi non torno più sull'argomento. Mercoledì sera dov'era e che faceva?».

«Mercoledì? Ho operato sino a tarda notte in ospedale».

«Mi stava dicendo del suo matrimonio».

«Ah, sì. Ho conosciuto Michela tre anni fa. Aveva accompagnato in ospedale suo fratello, che ora vive a New York, per una frattura piuttosto complessa al piede destro. Mi piacque subito, era molto bella, ma soprattutto rimasi colpito dal suo carattere. Era sempre pronta a vedere il lato migliore delle cose. Aveva perso entrambi i genitori che non aveva ancora quindici anni, era stata allevata da uno zio il quale un giorno, tanto per non sbagliare, l'aveva violentata. A farla breve, cercava disperatamente un posto qualsiasi. Per anni era stata l'amante di un industriale, poi quello l'aveva liquidata con una certa cifra che le era servita per tirare avanti. Michela avrebbe potuto avere tutti gli uomini che voleva, ma sostanzialmente la umiliava essere una mantenuta».

«Lei le aveva chiesto che diventasse la sua amante e Michela aveva rifiutato?».

Per la prima volta, sulla faccia impassibile di Emanuele Licalzi si disegnò una specie di sorriso.

«È completamente fuori strada, commissario. Ah senta, Michela m'aveva detto che aveva comprato qua, per i suoi spostamenti, una Twingo verde-bottiglia. Che fine ha fatto?».

«Ha avuto un incidente».

«Michela non sapeva guidare».

«La signora non ha avuto nessuna colpa, in questo caso. L'auto è stata investita mentre era regolarmente parcheggiata davanti al vialetto d'accesso alla villa».

«E lei come fa a saperlo?».

«Siamo stati noi della polizia. Però ancora ignoravamo...».

«Che storia curiosa».

«Gliela racconterò un'altra volta. È proprio quest'incidente che ci ha permesso di scoprire il cadavere».

«Pensa che potrò riaverla?».

«Non credo ci sia niente in contrario».

«Posso cederla a qualcuno di Vigàta che commercia in auto usate, le pare?».

Montalbano non rispose, non gli fotteva niente della sorte della macchina verde-bottiglia.

«La villetta è quella a sinistra, vero? Mi pare di riconoscerla dalla foto».

«È quella».

Il dottor Licalzi fece un'elegante manovra, si fermò davanti al vialetto, scese, si mise a osservare la costruzione con la distaccata curiosità di un turista di passaggio.

«Carina. Che siamo venuti a fare?».

«Non lo so nemmeno io» fece Montalbano di malumore. Il dottor Licalzi aveva il potere di smuovergli i nervi. Decise di dargli una bella botta.

«Lo sa? Qualcuno pensa che ad ammazzare sua moglie dopo averla violentata sia stato Maurizio Di Blasi, il figlio di suo cugino l'ingegnere».

«Davvero? Io non lo conosco, quando sono venuto due anni e mezzo fa era a Palermo a studiare. Mi hanno detto che è un povero scemo».

E così Montalbano fu servito.

«Vogliamo entrare?».

«Aspetti, non vorrei dimenticarmi».

Raprì il portabagagli della macchina, pigliò l'elegantissima valigia che c'era dentro, tirò fora una busta grande.

«Le foto di Michela».

Montalbano le intascò. Contemporaneamente il dottore nisci dalla sacchetta un mazzetto di chiavi.

«Sono della villa?» spiò Montalbano.

«Sì. Sapevo dove le teneva Michela a casa nostra. Sono quelle di riserva».

Ora lo piglio a calci, pensò il commissario.

«Non ha finito di dirmi perché il vostro matrimonio conveniva tanto a lei quanto alla signora».

«Beh, a Michela conveniva perché sposava un uomo ricco anche se di trent'anni più vecchio, a me conveniva per mettere a tacere delle voci che avrebbero potuto danneggiarmi nel momento in cui mi preparavo a un grosso salto nella mia carriera. Cominciarono a dire che ero diventato omosessuale, dato che da una decina d'anni non mi vedevano più in giro con una donna».

«Ed era vero che non andava più a donne?».

«Che ci andavo a fare, commissario? A cinquant'anni sono diventato impotente. Irreversibilmente».

Otto

«Carino» fece il dottor Licalzi dopo aver dato un'occhiata circolare al salone.

Non sapeva dire altro?

«Qui c'è la cucina» disse il commissario e aggiunse: «Abitabile».

Di colpo, s'arraggiò moltissimo con se stesso. Perché gli era scappato quell'abitabile? Che senso aveva? Gli parse d'essere diventato un agente immobiliare che mostrava l'appartamento a un probabile cliente.

«Allato c'è il bagno. Se lo vada a vedere» disse, sgarbato.

Il dottore non avvertì o fece finta di non avvertire l'intonazione, raprì la porta del bagno, ci mise dentro la testa appena appena, la richiuse.

«Carino».

Montalbano sentì che le mani gli tremavano. Vide distintamente il titolo sui giornali: «COMMISSARIO DI POLIZIA IMPROVVISAMENTE IMPAZZITO AGGREDISCE MARITO DELLA VITTIMA».

«Al piano di sopra c'è una stanzetta per ospiti, un bagno grande e una camera da letto. Vada su».

Il dottore obbedì, Montalbano rimase in salone, si addrumò una sigaretta, tirò fora dalla sacchetta la busta con le foto di Michela. Splendida. La faccia, che aveva vista solo deformata dal dolore e dall'orrore, aveva un'espressione ridente, aperta.

Finì la sigaretta e si rese conto che il dottore non era ancora ridisceso.

«Dottor Licalzi?».

Nessuna risposta. Salì velocemente al piano di sopra. Il dottore era in piedi a un angolo della càmmara da letto, le mani a coprirsi la faccia, le spalle scosse dai singhiozzi.

Il commissario strammò, tutto poteva supporre, meno quella reazione. Gli si avvicinò, gli posò una mano darrè la schiena.

«Si faccia coraggio».

Il dottore si spallò, con un gesto quasi infantile, continuò a piangere con il volto ammucciato dalle mani.

«Povera Michela! Povera Michela!».

Non era una finta, le lacrime, la voce addolorata erano vere.

Montalbano lo pigliò deciso per un braccio.

«Andiamo giù».

Il dottore si lasciò guidare, si mosse senza taliare il letto, il lenzuolo fatto a brandelli e macchiato di sangue. Medico era e aveva capito cosa doveva aver provato Michela negli ultimi istanti della sua vita. Ma se Licalzi era medico, Montalbano era uno sbirro e di subito, vedendolo in lacrime, aveva capito che quello non ce l'aveva più fatta a tenersi la maschera d'indifferenza che si era creata; l'armatura di distacco che abitualmente indossava, forse per compensare la disgrazia dell'impotenza, era caduta a pezzi.

«Mi perdoni» fece Licalzi assittandosi su una poltrona. «Non supponevo... È terribile morire in quel modo. L'assassino le ha tenuto la faccia contro il materasso,

vero?».

«Sì».

«Io a Michela volevo bene, tanto. La sa una cosa? Era diventata come una figlia, per me».

Le lacrime tornarono a colargli dagli occhi, se le asciucò malamente con un fazzoletto.

«Perché ha voluto farsi costruire proprio qua questa villetta?».

«Lei da sempre, senza conoscerla, mitizzava la Sicilia. Quando l'ha visitata, ne è rimasta incantata. Credo volesse crearsi un suo rifugio. Vede quella vetrinetta? Lì dentro ci sono le cose sue, carabattole che si era portata da Bologna. E questo è assai significativo circa le sue intenzioni, non le pare?».

«Vuole controllare se manca niente?».

Il dottore si susì, si accostò alla vetrinetta.

«Posso aprire?».

«Certo».

Il dottore taliò a lungo, poi isò una mano, pigliò il vecchio astuccio del violino, lo raprì, mostrò al commissario lo strumento che c'era dintra, lo richiuse, lo rimise a posto, chiuse la vetrinetta.

«A occhio e croce mi pare non manchi nulla».

«La signora suonava il violino?».

«No. Né il violino né qualsiasi altro strumento. Era di suo nonno materno, di Cremona, faceva il liutaio. E ora, commissario, se crede, mi racconti tutto».

Montalbano gli contò tutto, dall'incidente di giovedì matina fino a quello che gli aveva riferito il dottor Pasquano.

Emanuele Licalzi alla fine restò un pezzo silenzioso, poi disse due sole parole:

«Fingerprinting genetico».

«Non parlo inglese».

«Mi scusi. Pensavo alla sparizione dei vestiti e delle scarpe».

«Forse un depistaggio».

«Può essere. Ma può anche essere che l'assassino fosse obbligato a farli scomparire».

«Perché li aveva macchiati?» spiò Montalbano pinsando alla tesi della signora Clementina.

«Il medico legale ha detto che non c'era traccia di liquido seminale, vero?».

«Sì».

«E questo rafforza la mia ipotesi: l'assassino non ha voluto lasciare una minima traccia di campione biologico attraverso il quale fosse possibile fare il, diciamo così, fingerprinting genetico, l'esame del DNA. Le impronte digitali si possono cancellare, ma come si fa con lo sperma, i capelli, i peli? L'assassino ha tentato una bonifica».

«Già» fece il commissario.

«Mi scusi, ma se non ha altro da dirmi vorrei andare via da qui. Comincio ad avvertire la stanchezza».

Il dottore chiuse a chiave la porta, Montalbano rimise a posto i sigilli.

Partirono.

«Ha un cellulare?».

Il dottore glielo passò. Il commissario telefonò a Pasquano, combinò per l'identificazione alle dieci del matino del giorno appresso.

«Verrà anche lei?».

«Dovrei, ma non posso, ho un impegno fuori Vigàta. Le manderò un mio uomo, ci penserà lui ad accompagnarla».

Si fece lasciare alle prime case del paese, sentiva il bisogno di fare quattro passi.

«A dottori dottori! Il dottor Latte con la esse in fondo ha tilifonato tre volte sempre più incazzato, rispetto parlando. Lo deve chiamari pirsonalmente di pirsona di subito».

«Pronto, dottor Lattes? Montalbano sono».

«Alla grazia! Venga subito a Montelusa, il Questore le vuole parlare».

Riattaccò. Doveva essere cosa seria, perché il mieles era tutto sparito dal lattes.

Stava mettendo in moto quando vide arrivare l'auto di servizio guidata da Galluzzo.

«Hai notizie del dottor Augello?».

«Sì, hanno telefonato dall'ospedale che lo facevano uscire. Sono andato a pigliarlo e l'ho accompagnato a casa».

Al diavolo il Questore e le sue urgenze. Passò prima da Mimì.

«Come stai, intrepido difensore del capitale?».

«Ho un dolore che mi sento spaccare la testa».

«Così t'impari».

Mimì Augello stava assittato su una poltrona, la testa fasciata, pallido.

«Una volta uno mi diede una botta con una spranga, mi dovettero dare sette punti e non mi ridussi come ti sei ridotto tu».

«Si vede che la sprangata te l'hanno data per una causa che ritenevi giusta. E così ti sei sentito sprangato e gratificato».

«Mimì, quando ti ci metti, sai essere proprio stronzo».

«Macari tu, Salvo. Ti avrei telefonato stasera per dirti che credo di non essere in condizioni di guidare, domani».

«Ci andremo un altro giorno da tua sorella».

«No, Salvo, vacci lo stesso. Ha tanto insistito per vederti».

«Ma lo sai perché?».

«Non ne ho la minima idea».

«Senti, facciamo così. Io ci vado, ma tu domattina alle nove e mezzo devi essere a Montelusa, al Jolly. Prelevi il dottor Licalzi, che è arrivato, e l'accompagni all'obitorio. D'accordo?».

«Come sta? Come sta, carissimo? La vedo un po' abbattuto. Coraggio. Sursum corda! Dicevamo così ai tempi dell'Azione Cattolica».

Il pericoloso miele del dottor Lattes traboccava. Montalbano cominciò a preoccuparsi.

«Avverto subito il signor Questore».

Sparì, ricomparve.

«Il signor Questore è momentaneamente occupato. Venga, l'accompagno in salottino. Vuole un caffè, una bibita?».

«No, grazie».

Il dottor Lattes scomparve dopo avergli rivolto un ampio sorriso paterno. Montalbano ebbe la certezza che il Questore l'aveva condannato a una morte lenta e dolorosa. La garrota, forse.

Sul tavolino dello squallido salottino c'erano un settimanale, «Famiglia cristiana», e un quotidiano, «L'Osservatore Romano», segno evidente della presenza in Questura del dottor Lattes. Pigliò in mano la rivista, principiò a leggere un articolo della Tamaro.

«Commissario! Commissario!».

Una mano lo scuoteva per una spalla. Raprì gli occhi, vide un agente.

«Il signor Questore la sta aspettando».

Gesù! Si era addormentato profondamente. Taliò il ralogio, erano le otto, quel cornuto gli aveva fatto fare due ore d'anticamera.

«Buonasera, signor Questore».

Il nobile Luca Bonetti-Alderighi non rispose, non fece né scu né passiddrà, continuò a taliare lo schermo di un computer. Il commissario contemplò l'inquietante capigliatura del suo superiore, abbondantissima e con un grosso ciuffo in alto, ritorto come certi stronzi lasciati campagna campagna. Una stampa e una figura con la capigliatura di quel pazzo psichiatra criminale che aveva provocato tutto quel macello in Bosnia.

«Come si chiamava?».

Troppo tardi si rese conto che, ancora intronato dal sonno, aveva parlato ad alta voce.

«Come si chiamava chi?» spiò il Questore isando finalmente gli occhi e taliandolo.

«Non ci faccia caso» disse Montalbano.

Il Questore continuò a taliarlo con un'espressione mista di disprezzo e di commiserazione, evidentemente scorgeva nel commissario gli inequivocabili sintomi della demenza senile.

«Le parlerò con estrema sincerità, Montalbano. Non ho un'alta stima di lei».

«Nemmeno io di lei» fece il commissario papale papale.

«Bene. Così la situazione tra noi è chiara. L'ho chiamata per dirle che la sollevo dall'indagine per l'assassinio della signora Licalzi. L'ho affidata al dottor Panzacchi, il capo della Mobile, al quale, tra l'altro, l'inchiesta spetterebbe di diritto».

Ernesto Panzacchi era un fedelissimo di Bonetti-Alderighi che se l'era portato appresso a Montelusa.

«Posso chiederle perché, anche se della cosa non me ne frega assolutamente niente?».

«Lei ha commesso una dissennatezza che ha messo in seria difficoltà il lavoro del dottor Arquà».

«L'ha scritto nel rapporto?».

«No, nel rapporto non l'ha scritto, non voleva, generosamente, danneggiarla. Ma dopo si è pentito e m'ha confessato tutto».

«Ah, questi pentiti!» fece il commissario.

«Lei ha qualcosa contro i pentiti?».

«Lasciamo perdere».

Se ne andò senza salutare.

«Prenderò provvedimenti!» gli gridò dietro le spalle Bonetti-Alderighi.

La Scientifica era allocata nel sotterraneo del palazzo.

«C'è il dottor Arquà?».

«È nel suo ufficio».

Trasì senza tuppiare alla porta.

«Buonasera Arquà. Sto andando dal Questore che vuole vedermi. Ho pensato di passare da lei per sapere se ha qualche novità».

Vanni Arquà era evidentemente a disagio. Avendogli però Montalbano detto che ancora doveva passare dal Questore, decise di rispondere come se ignorasse che il commissario non era più il titolare dell'indagine.

«L'assassino ha ripulito accuratamente tutto. Abbiamo trovato lo stesso molte impronte, ma evidentemente non hanno nulla a che fare con l'omicidio».

«Perché?».

«Perché erano tutte sue, commissario. Lei continua ad essere molto, molto sbadato».

«Ah, senta, Arquà. Lo sa che la delazione è peccato? S'informi col dottor Lattes. Dovrà di nuovo pentirsi».

«A dottori! Tilifonò di bel nuovo nuovamente il signor Cacono! Dice così che s'arricordò di una cosa che forsi forsi è importante. Il nummaro ci lo scrissi di sopra a questo pizzino».

Montalbano taliò il quadratino di carta e cominciò a sentire il prurito in tutto il corpo. Catarella aveva scritto i numeri in modo tale che il tre poteva essere un cinque o un nove, il due un quattro, il cinque un sei e via di questo passo.

«Catarè, ma che numero è?».

«Quello, dottori. Il nummaro di Cacono. Quello che c'è scritto c'è scritto».

Prima di trovare Gillo Jàcono, parlò con un bar, con la famiglia Jacopetti, col dottor Balzani.

Il quarto tentativo lo fece ormai scoraggiato.

«Pronto? Con chi parlo? Il commissario Montalbano sono».

«Ah, commissario, ha fatto bene a chiamarmi, stavo per uscire».

«Mi aveva cercato?».

«M'è tornato in mente un particolare, non so se utile o no. L'uomo che ho visto scendere dalla Twingo e andare verso il villino con una donna, aveva una valigia».

«Ne è sicuro?».

«Sicurissimo».

«Una ventiquattrore?».

«No, commissario, era piuttosto grossa. Però...».

«Sì?».

«Però ho avuto l'impressione che l'uomo la portasse agevolmente, come se non fosse tanto piena».

«La ringrazio, signor Jàcono. Si faccia vivo quando rientra».

Cercò sull'elenco il numero dei Vassallo, lo formò.

«Commissario! Oggi pomeriggio, come eravamo rimasti d'accordo, sono venuto a cercarla in ufficio, ma lei non c'era. Ho aspettato per un pezzo poi son dovuto andare via».

«La prego di scusarmi. Senta, signor Vassallo, la sera di mercoledì scorso, quando aspettavate che la signora Licalzi venisse a cena, chi ha telefonato?».

«Beh, un mio amico di Venezia e nostra figlia che vive a Catania, questo a lei non interessa. Invece, ed era questo che volevo dirle, oggi pomeriggio, telefonò due volte Maurizio Di Blasi. Poco prima delle ventuno e poco dopo le ventidue. Cercava Michela».

La sgradevolezza dell'incontro col Questore andava indubbiamente cancellata con una mangiata solenne. La trattoria «San Calogero» era chiusa, ma si ricordò che un amico gli aveva detto che proprio alle porte di Joppolo Giancaxio, un paesino a una ventina di chilometri da Vigàta, verso l'interno, c'era un'osteria che meritava. Si mise in macchina, c'inzertò subito a trovarla, si chiamava «La cacciatora». Naturalmente non avevano cacciagione. Il proprietario-cassiere-cameriere, con i baffi a manubrio e vagamente somigliante al Re galantuomo, gli mise per prima cosa davanti una grossa porzione di caponatina di gusto squisito. «Principio sì giolivo ben conduce» aveva scritto il Boiardo e Montalbano decise di lasciarsi condurre.

«Che comanda?».

«Mi porti quello che vuole».

Il Re galantuomo sorrise apprezzando la fiducia.

Per primo gli servì un gran piatto di maccheroni con una salsetta chiamata «foco vivo» (sale, olio d'oliva, aglio, peperoncino rosso secco in quantità), sul quale il commissario fu obbligato a scolarsi mezza bottiglia di vino. Per secondo, una sostanziosa porzione di agnello alla cacciatora che gradevolmente profumava di cipolla e origano. Chiuse con un dolce di ricotta e un bicchierino di anicione come viatico e incoraggiamento alla digestione. Pagò il conto, una miseria, scambiò una stretta di mano e un sorriso col Re galantuomo:

«Mi perdoni, chi è il cuoco?».

«La mia signora».

«Le faccia i miei complimenti».

«Presenterò».

Al ritorno, invece di dirigersi verso Montelusa, pigliò la strata per Fiacca, sicché arrivò a Marinella dalla parte opposta a quella che abitualmente percorreva

venendo da Vigàta. Ci impiegò una mezz'ora in più, ma in compenso evitò di passare davanti alla casa di Anna Tropeano. Aveva la certezza che si sarebbe fermato, non c'erano santi, e avrebbe fatto una figura ridicola con la giovane donna. Chiamò Mimì Augello.

«Come ti senti?».

«Da cani».

«Senti, contrariamente a quello che t'avevo detto, domani a matino stattene a casa. Per quanto la cosa non ci competa più, ci mando Fazio ad accompagnare il dottor Licalzi».

«Che significa che non ci compete più?».

«Il Questore mi ha levato l'indagine. L'ha passata al capo della Mobile».

«E perché?».

«Perché due non è tre. Devo dire qualcosa a tua sorella?».

«Non le dire che m'hanno rotto la testa, per carità! Altrimenti quella mi vede già sul letto di morte».

«Stammi bene, Mimì».

«Pronto, Fazio? Montalbano sono».

«Che c'è, dottore?».

Gli disse di smistare tutte le telefonate che riguardavano il caso alla Mobile di Montelusa, gli spiegò anche quello che doveva fare con Licalzi.

«Pronto, Livia? Salvo sono. Come stai?».

«Benino».

«Senti, si può sapere perché usi questo tono? L'altra notte mi hai riattaccato il telefono senza darmi il tempo di parlare».

«E tu mi chiami a quell'ora di notte?».

«Ma era l'unico momento di pace che avevo!».

«Poverino! Ti faccio notare che tu, mettendo di mezzo temporali, sparatorie, agguati, sei riuscito abilmente a non rispondere alla mia precisa domanda di mercoledì sera».

«Ti volevo dire che domani vado a trovare François».

«Con Mimì?».

«No, Mimì non può, è stato colpito».

«Oddio! È grave?».

Lei e Mimì si facevano sangue.

«E lasciami finire! È stato colpito da una sassata in testa. Una minchiata, tre punti. Quindi vado da solo. La sorella di Mimì mi vuole parlare».

«Di François?».

«E di chi sennò?».

«Oddio. Deve star male. Ora le telefono!».

«Ma quelli vanno a letto al tramonto, dai! Domani sera, appena rientro, ti telefono».

«Mi raccomando, fammi sapere. Stanotte non chiuderò occhio».

Nove

Ogni persona di buon senso, dotata di una conoscenza macari superficiale della viabilità siciliana, per andare da Vigàta a Calapiano avrebbe in prìmisi pigliato la scorrimento veloce per Catania, poi avrebbe imboccato la strada che tornava all'interno verso i millecentoventi metri di Troìna, per calare dopo ai seicentocinquantuno metri di Cagliano attraverso una specie di viottolo che aveva conosciuto il primo e l'ultimo manto d'asfalto cinquanta anni avanti, ai primi tempi dell'autonomia regionale, e infine raggiungere Calapiano percorrendo una provinciale che chiaramente si rifiutava d'essere considerata tale essendo la sua autentica aspirazione quella di tornare ad assumere l'aspetto della terremotata trazzera che un tempo era stata. Non era finita. L'azienda agricola della sorella di Mimì Augello e di suo marito distava quattro chilometri dal paese e la si raggiungeva muovendosi sopra una striscia di pietrisco a serpentina che persino le capre nutrivano qualche perplessità a metterci sopra una sola delle quattro zampe di cui disponevano. Questo era, diciamo così, il percorso ottimale, quello che sempre faceva Mimì Augello, nel quale le difficoltà e i disagi venivano ad assommarsi solo nell'ultimo tratto.

Naturalmente non lo scelse Montalbano che decise invece di tagliare trasversalmente l'isola trovandosi così a percorrere, fin dai primi chilometri, straduzze lungo le quali i superstiti contadini interrompevano il travaglio per taliare, stupiti, quell'auto azzardosa che passava da lì. Ne avrebbero parlato a casa, ai figli:

«U sapìti stamatina? Un'automobili passò!».

Quella però era la Sicilia che piaceva al commissario, aspra, di scarso verde, sulla quale pareva (ed era) impossibile campare e dove ancora c'era qualcuno, ma sempre più raro, con gambali, coppola e fucile in spalla, che lo salutava da sopra la mula portandosi due dita alla pampèra.

Il cielo era sereno e chiaro, apertamente dichiarava il suo proposito di restare tale sino a sira, faceva quasi caldo. I finestrini aperti non impedivano che all'interno dell'abitacolo stagnasse un delizioso profumo che filtrava dai pacchetti e pacchettini che letteralmente stipavano il sedile posteriore. Prima di partire, Montalbano era passato dal caffè Albanese, dove facevano i migliori dolci di tutta Vigàta e aveva accattato venti cannola appena fatti, dieci chili tra tetù, taralli, viscotti regina, mostazzoli di Palermo, dolci di riposto, frutti di martorana e, a coronamento, una coloratissima cassata di cinque chili.

Arrivò a mezzogiorno passato, calcolò che ci aveva messo più di quattro ore. La grande casa colonica gli parse vacante, solo il camino che fumava diceva che c'era qualcuno. Suonò il clacson e poco dopo apparse sulla porta Franca, la sorella di Mimì. Era una siciliana bionda che aveva passato la quarantina, forte, alta: taliàva l'auto che non conosceva asciugandosi le mani nel grembiule.

«Montalbano sono» fece il commissario aprendo la portiera e scinnendo.

Franca gli corse incontro con un largo sorriso, l'abbracciò.

«E Mimì?».

«All'ultimo momento non è potuto venire. C'è rimasto male».

Franca lo talìo. Montalbano non sapeva dire grosse farfanterìe alle persone che stimava, s'impappinava, arrossiva, distoglieva lo sguardo.

«Vado a telefonare a Mimì» disse decisa Franca ed entrò in casa. Miracolosamente Montalbano si caricò di pacchetti e pacchettini e dopo un poco la seguì.

Franca stava riattaccando il microfono.

«Ha ancora mal di testa».

«Ti sei tranquillizzata? Credimi, è stata una fesseria» fece il commissario scaricando pacchetti e pacchettini sul tavolo.

«E che è?» disse Franca. «Vuoi trasformarci in una pasticceria?».

Mise i dolci in frigo.

«Come stai, Salvo?».

«Bene. E voi?».

«Tutti bene, ringraziando u Signuri. François poi non ne parliamo. Si è alzato, è diventato più grande».

«Dove sono?».

«Campagna campagna. Ma quando suono la campana, s'arricampano tutti per mangiare. Resti con noi stanotte? Ti ho preparato una càmmara».

«Franca, ti ringrazio, ma lo sai che non posso. Ripartirò al massimo alle cinque. Io non sono come tuo fratello che corre su queste strade come un pazzo».

«Vatti a dare una lavata, va».

Tornò rinfrescato dopo un quarto d'ora, Franca stava preparando la tavola per una decina di persone. Il commissario pinsò che forse era il momento giusto.

«Mimì mi ha detto che volevi parlarmi».

«Dopo, dopo» disse sbrigativa Franca. «Hai pititto?».

«Beh, sì».

«Vuoi mangiarti tanticchia di pane di frumento? L'ho sfornato manco un'ora fa. Te lo conzo?».

Senza aspettare la risposta, tagliò due fette da una scanata, le condì con olio d'oliva, sale, pepe nero e pecorino, le sovrappose, gliele diede.

Montalbano niscì fora, s'assittò su una panca allato alla porta e al primo boccone si sentì ringiovanire di quarant'anni, tornò picciliddro, era il pane come glielo conzava sua nonna.

Andava mangiato sotto quel sole, senza pinsare a niente, solo godendo d'essere in armonia col corpo, con la terra, con l'odore d'erba. Poco dopo sentì un vocìo e vide arrivare tre bambini che si rincorrevano, spingendosi, sgambettandosi. Erano Giuseppe di nove anni, suo fratello Domenico, al quale era stato dato il nome dello zio Mimì, coetaneo di François, e François stesso.

Il commissario strammò a taliarlo: era diventato il più alto di tutti, il più vivace e manesco. Come diavolo aveva fatto a trasformarsi accussì dopo appena due mesi che non lo vedeva?

Gli corse incontro, a braccia aperte. François lo riconobbe, si fermò di colpo mentre i suoi compagni si dirigevano verso casa. Montalbano s'accovacciò, le braccia sempre larghe.

«Ciao, François».

Il bambino scattò, lo scansò facendo una curva.

«Ciao» disse.

Il commissario lo vide sparire dentro casa. Che stava succedendo? Perché non aveva letto nessuna gioia negli occhi del picciliddro? Si consolò, forse si trattava di un risentimento infantile, probabilmente François si era sentito trascurato da lui.

Ai due capotavola vennero destinati il commissario e Aldo Gagliardo, il marito di Franca, un omo di pochissime parole che gagliardo era di nome e di fatto. A destra c'erano Franca e di seguito i tre picciliddri, François era il più lontano, stava assittato allato ad Aldo. A mancina c'erano tre picciotti sulla ventina, Mario, Giacomo ed Ernst. I primi due erano studenti universitari che si guadagnavano il pane travagliando in campagna, il terzo era un tedesco di passaggio, disse a Montalbano che sperava di fermarsi altri tre mesi. Il pranzo, pasta col sugo di sasizza e per secondo sasizza alla brace, fu abbastanza rapido, Aldo e i suoi tre aiutanti avevano prescia di tornare a travagliare. Tutti s'avventarono sui dolci portati dal commissario. Poi, a un cenno della testa di Aldo, si susìrono e uscirono di casa.

«Ti preparo un altro caffè» disse Franca. Montalbano era inquieto, aveva visto che Aldo, prima di nèsciri, aveva scambiato un fuggevole sguardo d'intesa con la mogliere. Franca servì il caffè e s'assittò davanti al commissario.

«È un discorso serio» premise.

E in quel momento trasì François, deciso, le mani strette a pugno tenute lungo i fianchi. Si fermò davanti a Montalbano, lo taliò duro e fisso e disse con la voce che gli tremava:

«Tu non mi porti via dai miei fratelli».

Voltò le spalle, scappò. Una mazzata, sentì la bocca arsa. Disse la prima cosa che gli passò per la testa e purtroppo era una cosa cretina:

«Ma come ha imparato a parlare bene!».

«Quello che ti volevo dire, l'ha già detto il picciliddro» disse Franca. «E bada che tanto io che Aldo non abbiamo fatto altro che parlargli di Livia e di te, di come si troverà con voi due, di quanto e di come gli volete e gli vorrete bene. Non c'è stato niente da fare. È un pinsèro che gli è venuto all'improvviso una mesata fa, di notte. Dormivo, mi sono sentita toccare un braccio. Era lui.

«"Ti senti male?"».

«"No"».

«"Allora che hai?"».

«"Ho paura"».

«"Paura di che?"».

«"Che Salvo venga e mi porti via"».

«Ogni tanto, mentre gioca, mentre mangia, questo pinsèro gli torna e allora s'incupisce, diventa persino cattivo».

Franca continuò a parlare, ma Montalbano non la sentiva più. Era perso con la memoria darrè un ricordo di quando aveva la stessa età di François, anzi un anno di

meno. La nonna stava morendo, sua madre si era gravemente ammalata (ma queste cose le capì dopo) e suo padre, per poterci badare meglio, l'aveva portato in casa di una sua sorella, Carmela, che era maritata con il proprietario di un disordinato bazar, un uomo mite e gentile che si chiamava Pippo Sciortino. Non avevano figli. Dopo un certo tempo suo padre era tornato a prenderlo, con la cravatta nera e una larga striscia pure nera al braccio sinistro, lo ricordava benissimo. Ma lui si era rifiutato.

«Con te non ci vengo. Io resto con Carmela e Pippo. Mi chiamo Sciortino».

Aveva ancora davanti agli occhi la faccia addolorata del padre, i volti imbarazzati di Pippo e Carmela.

«... perché i picciliddri non sono pacchi che si possono depositare ora di qua ora di là» concluse Franca.

Di ritorno pigliò la strada più agevole e verso le nove di sira era già a Vigàta. Volle passare da Mimì Augello.

«Ti trovo meglio».

«Oggi doppopranzo sono riuscito a dormiri. Non ce l'hai fatta con Franca, eh? Mi ha telefonato preoccupata».

«È una fìmmina molto, molto intelligente».

«Di che ti voleva parlare?».

«Di François. C'è un problema».

«Il picciliddro si è affezionato a loro?».

«Come lo sai? Te l'ha detto tua sorella?».

«Con me non ne ha parlato. Ma ci vuole tanto a capirlo? Me l'immaginavo che andava a finire così».

Montalbano fece la faccia scuruta.

«Lo capisco che la cosa ti addolora» fece Mimì «ma chi ti dice che non sia una fortuna?».

«Per François?».

«Anche. Però soprattutto pi tia, Salvo. Tu non ci sei tagliato a fare il padre, sia pure di un figlio adottivo».

Appena passato il ponte vide che le luci della casa di Anna erano addrumate. Accostò, scinnì.

«Chi è?».

«Salvo sono».

Anna gli aprì la porta, lo fece entrare in sala da pranzo. Stava vedendo un film, ma spense subito il televisore.

«Vuoi un po' di whisky?».

«Sì. Liscio».

«Sei abbattuto?».

«Un pochino».

«Non è facile da digerire la cosa».

«Eh, no».

Riflette un attimo su quello che gli aveva appena detto Anna: non è facile da

digerire. Ma come poteva sapere di François?

«Ma tu Anna come l'hai saputo, scusa?».

«L'ha detto alle otto la televisione».

Ma di che stava parlando?

«Quale televisione?».

«"Televigàta". Hanno detto che il Questore ha affidato l'indagine del delitto Licalzi al capo della Mobile».

A Montalbano venne da ridere.

«Ma cosa vuoi che me ne freghi! Io mi riferivo ad altro!».

«Allora dimmi cos'è che ti abbatte».

«Un'altra volta, scusami».

«Hai poi visto il marito di Michela?».

«Sì, ieri dopopranzo».

«Ti ha parlato del suo matrimonio bianco?».

«Lo sapevi?».

«Sì, me l'aveva detto lei. Michela gli era molto affezionata, sai. In queste condizioni prendersi un amante non era un vero e proprio tradimento. Il dottore ne era al corrente».

Squillò il telefono in un'altra càmmara, Anna andò a rispondere e tornò agitata.

«Mi ha telefonato un'amica. Pare che mezz'ora fa questo capo della Mobile sia andato in casa dell'ingegnere Di Blasi e se lo sia portato in Questura a Montelusa. Che vogliono da lui?».

«Semplice, sapere dov'è andato a finire Maurizio».

«Ma allora già lo sospettano!».

«È la cosa più ovvia, Anna. E il dottor Ernesto Panzacchi, il capo della Mobile, è un uomo assolutamente ovvio. Beh, grazie del whisky e buonanotte».

«Come, te ne vai così?».

«Scusami, sono stanco. Ci vediamo domani».

Gli era pigliata una botta di malumore pesante e densa.

Raprì la porta di casa con un càvucio e corse a rispondere al telefono.

«Salvo, ma che minchia! Che bell'amico!».

Riconobbe la voce di Nicolò Zito, il giornalista di «Retelibera» col quale aveva rapporti di sincera amicizia.

«È vera questa storia che non hai più l'indagine? Io non ho passato la notizia, volevo prima la conferma da te. Ma se è vera, perché non me l'hai detto?».

«Scusami, Nicolo, è successo ieri sira a tardi. E stamatina presto sono partito, sono andato a trovare François».

«Vuoi che faccia qualche cosa con la televisione?».

«No, niente, grazie. Ah, ti dico una cosa che certamente ancora non sai, così ti ripago. Il dottor Panzacchi ha portato in Questura per un interrogatorio l'ingegnere edile Aurelio Di Blasi di Vigàta».

«L'ha ammazzata lui?».

«No, sospettano del figlio Maurizio che è sparito la notte stessa nella quale hanno ucciso la Licalzi. Lui, il picciotto, era innamoratissimo di lei. Ah, c'è un'altra cosa. Il marito della vittima è a Montelusa, all'Hotel Jolly».

«Salvo, se ti sbattono fora dalla polizia, ti assumo io. Talìati il notiziario di mezzanotte. E grazie, eh, grazie tante».

A Montalbano il malumore passò mentre deponeva il microfono.

Il dottor Ernesto Panzacchi era bello e servito: a mezzanotte tutte le sue mosse sarebbero diventate di pubblico dominio.

Non aveva assolutamente gana di mangiare. Si spogliò, si mise sotto la doccia, ci rimase a lungo. Indossò mutande e canottiera pulite. Ora veniva la parte difficile.

«Livia».

«Ah, Salvo, da quand'è che aspetto la tua telefonata! Come sta François?».

«Sta benissimo, è diventato alto».

«Hai visto i progressi che ha fatto? Ogni settimana, quando gli telefono, parla sempre meglio in italiano. È diventato bravo a farsi capire, eh?».

«Anche troppo».

Livia non ci fece caso, le urgeva un'altra domanda.

«Che voleva Franca?».

«Voleva parlarmi di François».

«È troppo vivace? Disubbidisce?».

«Livia, la questione è un'altra. Forse abbiamo sbagliato a tenerlo così a lungo con Franca e suo marito. Il bambino si è affezionato a loro, mi ha detto che non li vuole più lasciare».

«Te l'ha detto lui?».

«Sì, spontaneamente».

«Spontaneamente! Ma quanto sei stronzo!».

«Perché?».

«Ma perché glielo hanno detto loro di parlarti così! Ce lovogliono portare via! Hanno bisogno di manodopera gratis per la loro azienda, quei due mascalzoni!».

«Livia tu straparli».

«No, è come ti dico io! Se lo vogliono tenere loro! E tu sei ben felice di lasciarglielo!».

«Livia, cerca di ragionare».

«Ragiono, caro, ragiono benissimo! E te lo farò vedere a te e a quei due ladri di bambini! ».

Riattaccò. Senza mettersi niente di sopra, il commissario si andò ad assillare nella verandina, si addrumò una sigaretta e finalmente, dopo ore che la teneva, lasciò via libera alla malinconia. François oramai era perso, per quanto Franca avesse lasciato a Livia e a lui la decisione. La verità era quella, nuda e cruda, che gli aveva detto la sorella di Mimì: i bambini non sono pacchi che si possono depositare ora qua ora là. Non si può non tener conto dei loro sentimenti. L'avvocato Rapisarda, che seguiva per conto suo il procedimento d'adozione, gli aveva detto che ci sarebbero voluti almeno altri sei mesi. E François avrebbe avuto tutto il tempo di mettere ferree

radici in casa Gagliardo. Livia farneticava se poteva pensare che Franca avesse potuto mettergli in bocca le parole da dire. Lui, Montalbano, aveva scorto lo sguardo di François quando gli era andato incontro per abbracciarlo. Ora se li ricordava bene, quegli occhi: c'erano in essi paura e odio infantile. D'altra parte capiva i sentimenti del picciliddro: aveva già perso la madre e temeva di perdere la sua nuova famiglia. In fondo in fondo, Livia e lui erano stati pochissimo tempo col piccolo, le loro figure ci avevano messo poco a sbiadire. Montalbano sentì che mai e poi mai avrebbe avuto il coraggio d'infliggere un altro trauma a François. Non ne aveva il diritto. E nemmeno Livia. Il picciliddro era perso per sempre. Da parte sua, avrebbe acconsentito che rimanesse con Aldo e Franca che erano felici d'adottarlo. Ora aveva freddo, si susì, rientrò.

«Dottore, dormiva? Fazio sono. Volevo informarla che abbiamo fatto, oggi doppopranzo, un'assemblea. Abbiamo scritto una lettera di protesta al Questore. L'hanno firmata tutti, il dottor Augello in testa. Gliela leggo: "Noi sottoscritti, facenti parte del commissariato di Pubblica Sicurezza di Vigàta, deprechiamo"...».

«Aspetta, l'avete spedita?».

«Sì, dottore».

«Ma quanto siete stronzi! Potevate farmelo sapere prima di mandarla!».

«Perché, prima o dopo che importanza aveva?».

«Che vi avrei persuaso a non fare una minchiata simile».

Troncò la comunicazione, veramente arraggiato.

Ci mise tempo a pigliare sonno. Ma dopo un'ora che dormiva s'arrisbigliò, addrumò la luce, si susì a metà nel letto. Era stato come un lampo, che gli aveva fatto aprire gli occhi. Durante il sopralluogo col dottor Licalzi nella villetta c'era stato qualcosa, una parola, un suono, come dire, dissonante. Cos'era? Ebbe uno scatto contro se stesso: «Ma che te ne fotte? L'indagine non ti appartiene più».

Spense la luce, si ricoricò.

«Come François» aggiunse amaramente.

Dieci

La mattina appresso, in commissariato, l'organico era quasi al completo: Augello, Fazio, Germanà, Gallo, Galluzzo, Giallombardo, Tortorella e Grasso. Mancava solamente Catarella, assente giustificato perché a Montelusa, alla prima lezione del corso d'informatica. Erano tutti con la faccia lunga, da due novembre, scansavano Montalbano come se fosse contagioso, non lo taliavano negli occhi. Erano stati doppiamente offìsi, in primisi dal Questore che aveva levato l'inchiesta al loro capo solo per fargli torto, in secondisi dal loro capo stesso che aveva malamente reagito alla loro lettera di protesta al Questore. Non solo non erano stati ringraziati, pacienza, il commissario era fatto così, ma erano stati chiamati da lui stronzi, come aveva riferito Fazio.

Tutti presenti, dunque, però tutti stuffati a morte perché, fatta eccezione dell'omicidio Licalzi, da due mesi non capitava niente di sostanzioso. Per esempio, le famiglie Cuffaro e Sinagra, le due cosche che si contendevano il territorio e che erano solite far ritrovare, con bella regolarità, un morto ammazzato al mese (una volta uno dei Cuffaro e la volta appresso uno dei Sinagra), parevano da qualche tempo avere perso l'entusiasmo. E questo da quando Giosuè Cuffaro, arrestato e fulmineamente pentito dei suoi delitti, aveva mandato in galera Peppuccio Sinagra il quale, arrestato e fulmineamente pentito dei suoi delitti, aveva fatto chiudere in càrzaro Antonio Smecca, cugino dei Cuffaro, il quale, fulmineamente pentito dei suoi delitti, aveva inguaiato Cicco Lo Càrmine, dei Sinagra, il quale...

Gli unici botti che si erano sentiti a Vigàta risalivano a un mese prima, per la festa di san Gerlando, che avevano fatto un gioco di foco.

«I numeri uno sono tutti in carcere!» aveva trionfalmente esclamato durante un'affollatissima conferenza stampa il Questore Bonetti-Alderighi.

«E quelli a cinque stelle stanno al posto loro» aveva pinsato il commissario.

Quella matina Grasso, che aveva pigliato il posto di Catarella, faceva le parole incrociate, Gallo e Galluzzo si sfidavano a scopa, Giallombardo e Tortorella facevano una partita a dama, gli altri leggevano o contemplavano il muro. Insomma, l'attività ferveva.

Sul suo tavolo, Montalbano trovò una montagna di carte da firmare e di pratiche da evadere. Una sottile vendetta dei suoi uomini?

La bomba, inaspettata, esplose all'una, quando il commissario, col braccio destro anchilosato, meditava di andare a mangiare.

«Dottore, c'è una signora, Anna Tropeano, che domanda di lei. Mi pare agitata» gli disse Grasso, telefonista del turno di mattina.

«Salvo! Dio mio! Nei titoli di testa del telegiornale hanno detto che Maurizio è stato ammazzato!».

In commissariato non c'erano apparecchi televisivi, Montalbano schizzò dalla sua càmmara per correre al vicino bar Italia.

Fazio l'intercettò:

«Dottore, che succede?».

«Hanno ammazzato a Maurizio Di Blasi».

Gelsomino, il proprietario del bar, e due clienti taliavano a bocca aperta la televisione dove un giornalista di «Televigata» stava parlando del fatto.

«... e durante questo lungo interrogatorio notturno dell'ingegnere Aurelio Di Blasi, il capo della Mobile di Montelusa, il dottor Ernesto Panzacchi, perveniva all'ipotesi che il di lui figlio Maurizio, sul quale gravavano forti sospetti per l'omicidio di Michela Licalzi, potesse essersi nascosto in una casa di campagna sita in territorio di Raffadali di proprietà dei Di Blasi. L'ingegnere però sosteneva che il figlio non si era rifugiato là, in quanto lui stesso il giorno avanti vi era andato a cercarlo. Verso le dieci di questa mattina il dottor Panzacchi, con sei agenti, si recava in Raffadali e iniziava un'accurata perquisizione della casa che è piuttosto grande. A un tratto uno degli agenti notava un uomo correre sulle pendici di una brulla collina che è quasi a ridosso della casa. Postisi all'inseguimento, il dottor Panzacchi e i suoi agenti individuavano una caverna nella quale il Di Blasi si era intanato. Il dottor Panzacchi, disposti opportunamente gli agenti, intimava all'uomo di uscire con le mani in alto. All'improvviso il Di Blasi veniva fuori gridando: "Punitemi! Punitemi" e brandendo minacciosamente un'arma. Uno degli agenti prontamente faceva fuoco e il giovane Maurizio Di Blasi cadeva colpito a morte da una raffica al petto. L'invocazione quasi dostoevskiana del giovane, punitemi!, è più che una confessione. L'ingegnere Aurelio Di Blasi è stato invitato a nominare un difensore. Su lui gravano sospetti di complicità nella fuga del figlio conclusasi così tragicamente».

Montalbano, mentre appariva una foto della faccia cavallina del povero picciotto, uscì dal bar, se ne tornò al commissariato.

«Se il Questore non ti levava l'incarico, quel povirazzo sarebbe sicuramente ancora vivo!» fece Mimì rabbioso.

Montalbano non rispose, trasì nella sua càmmara, chiuse la porta. C'era una contraddizione, grossa come una casa, nel racconto del giornalista. Se Maurizio Di Blasi voleva essere punito, se questa punizione tanto desiderava, perché aveva in mano un'arma con la quale minacciava gli agenti? Un uomo armato, che punta la pistola su quelli che vogliono arrestarlo, non desidera una punizione, tenta solo di sottrarsi all'arresto, di scappare.

«Fazio sono. Posso entrare, dottore?».

Con stupore, il commissario vide che con Fazio trasìvano macari Augello, Germanà, Gallo, Galluzzo, Giallombardo, Tortorella e perfino Grasso.

«Fazio ha parlato con un suo amico della Mobile di Montelusa» disse Mimì Augello. E fece cenno a Fazio di continuare.

«Lo sa che cos'era l'arma con la quale il picciotto ha minacciato il dottor Panzacchi e i suoi omini?».

«No».

«Una scarpa. La sua scarpa destra. Prima di cadere, ha fatto in tempo a tirarla contro Panzacchi».

«Anna? Montalbano sono. Ho sentito».

«Non può essere stato lui, Salvo! Ne sono convinta! È tutto un tragico errore! Devi fare qualcosa!».

«Senti, non ti ho chiamata per questo. Tu la conosci la signora Di Blasi?».

«Sì. Ci siamo parlate qualche volta».

«Vai da lei, subito. Io non sto tranquillo. Non vorrei che restasse sola col marito in galera e il figlio appena ammazzato».

«Vado subito».

«Dottore, ci posso dire una cosa? Ritelefonò quel mio amico della Mobile di Montelusa».

«E ti disse che per la facenna della scarpa aveva voluto babbiare, ti voleva fare uno scherzo».

«Esattamente. Quindi la cosa è vera».

«Senti, ora me ne vado a casa. Credo che oggi pomeriggio resterò a Marinella. Se avete bisogno mi chiamate lì».

«Dottore, lei qualcosa la deve fare».

«Ma non scassatemi la minchia, tutti quanti!».

Passato il ponte, tirò dritto, non aveva gana di sentirsi dire un'altra volta macari da Anna che lui doveva assolutamente intervenire. A che titolo? Ecco a voi il cavaliere senza macchia e senza paura! Ecco a voi Robin Hood, Zorro e il giustiziere della notte tutti in una sola persona: Salvo Montalbano!

Il pititto di prima gli era passato, si riempì una sottotazza di olive verdi e nere, si tagliò una fetta di pane e, mentre spizzichiava, fece il nummaro di Zito.

«Nicolò? Montalbano sono. Sai dirmi se il Questore ha convocato una conferenza stampa?».

«È fissata per le cinque di oggi doppopranzo».

«Tu ci vai?».

«Naturalmente».

«Mi devi fare un piacere. Domanda a Panzacchi che arma era quella con la quale Maurizio Di Blasi li minacciò. E dopo che te l'ha detto, spiagli se te la può far vedere».

«Che c'è sotto?».

«Te lo dirò a tempo debito».

«Salvo, ti posso dire una cosa? Qua tutti siamo convinti che se l'indagine restava a te, Maurizio Di Blasi sarebbe ancora vivo».

Ci si metteva macari Nicolò, appresso a Mimì.

«Ma andate a cacare!».

«Grazie, ne ho bisogno, da ieri sono in difficoltà. Guarda che la conferenza la trasmettiamo in diretta».

Si andò ad assittare nella verandina, col libro di Denevi tra le mani. Ma non ce la fece a leggerlo. Un pinsèro gli firriàva per la testa, quello stesso che aveva avuto la notte avanti: che cosa aveva visto o sentito di strammo, di anomalo, durante il

sopralluogo nella villetta col dottore?

La conferenza stampa principiò alle cinque spaccate, Bonetti-Alderighi era un maniaco della puntualità («è la cortesia dei re», ripeteva appena ne aveva l'occasione, evidentemente il quarto di nobiltà gli dava alla testa, si vedeva con la crozza incoronata).

In tre stavano assittati darrè un tavolino col panno verde, il Questore in mezzo, alla sua destra Panzacchi e alla sinistra il dottor Lattes. Addritta, dietro a loro, i sei agenti che avevano partecipato all'azione. Mentre le facce degli agenti erano serie e tirate, quelle dei tre capi esprimevano moderata contentezza, moderata perché c'era scappato il morto.

Il Questore pigliò per primo la parola, si limitò a fare un elogio di Ernesto Panzacchi («un uomo destinato a un brillante avvenire») e un piccolo riconoscimento lo diede a se stesso per avere preso la decisione di affidare l'inchiesta al capo della Mobile il quale «aveva saputo risolvere il caso in ventiquattr'ore, mentre altra gente, con metodi ormai antiquati, chissà quanto tempo ci avrebbe impiegato».

Montalbano, davanti al televisore, incassò senza reagire, manco mentalmente.

La parola quindi passò a Ernesto Panzacchi, il quale ripetè esattamente quello che già il commissario aveva sentito dal giornalista di «Televigàta». Non si dilungò in particolari, pareva avesse prescia di andarsene.

«Qualcuno ha domande da fare?» spiò il dottor Lattes.

Uno isò il dito.

«È sicuro che il giovane abbia gridato: punitemi?».

«Sicurissimo. Due volte. L'hanno sentito tutti».

E si voltò a taliare i sei agenti che calarono la testa in segno d'assenso: parsero pupi tirati dai fili.

«E con che tono!» rincarò Panzacchi. «Disperato».

«Di che cosa è accusato il padre?» spiò un secondo giornalista.

«Favoreggiamento» disse il Questore.

«E forse di qualcosa d'altro» aggiunse con ariata misteriosa Panzacchi.

«Complicità nell'omicidio?» azzardò un terzo.

«Non ho detto questo» disse seccamente Panzacchi.

Finalmente Nicolò Zito fece 'nzinga di voler parlare.

«Con quale arma vi minacciò Maurizio Di Blasi?».

Certamente i giornalisti che non sapevano com'era andato il fatto non notarono niente, ma il commissario vide distintamente i sei agenti irrigidirsi, il mezzo sorriso scomparire dalla faccia del capo della Mobile. Solo il Questore e il suo capo di Gabinetto non ebbero particolari reazioni.

«Una bomba a mano» fece Panzacchi.

«E chi gliel'avrebbe data?» incalzò Zito.

«Vede, è un residuato di guerra, ma funzionante. Abbiamo una mezza idea dove possa averla trovata, dobbiamo però fare ancora dei riscontri».

«Può farcela vedere?».

«Ce l'ha la Scientifica».

E così terminò la conferenza stampa.

Alle sei e mezzo chiamò Livia. Il telefono squillò a lungo a vuoto. Principiò a preoccuparsi. Che si fosse sentita male? Telefonò a Giovanna, amica e collega di lavoro di Livia e della quale aveva il nummaro. Giovanna gli riferì che Livia era andata regolarmente a lavorare, ma lei, Giovanna, l'aveva vista molto pallida e nervosa. Livia l'aveva avvertita anche di avere staccato il telefono, non voleva essere disturbata.

«Come vanno le cose tra voi?» gli spiò Giovanna.

«Direi non benissimo» le rispose diplomaticamente Montalbano.

Qualisisiasi cosa facesse, leggere il libro o taliare il mare fumando una sigaretta, a un tratto la domanda gli tornava, precisa, insistente: che aveva visto o sentito nella villetta che non quatrava?

«Pronto, Salvo? Sono Anna. Ho lasciato or ora la signora Di Blasi. Hai fatto bene a dirmi di andarci. Parenti e amici si sono guardati dal farsi vedere, capirai, alla larga da una famiglia dove c'è un padre arrestato e un figlio omicida. Cornuti».

«Come sta la signora?».

«Come vuoi che stia? Ha avuto un collasso, ho dovuto chiamare il medico. Ora si sente meglio, anche perché l'avvocato scelto dal marito le ha telefonato dicendole che l'ingegnere sarebbe stato rilasciato da lì a poco».

«Non hanno riscontrato complicità?».

«Non te lo so dire. Pare che le accuse gliele faranno lo stesso, ma lasciandolo a piede libero. Passi da me?».

«Non so, vedrò».

«Salvo, devi muoverti. Maurizio era innocente, ne sono sicura, l'hanno assassinato».

«Anna, non metterti idee sballate in testa».

«Pronti, dottori? È lei pirsonalmente di pirsona? Catarella sono. Tilifonò il marito della pìttima dici che così che se lei pirsonalmente lo chiama al Ciolli stasira inverso le dieci».

«Grazie. Com'è andato il primo giorno di corso?».

«Beni, dottori, beni. Tutto accapii. L'istruttorie si complimentò. Disse così che le pirsone come a mia sono rari».

L'alzata d'ingegno gli venne poco prima delle otto e la mise in atto senza perderci un minuto di tempo. Montò in macchina, partì alla volta di Montelusa.

«Nicolò è in trasmissione» gli disse una segretaria «ma sta per finire»:

Dopo manco cinco minuti arrivò Zito, affannato.

«Io ti ho servito, hai visto la conferenza stampa?».

«Sì, Nicolò, e mi pare che abbiamo fatto centro».

«Mi puoi dire perché quella bomba è tanto importante?».

«Tu la sottovaluti una bomba?».

«Dai, dimmi di cosa si tratta».

«Ancora non posso. O meglio, forse lo capirai tra poco, ma è affar tuo e io non te l'ho detto».

«Avanti, che vuoi che faccia o dica al telegiornale? Sei qua per questo, no? Tu ormai sei il mio regista occulto».

«Se lo fai, ti faccio un regalo».

Tirò fora dalla sacchetta una delle foto di Michela che gli aveva dato il dottor Licalzi, gliela porse.

«Tu sei l'unico giornalista a sapere com'era la signora da viva. Alla Questura di Montelusa foto non ne hanno: i documenti d'identità, la patente, il passaporto se c'era, stavano nella sacca e l'assassino li ha portati via. Puoi farla vedere ai tuoi ascoltatori, se vuoi».

Nicolò Zito storse la bocca.

«Allora il favore che mi domanderai deve essere grosso. Spara».

Montalbano si susì, andò a chiudere a chiave la porta dell'ufficio del giornalista.

«No» fece Nicolò.

«No che?».

«No a qualsiasi cosa tu voglia domandarmi. Se hai chiuso la porta, io non mi ci metto».

«Se mi dai una mano, poi ti darò tutti gli elementi per far succedere un casino a livello nazionale».

Zito non rispose, era chiaramente combattuto, un core d'asino e uno di lione.

«Che devo fare?» spiò alla fine a mezza voce.

«Devi dire che ti hanno telefonato due testimoni».

«Esistono?».

«Uno sì e l'altro no».

«Dimmi solo che ha detto quello che esiste».

«Tutti e due. Prendere o lasciare».

«Ma ti rendi conto che se scoprono che mi sono inventato un testimone possono radiarmi dall'albo?».

«Certo. Nel qual caso ti autorizzo a dire che sono stato io a convincerti. Così mandano a casa macari a mia e andiamo a coltivare fave».

«Facciamo così. Prima mi dici di quello falso. Se la cosa è fattibile, mi parli macari di quello vero».

«D'accordo. Oggi dopopranzo, dopo la conferenza stampa, ti ha telefonato uno che si trovava a cacciare vicinissimo al posto dove hanno sparato a Maurizio Di Blasi. Ha detto che le cose non sono andate come ha dichiarato Panzacchi. Poi ha riattaccato, senza lasciarti nome e cognome. Era chiaramente spaventato. Tu citi questo episodio di passata, affermi nobilmente che non vuoi dargli troppo peso dato che si tratta di una telefonata anonima e la tua deontologia professionale non ti consente di dar voce alle insinuazioni anonime».

«Intanto però la cosa l'ho detta».

«Scusami, Nicolò, ma non è la vostra tecnica abituale? Gettare la pietra e nascondere la mano».

«A questo proposito, dopo ti dico una cosa. Avanti, parlami del testimone vero».

«Si chiama Gillo Jàcono, ma tu darai solo le iniziali, G. J. e basta. Questo signore, mercoledì, passata di poco la mezzanotte, ha visto arrivare alla villa la Twingo, scenderne Michela e uno sconosciuto e avviarsi tranquillamente verso casa. L'uomo aveva una valigia. Valigia, non valigetta. Ora la domanda è questa: perché Maurizio Di Blasi è andato a violentare la signora Licalzi con una valigia? Dentro ci aveva le lenzuola di ricambio nel caso avesse sporcato il letto? E ancora: quelli della Mobile l'hanno ritrovata da qualche parte? Nella villetta, questo è certo, non c'era».

«È tutto?».

«Tutto».

Nicolò era diventato friddo, evidentemente non aveva mandato giù il rimprovero di Montalbano sulle abitudini dei giornalisti.

«A proposito della mia deontologia professionale. Oggi pomeriggio, dopo la conferenza stampa, mi ha telefonato un cacciatore per dirmi che le cose non erano andate come era stato detto. Ma siccome non ha voluto fare il suo nome, io la notizia non l'ho passata».

«Tu mi stai pigliando per il culo».

«Ora chiamo la segretaria e ti faccio sentire la registrazione della telefonata» fece il giornalista susendosi.

«Scusami, Nicolò. Non c'è bisogno».

Undici

S’arramazzò tutta la notte nel letto, ma non ci potè sonno. Aveva davanti a sé il quatro di Maurizio colpito che arriniscìva a tirare la scarpa contro i suoi persecutori, il gesto a un tempo comico e disperato di un povirazzo braccato. «Punitemi», aveva gridato, e tutti giù a interpretare quell’invocazione nel modo più ovvio e tranquillizzante, punitemi perché ho stuprato e ammazzato, punitemi per il mio peccato. Ma se avesse, in quell’attimo, voluto significare tutt’altra cosa? Che gli era passato per la testa? Punitemi perché sono diverso, punitemi perché ho amato troppo, punitemi d’essere nato: si poteva continuare all’infinito, e qui il commissario s’arrestò, sia perché non amava gli scivolamenti nella filosofia spicciola e letteraria sia perché aveva capito, a un tratto, che l’unico modo di esorcizzare quell’immagine ossessionante e quel grido era non un generico interrogarsi, ma il confronto coi fatti. Per farlo, non c’era che una strata, una sola. E fu allora che arriniscì a chiudere gli occhi per due ore.

«Tutti» disse a Mimì Augello trasendo in commissariato.

Cinque minuti appresso, erano tutti nella càmmara davanti a lui.

«Mettetevi comodi» fece Montalbano. «Questo non è un discorso ufficiale, è una cosa tra amici».

Mimì e due o tre s’assittarono, gli altri rimasero addritta. Grasso, il sostituto di Catarella, s’appoggiò allo stipite della porta, un orecchio appizzato al centralino.

«Ieri il dottor Augello mi ha detto una cosa che m’ha ferito, appena saputo che Di Blasi era stato sparato. M’ha detto, press’a poco così: se l’inchiesta la tenevi tu, a quest’ora quel giovane sarebbe ancora vivo. Avrei potuto rispondere che l’indagine mi era stata levata dal Questore e che quindi io non avevo nessuna responsabilità. Questo, formalmente, è vero. Ma il dottor Augello aveva ragione. Quando il Questore m’ha convocato per darmi l’ordine di non indagare più sull’omicidio Licalzi, io ho ceduto all’orgoglio. Non ho protestato, non mi sono ribellato, gli ho lasciato capire che poteva andarsene a pigliarlo nel culo. E così mi sono giocato la vita di un uomo. Perché è certo che nessuno di voi avrebbe sparato a un povero disgraziato che non ci stava con la testa».

Non l’avevano mai sentito parlare così, lo taliavano ammammaloccuti, trattenendo il respiro.

«Stanotte ci ho pinsato sopra e ho pigliato una decisione. Mi riprendo l’indagine».

Chi fu a principiare l’applauso? Montalbano seppe tramutare la commozione in ironia.

«Vi ho già detto che siete stronzi, non fatemi ripetere».

«L’inchiesta» continuò «è oramai chiusa. Quindi, se tutti siete d’accordo, dovremo procedere navigando sott’acqua, col solo periscopio fora. Vi devo avvertire: se a Montelusa lo vengono a sapere, potrebbero esserci guai seri per ognuno di noi».

«Commissario Montalbano? Sono Emanuele Licalzi».

Montalbano s'arricordò che Catarella, la sera avanti, gli aveva detto che aveva chiamato il dottore. Se n'era scordato. «Mi scusi, ma ieri sera ho avuto...».

«Ma per carità, s'immagini. Oltretutto, da ieri sera a oggi le cose sono cambiate».

«In che senso?».

«Nel senso che nel tardo pomeriggio di ieri avevo ricevuto assicurazione che per mercoledì mattina sarei potuto partire per Bologna con la povera Michela. Stamattina presto m'hanno chiamato dalla Questura per dirmi che era a loro necessario un rimando, la cerimonia funebre potrà essere officiata solo venerdì. Quindi ho deciso di ripartire e tornare giovedì sera».

«Dottore, lei certamente avrà saputo che l'inchiesta...».

«Sì, certo, ma non mi riferivo all'inchiesta. Si ricorda che avevamo accennato alla macchina, la Twingo? Posso già parlare con qualcuno per rivenderla?».

«Guardi, dottore, facciamo così, la macchina la faccio portare io stesso da un nostro carrozziere di fiducia, il danno l'abbiamo fatto noi e dobbiamo pagarlo noi. Se vuole, posso incaricare il nostro carrozziere per trovare un compratore».

«Lei è una persona squisita, commissario».

«Mi levi una curiosità: che se ne farà della villetta?».

«Metterò in vendita anche quella».

«Nicolò sono. Come volevasi dimostrare».

«Spiegati meglio».

«Sono stato convocato dal giudice Tommaseo, per oggi alle quattro doppopranzo».

«E che vuole da te?».

«Ma tu hai la faccia stagnata! Ma come, mi metti in questi lacci e poi ti viene a mancare l'immaginazione? Mi accuserà di aver taciuto alla polizia preziose testimonianze. E se poi viene a sapere che uno dei due testimoni non so manco chi è, allora saranno cazzi amari, quello capace che mi sbatte in galera».

«Fammi sapere».

«Certo! Così una volta la simàna mi vieni a trovare e mi porti aranci e sigaretti».

«Senti, Galluzzo, avrei bisogno di vedere tuo cognato, il giornalista di "Televigàta"».

«L'avverto subito, commissario».

Stava per nèsciri dalla càmmara, ma la curiosità ebbe la meglio.

«Però, se è cosa che macari io posso sapìri...».

«Gallù, non solo lo puoi; ma lo devi sapere. Ho necessità che tuo cognato collabori con noi per la storia Licalzi. Dato che non possiamo muoverci alla luce del sole, dobbiamo servirci dell'aiuto che le televisioni private ci possono dare, facendo apparire che si muovono di loro iniziativa, mi spiegai?».

«Alla perfezione».

«Pensi che tuo cognato è disposto ad aiutarci?».

Galluzzo si mise a ridere.

«Dottore, ma quello se lei gli domanda di dire alla televisione che hanno scoperto che la luna è fatta di ricotta, lo dice. Lo sa che muore d'invidia?».

«Per chi?».

«Per Nicolò Zito, dottore. Dice così che lei per Zito ci ha un occhio di riguardo».

«È vero. Aieri a sira Zito mi ha fatto un favore e l'ho messo nei guai».

«E ora vuole fare lo stesso con mio cognato?».

«Se se la sente».

«Mi dica quello che desidera, non ci sono problemi».

«Allora diglielo tu quello che deve fare. Ecco, piglia questa. È una fotografia di Michela Licalzi».

«Mìzzica, quant'era bella!».

«In redazione tuo cognato deve avere una foto di Maurizio Di Blasi, mi pare d'averla vista quando hanno dato la notizia della sua ammazzatina. Nel notiziario dell'una, e macari in quello della sera, tuo cognato deve far comparire le due foto affiancate, nella stessa inquadratura. Deve dire che, siccome c'è un vuoto di cinque ore tra le sette e mezza di mercoledì sera, quando ha lasciato una sua amica e poco dopo la mezzanotte, quando è stata vista recarsi in compagnia di un uomo nella sua villetta, tuo cognato vorrebbe sapere se qualcuno è in grado di fornire notizie sugli spostamenti di Michela Licalzi in quelle ore. Meglio: se in quelle ore l'hanno vista, e dove, in compagnia di Maurizio. Chiaro?».

«Chiarissimo».

«Tu, da questo momento in poi, bivacchi a "Televigàta"».

«Che significa?».

«Significa che te ne stai lì, come se fossi un redattore. Appena qualcuno si fa vivo per dare notizie, te lo fai passare tu, ci parli tu. E poi mi riferisci».

«Salvo? Sono Nicolò Zito. Sono costretto a disturbarti di nuovo».

«Novità? Ti hanno mandato i carabinieri?». Evidentemente Nicolò non aveva nessuna gana di sgherzare. «Puoi venire immediatamente in redazione?».

Montalbano assai stupì nel vedere nello studio di Nicolò l'avvocato Grazio Guttadauro, penalista discusso, difensore di tutti i mafiosi della provincia e macari di fora provincia.

«La billizza del commissario Montalbano!» fece l'avvocato appena lo vide trasìri. Nicolò pareva tanticchia impacciato.

Il commissario taliò interrogativo il giornalista: perché l'aveva chiamato in prisenza di Guttadauro? Zito rispose a parole.

«L'avvocato è quel signore che telefonò ieri, quello che era andato a caccia».

«Ah» fece il commissario. Con Guttadauro meno si parlava e meglio era, non era omo da spartirci il pane insieme.

«Le parole che l'egregio giornalista qui presente» principiò l'avvocato con lo

stesso tono di voce che usava quand'era in tribunale «ha adoperato in televisione per definirmi mi hanno fatto sentire un verme!».

«Oddio, che ho detto?» spiò preoccupato Nicolò.

«Lei ha esattamente usato queste espressioni: ignoto cacciatore e anonimo interlocutore».

«Sì, ma che c'è d'offensivo? C'è il Milite Ignoto...».

«...l'Anonimo veneziano» rincarò Montalbano che stava cominciando a scialarsela.

«Come?! Come?!» continuò l'avvocato quasi non li avesse sentiti «Grazio Guttadauro essere implicitamente accusato di viltà? Non ho retto, ed eccomi qua».

«Ma perché è venuto da noi? Il dovere suo era di andare a Montelusa dal dottor Panzacchi e dirgli...».

«Sgherziamo, picciotti? Panzacchi era a venti metri di mia e ha contato una storia completamente diversa! Tra me e lui, credono a lui! Lo sa quanti miei assistiti, persone intemerate, si sono trovati coinvolti e accusati dalla parola menzognera di un poliziotto o di un carrabbinere? Centinaia!».

«Senta, avvocato, ma in cosa differisce la sua versione dei fatti da quella del dottor Panzacchi?» spiò Zito che non reggeva più alla curiosità.

«In un dettaglio, esimio».

«Quale?».

«Che il picciotto Di Blasi era disarmato».

«Eh, no! Non ci credo. Lei vuole sostenere che quelli della Mobile hanno sparato a sangue freddo, per il solo piacere d'ammazzare un uomo?».

«Ho semplicemente detto che Di Blasi era disarmato, però gli altri lo pensarono armato, aveva una cosa in mano. È stato un equivoco tremendo».

«Che aveva in mano?».

La voce di Nicolò Zito si era fatta acuta.

«Una delle sue scarpe, amico mio».

Mentre il giornalista crollava sulla seggia, l'avvocato proseguì.

«Ho ritenuto mio dovere portare a conoscenza dell'opinione pubblica il fatto. Penso che il mio alto dovere civico...».

E qui Montalbano capì il gioco di Guttadauro. Non era un omicidio di mafia e quindi, testimoniando, non danneggiava nessuno dei suoi assistiti; si faceva la nomea di cittadino esemplare e contemporaneamente sputtanava la polizia.

«L'avevo visto macari il giorno avanti» fece l'avvocato.

«A chi?» spiarono insieme Zito e Montalbano, si erano persi darrè i loro pinsèri.

«Al picciotto Di Blasi, no? Quella è una zona dove si caccia bene. Lo vidi a distanza, non avevo il binocolo. Zoppichiava. Poi trasì nella grotta, s'assittò al sole e principiò a mangiare».

«Un momento» fece Zito. «Mi pare di capire che lei afferma che il giovane stava nascosto lì e non a casa sua? L'aveva a pochi passi!».

«Che vuole che le dica, carissimo Zito? Macari il giorno avanti ancora, che ero passato davanti alla casa dei Di Blasi, vidi che il portone era serrato con un

catenaccio grosso quanto un baule. Sono certo che lui a casa sua non si ammucciò mai, forse per non compromettere la famiglia».

Montalbano si fece persuaso di due cose: l'avvocato era pronto a smentire il capo della Mobile anche sul luogo della latitanza del picciotto, perciò l'incriminazione di suo padre, l'ingegnere, sarebbe venuta a cadere con grave danno per Panzacchi. Per la seconda cosa che aveva capito, volle prima avere conferma.

«Mi leva una curiosità, avvocato?».

«Agli ordini, commissario».

«Lei va sempre a caccia, non ci sta mai in tribunale?».

Guttadauro gli sorrise, Montalbano ricambiò. Si erano capiti. Molto probabilmente l'avvocato non era mai andato a caccia in vita sua. Quelli che avevano visto e avevano mandato avanti lui dovevano essere amici di coloro che Guttadauro chiamava i suoi assistiti: lo scopo era quello di far nascere uno scandalo nella Questura di Montelusa. Bisognava giocare di fino, non gli piaceva averli come alleati.

«Te l'ha detto l'avvocato di chiamarmi?» spiò il commissario a Nicolò.

«Sì».

Sapevano quindi tutto. Erano a conoscenza che aveva subito un torto, lo immaginavano deciso a vendicarsi, erano pronti a usarlo.

«Avvocato, lei certamente avrà saputo che io non sono il titolare dell'inchiesta che del resto è da considerarsi chiusa».

«Si, ma...».

«Non c'è nessun ma, avvocato. Se lei veramente vuoi fare il suo dovere di cittadino, va dal giudice Tommaseo e gli racconta la sua versione dei fatti. Buongiorno».

Voltò le spalle, niscì. Nicolò gli corse appresso, l'agguantò per un braccio.

«Tu la sapevi! Tu la sapevi la storia della scarpa! Per questo m'hai detto di domandare a Panzacchi quale fosse l'arma!».

«Sì, Nicolò, la sapevo. Ma ti consiglio di non servirtene per il tuo notiziario, non c'è una prova che la cosa sia andata come la racconta Guttadauro, anche se molto probabilmente è la verità. Vacci cauto».

«Ma se tu stesso mi dici che è la verità!».

«Cerca di capire, Nicolò. Sono pronto a scommettere che l'avvocato non sa manco dove minchia si trova la grotta dov'era ammucciato Maurizio. Lui è un pupo che la mafia gli tira i fili. I suoi amici hanno saputo qualcosa e hanno stabilito che gli tornava comodo sfruttarla. Gettano a mare una rizzagliata e sperano che dintra ci vadano a finire Panzacchi, il Questore e il giudice Tommaseo. Un bel terremoto. Però a tirare la rete in barca bisogna che ci sia un omo forte, cioè io, accecato, secondo loro, dalla smania di vendicarmi. Ti sei fatto capace?».

«Sì. Come mi devo regolare con l'avvocato?».

«Ripetigli le stesse cose mie. Vada dal giudice. Vedrai che si rifiuterà. Invece quello che ha detto Guttadauro sarai tu a ripeterlo, parola appresso parola, a Tommaseo. Se non è fissa, e fissa non è, capirà che macari lui è in pericolo».

«Lui però non c'entra con l'ammazzatina di Di Blasi».

«Ma ha firmato le accuse contro suo padre l'ingegnere. E quelli sono pronti a

testimoniare che Maurizio non si è mai ammucciato dentro la sua casa di Raffadali. Tommaseo, se si vuole salvare il culo, deve disarmare Guttadauro e i suoi amici».

«E come?».

«Che ne so?».

Dato che si trovava a Montelusa, si diresse verso la Questura, sperando di non incontrare Panzacchi. Scese di corsa nel sotterraneo dov'era allocata la Scientifica, trasì direttamente nell'ufficio del capo.

«Buongiorno, Arquà».

«Buongiorno» fece l'altro friddo friddo come un iceberg. «Le posso essere utile?».

«Passavo da queste parti e m'è venuta una curiosità».

«Sono molto occupato».

«Non metto in dubbio, ma le rubo un minuto. Desideravo qualche informazione su quella bomba che Di Blasi tentò di lanciare contro gli agenti».

Arquà non mosse un muscolo.

«Non sono tenuto».

Possibile che avesse tanto controllo?

«Via, collega, sia gentile. Mi bastano tre dati: colore, misura e marca».

Arquà parse sinceramente sbalordito. Nei suoi occhi spuntò chiaramente la domanda se Montalbano non fosse nisciuto pazzo.

«Che diavolo dice?».

«L'aiuto io. Nera? Marrone? Quarantatré? Quarantaquattro? Mocassino? Superga? Varese?».

«Si calmi» fece Arquà senza che ce ne fosse bisogno, ma seguendo la regola che i pazzi bisogna tenerli buoni. «Venga con me».

Montalbano lo seguì, trasìrono in una càmmara dove c'era un grande tavolino bianco a mezzaluna con tre omini in càmmisi bianco che traffichiavano.

«Caruana» fece Arquà a uno dei tre omini «fai vedere al collega Montalbano la bomba».

E mentre quello rapriva un armadio di ferro, Arquà continuò.

«La vedrà smontata, ma quando ce l'hanno portata qua era pericolosamente funzionante».

Pigliò il sacchetto di cellophan che Caruana gli pruìva, lo mostrò al commissario.

«Una vecchia OTO in dotazione al nostro esercito nel '40».

Montalbano non arriniscìva a parlare, taliava la bomba a pezzi con lo stesso sguardo del proprietario di un vaso Ming appena caduto a terra.

«Avete rilevato impronte digitali?».

«Molte erano confuse, ma due del giovane Di Blasi apparivano chiarissime, il pollice e l'indice della mano destra».

Arquà posò il sacchetto sul tavolo, mise una mano sulla spalla del commissario, lo spinse in corridoio.

«Mi deve scusare, è tutta colpa mia. Non immaginavo che il Questore le

avrebbe tolto l’indagine».

Attribuiva quello che riteneva un momentaneo offuscamento delle facoltà mentali di Montalbano allo choc subito per la destituzione. Bravo picciotto, in fondo, il dottor Arquà.

Il capo della Scientifica era stato indubbiamente sincero, considerò Montalbano mentre in macchina scendeva verso Vigàta, non poteva essere un così formidabile attore. Ma come si fa a tirare una bomba a mano tenendola solo con il pollice e l’indice? La meglio cosa che ti può capitare, lanciandola così, è che ti frantumi le palle. Arquà avrebbe dovuto rilevare anche buona parte del palmo della destra. Se le cose stavano così, dov’è che quelli della Mobile avevano fatto l’operazione di pigliare due dita di Maurizio già morto e premerle a forza sulla bomba? Appena formulata la domanda, invertì il senso di marcia e tornò a Montelusa.

Dodici

«Che vuole?» gli spiò Pasquano appena lo vide trasiri nel suo studio.

«Devo fare appello alla nostra amicizia» premise Montalbano.

«Amicizia? Noi due siamo amici? Ceniamo insieme? Ci confidiamo le cose?».

Il dottor Pasquano era fatto così e il commissario non si sentì minimamente scosso dalle parole che l'altro gli aveva rivolto. Bisognava solo trovare la formula giusta.

«Beh, se non è amicizia, è stima».

«Questo sì» ammise Pasquano.

Ci aveva 'nzertato. Ora la strata era in discesa.

«Dottore, quali altri accertamenti deve fare su Michela Licalzi? Ci sono novità?».

«Quali novità? Io ho fatto sapere da tempo al giudice e al Questore che da parte mia potevo consegnare il cadavere al marito».

«Ah, sì? Perché, vede, è stato proprio il marito a dirmi che gli hanno telefonato dalla Questura per comunicargli che il funerale potrà essere fatto solo venerdì mattina».

«Cazzi loro».

«Mi perdoni, dottore, se approfitto della sua pazienza. Tutto normale sul corpo di Maurizio Di Blasi?».

«In che senso?».

«Beh, com'è morto?».

«Che domanda cretina. Una raffica di mitra, a momenti lo tagliavano in due, ne facevano un busto da mettere su una colonna».

«Il piede destro?».

Il dottor Pasquano socchiuse gli occhi che aveva piccoli.

«Perché mi va a spiare proprio del piede destro?».

«Perché il sinistro non penso di trovarlo interessante».

«Eh già. Si era fatto male, una storta o qualcosa di simile, non poteva più rimettersi la scarpa. Ma si era fatto male qualche giorno prima della sua morte. Aveva la faccia tumefatta da una botta».

Montalbano sobbalzò.

«Era stato picchiato?».

«Non so. O gli avevano dato una potente legnata in faccia o aveva sbattuto. Ma non sono stati gli agenti. La contusione risaliva anch'essa a qualche tempo prima».

«A quando si era fatto male al piede?».

«All'incirca, credo».

Montalbano si susì, porse la mano al dottore.

«La ringrazio e tolgo il disturbo. Un'ultima cosa. A lei l'avvertirono subito?».

«Di che?».

«Del fatto che avevano sparato a Di Blasi».

Il dottor Pasquano strinse talmente gli occhietti che parse essersi addormentato

di colpo. Non rispose subito.

«Queste cose lei se le sogna la notte? Gliele dicono le ciàule? Parla con gli spiriti? No, al picciotto gli spararono alle sei del mattino. A me mi avvertirono di andarci verso le dieci. Mi dissero che volevano portare prima a termine la perquisizione della casa».

«Un'ultima domanda».

«Lei, a forza di ultime domande, mi farà fare notte».

«Dopo che le hanno consegnato il cadavere di Di Blasi, qualcuno della Mobile le ha domandato il permesso di poterlo esaminare a solo?».

Il dottor Pasquano si stupì.

«No. Perché avrebbero dovuto farlo?».

Tornò a «Retelibera», doveva mettere Nicolò Zito al corrente degli sviluppi. Era certo che l'avvocato Guttadauro se ne fosse già andato.

«Perché sei tornato?».

«Poi te lo dico, Nicolò. Com'è andata con l'avvocato?».

«Ho fatto come mi hai detto tu. L'ho invitato ad andare dal giudice. M'ha risposto che ci avrebbe pensato. Poi però ha aggiunto una cosa curiosa, che non c'entrava niente. O almeno pareva, va a sapere con questa gente. "Beato lei che vive in mezzo all'immagine! Oggi come oggi è l'immagine che conta, non la parola". Questo mi ha detto. Che significa?».

«Non lo so. Guarda, Nicolò, che la bomba ce l'hanno».

«Oddio! Allora quello che ha contato Guttadauro è falso!».

«No, è vero. Panzacchi è furbo, si è parato con molta abilità. La Scientifica sta esaminando una bomba che le ha dato Panzacchi, bomba sulla quale ci sono le impronte di Di Blasi».

«Madonna che casino! Panzacchi si è messo in una botte di ferro! E io che gli conto a Tommaseo?».

«Tutto come si era concordato. Solo che non ti devi mostrare troppo scettico sull'esistenza della bomba. Capito?».

Per arrivare da Montelusa a Vigàta c'era macari una straduzza abbandonata che al commissario piaceva assà. La pigliò e, arrivato all'altezza di un ponticello che sovrastava un torrente che da secoli non era più tale, ma un avvallamento di pietre e ciottoli, fermò l'auto, scinnì, s'infrattò verso una macchia al centro della quale sorgeva un gigantesco olivo saraceno, di quelli storti e contorti che strisciano sulla terra come serpenti prima di alzarsi verso il cielo. S'assittò sopra un ramo, s'addrumò una sigaretta, principiò a ragionare sui fatti della matinata.

«Mimì, trasi, chiudi la porta e assettati. Mi devi dare delle informazioni».

«Pronti».

«Se io sequestro un'arma, che ne so, un revolver, un mitra, che ne faccio?».

«La dai, in genere, a chi ti trovi più vicino».

«Stamatina ci siamo arrisbigliati col senso dell'umorismo?».

«Vuoi sapere le disposizioni in merito? Le armi sequestrate vanno

immediatamente consegnate all'apposito ufficio della Questura di Montelusa dove vengono reperiate e poi messe sottochiave in un magazzinetto che si trova dalla parte opposta agli uffici della Scientifica, nel caso specifico di Montelusa. È bastevole?».

«Sì. Mimì, azzardo una ricostruzione. Se dico minchiate, interrompimi. Dunque, Panzacchi e i suoi uomini perquisiscono la casa di campagna dell'ingegnere Di Blasi. Nota che il portone principale è chiuso con un grosso catenaccio».

«Come lo sai?».

«Mimì, non ti approfittare del permesso che t'ho dato. Un catenaccio non è una minchiata. Lo so e basta. Pensano però che possa essere una finta, che l'ingegnere, dopo aver rifornito di viveri il figlio, lo abbia chiuso dintra per fare apparire la casa non abitata. Andrà a liberarlo passato lo scarmazzo, il casino del momento. A un tratto uno degli omini s'accorge di Maurizio che sta andando a intanarsi. Circondano la grotta, Maurizio esce con una cosa in mano, un agente più nervoso degli altri pensa sia un'arma, spara e l'ammazza. Quando si addùnano che il povirazzo teneva in mano la scarpa destra che non poteva più infilarsi perché aveva il piede scassato...».

«Come lo sai?».

«Mimì, tu la devi finire o non ti racconto più la favola. Quando si accorgono ch'era una scarpa, capiscono d'essere nella merda fino al collo. La brillante operazione di Ernesto Panzacchi e della sua sporca mezza dozzina rischia di finire a feto, in puzza. Pensa ca ti ripensa, l'unica è di sostenere che veramente Maurizio era armato. D'accordo. Ma di cosa? E qui il capo della Mobile ha un'alzata d'ingegno: una bomba a mano».

«Perché non una pistola che è più facile?».

«Tu non sei all'altezza di Panzacchi, Mimì, rassegnati. Il capo della Mobile sa che l'ingegnere Di Blasi non ha il portodarmi, né ha fatto una qualche denunzia di possesso d'arma. Ma un ricordo di guerra, a forza di vederselo davanti tutti i giorni, non è più considerato un'arma. Oppure viene messo in soffitta e scordato».

«Posso parlare? Nel '40 l'ingegnere Di Blasi aveva sì e no cinque anni e la guerra la faceva con la pistola a tappo».

«E suo patre, Mimì? Suo zio? Suo cugino? Suo nonno? Suo catanonno? Suo...».

«Va bene, va bene».

«Il problema è dove trovare una bomba a mano che sia un residuato bellico».

«Nel deposito della Questura» fece calmo Mimì Augello.

«Giustissimo. E i tempi tornano, perché il dottor Pasquano viene chiamato quattro ore dopo che Maurizio è morto».

«Come lo sai? Va bene, scusa».

«Tu lo conosci il responsabile del magazzinetto?».

«Sì. E macari tu: Nenè Lofàro. Per un certo periodo prestò servizio qui da noi».

«Lofàro? Se me l'arricordo bene, non è persona che uno ci può dire dammi la chiave che devo pigliare una bomba».

«Bisogna vedere come sono andate le cose».

«Vai a vedere tu, a Montelusa. Io non ci posso andare, sono sotto tiro».

«D'accordo. Ah, Salvo, potrei avere un giorno di libertà domani?».

«Hai qualche buttana per le mani?».

«Non è una buttana, è un'amica».

«Ma non puoi stare con lei in serata, dopo che hai finito qua?».

«So che riparte domani doppopranzo».

«Straniera è? Va bene, auguri. Ma prima devi sbrogliare questa storia della bomba».

«Tranquillo. Oggi dopo mangiato vado in Questura».

Aveva voglia di stare tanticchia con Anna ma, passato il ponte, cacciò dritto verso casa.

Nella cassetta delle lettere trovò una grossa busta a sacchetto, il postino l'aveva piegata in due per farcela entrare. Non c'era nessuna indicazione del mittente. A Montalbano era venuto pititto, raprì il frigo: polipetti alla luciana e una semplicissima salsa di pomodoro fresco. Si vede che la cammarera Adelina non aveva avuto tempo o gana. In attesa che l'acqua degli spaghetti bollisse, pigliò la busta. Dintra c'era un catalogo a colori della «Eroservice»: tutte videocassette porno per ogni singolo, o singolare, gusto. Lo stracciò, lo gettò nel portamunnizza. Mangiò, andò in bagno. Trasì e niscì di corsa, i pantaloni sbottonati, pareva una comica di Ridolini. Come aveva fatto a non pinsarci prima? Ci voleva che gli arrivasse il catalogo di videocassette porno? Trovò il numero sull'elenco di Montelusa.

«Pronto, avvocato Guttadauro? Il commissario Montalbano sono. Che faceva, stava mangiando? Sì? Mi scuso».

«Mi dica, commissario».

«Un amico, sa come succede, parlando del più e del meno, mi ha detto che lei ha una bella raccolta di videocassette girate da lei stesso quando va a caccia».

Una pausa lunghissima. Il ciriveddro dell'avvocato doveva travagliare vorticosamente.

«Vero è».

«Sarebbe disposto a farmene vedere qualcuna?».

«Sa, sono molto geloso delle cose mie. Ma potremmo metterci d'accordo».

«Era questo che volevo sentirle dire».

Si salutarono da amiconi. Era chiaro com'era andata la cosa. Gli amici di Guttadauro, sicuramente più di uno, assistono casualmente all'ammazzatina di Maurizio. Poi, quando vedono un agente partire di corsa in macchina, si rendono conto che Panzacchi ha strumentiato un sistema per salvare faccia e carriera. Uno degli amici allora corre a munirsi di una telecamera. E torna in tempo per registrare la scena degli agenti che stampano le impronte digitali del morto sulla bomba. Ora anche gli amici di Guttadauro sono in possesso di una bomba, sia pure di tipo diverso, e lo fanno scendere in campo. Una situazione làida e pericolosa, dalla quale bisognava assolutamente venirne fora.

«Ingegnere Di Blasi? Il commissario Montalbano sono. Avrei urgenza di parlarle». «Perché?».

«Perché ho molti dubbi sulla colpevolezza di suo figlio».

«Tanto lui non c’è più».

«Sì, ha ragione, ingegnere. Ma la sua memoria».

«Faccia quello che vuole».

Rassegnato, un morto che respirava e parlava.

«Tra mezz’ora al massimo sarò da lei».

Strammò nel vedere che la porta gli era stata aperta da Anna.

«Parla a bassa voce. Finalmente la signora sta riposando».

«Che ci fai qua?».

«Sei stato tu a coinvolgermi. Poi non ho più trovato il coraggio di lasciarla sola».

«Come, sola? Non hanno chiamato manco un’infermiera?».

«Quella sì, certo. Ma lei vuole me. Ora entra».

Il salotto era ancora più allo scuro di quando il commissario era stato ricevuto dalla signora. Montalbano sentì l’accùpa al cuore nel taliare Aurelio Di Blasi abbandonato di traverso sulla poltrona. Teneva gli occhi serrati, ma aveva sentito la presenza del commissario perché parlò.

«Che vuole?» spiò con quella terribile voce morta.

Montalbano gli spiegò quello che voleva. Parlò per mezz’ora filata e mano a mano vedeva l’ingegnere raddrizzarsi, raprire gli occhi, tarliarlo, ascoltare con interesse. Capì che stava vincendo.

«Le chiavi della villa le hanno alla Mobile?».

«Sì» disse l’ingegnere con una voce diversa, più forte. «Ma io ne avevo fatto fare un terzo paio, Maurizio le teneva nel cassetto del suo comodino. Le vado a prendere».

Non ce la fece a susirisi dalla poltrona, il commissario dovette aiutarlo.

Arrivò sparato in commissariato.

«Fazio, Gallo, Giallombardo, con me».

«Pigliamo la macchina di servizio?».

«No, andiamo con la mia. Mimì Augello è tornato?».

Non era tornato. Partì a velocità, Fazio non l’aveva mai visto correre tanto. Si preoccupò, non teneva molta fiducia in Montalbano come pilota.

«Vuole che la porti io?» spiò Gallo che evidentemente nutriva la stessa preoccupazione di Fazio.

«Non rompetemi i cabasisi. Abbiamo poco tempo».

Da Vigàta a Raffadali c’impiegò una ventina di minuti. Niscì dal paìsi, imboccò una strata di campagna. L’ingegnere gli aveva spiegato bene come arrivare alla casa. Tutti la riconobbero, l’avevano vista e rivista in televisione.

«Ora entriamo, ho le chiavi» fece Montalbano «e perquisiamo a fondo. Abbiamo ancora qualche ora di luce, dobbiamo profittarne. Quello che cerchiamo va trovato prima che venga lo scuro, perché non possiamo accendere lampadine elettriche, potrebbero vedere la luce da fuori. Chiaro?».

«Chiarissimo» disse Fazio «ma che siamo venuti a cercare?».

Il commissario glielo disse e aggiunse:

«Spero che la mia idea sia sbagliata, lo spero sinceramente».

«Però lasceremo impronte, non abbiamo portato guanti» fece preoccupato Giallombardo.

«Fottetevene».

Purtroppo, invece, non si era sbagliato. Dopo un'ora che cercavano, si sentì chiamare dalla voce trionfante di Gallo che taliàva nella cucina. Accorsero. Gallo stava scendendo da una seggia con un cofanetto di pelle in mano.

«Stava su questa credenza».

Il commissario lo raprì: dintra c'era una bomba a mano uguale a quella che aveva visto alla Scientifica e una pistola che doveva essere come quelle una volta in dotazione agli ufficiali tedeschi.

«Da dove venite? Che c'è in quel cofanetto?» spiò Mimì che era curioso come un gatto.

«E tu che mi dici?».

«Lofàro si è pigliato un mese per malattia. Da quindici giorni è stato sostituito da un tale Culicchia».

«Io lo conosco bene» fece Giallombardo.

«Che tipo è?».

«È uno che non gli piace stare assittato darrè un tavolino a tenere registri. Darebbe l'anima per tornare ad essere operativo, vuole fare carriera».

«L'ha già data l'anima» disse Montalbano.

«Posso sapere che c'è dintra?» spiò Mimì sempre più incuriosito.

«Confetti, Mimì. Ora statemi a sentire. A che ora smonta Culicchia? Alle otto, mi pare».

«È così» confermò Fazio.

«Tu Fazio, e tu, Giallombardo, quando Culicchia esce dalla Questura lo convincete ad acchianare nella mia macchina. Non fategli capire niente. Appena si è assittato in mezzo a voi, gli mostrate il cofanetto. Lui il cofanetto non l'ha mai visto e perciò vi domanderà che significa quel teatro».

«Ma si può sapere che c'è dintra?» spiò ancora una volta Augello, ma nisciuno gli rispose.

«Perché non lo conosce?».

La domanda era stata di Gallo. Il commissario lo taliò di traverso.

«Possibile che non ragionate? Maurizio Di Blasi era un ritardato e una persona perbene, non aveva certo amici che gli potessero fornire armi a tamburo battente. L'unico posto dove può avere trovato la bomba a mano è la sua casa di campagna. Ma bisogna che ci sia la prova che se la sia pigliata dalla casa. Allora Panzacchi, ch'è persona sperta, ordina al suo agente di andare a Montelusa a recuperare due bombe e una pistola del tempo della guerra. Una dice ch'era in mano a Maurizio, l'altra assieme alla pistola se la porta appresso, si procura un cofanetto, torna alla scordatina nella casa di Raffadali e nasconde il tutto in un posto dove uno va a cercare per prima

cosa».

«Ecco che c'è nel cofanetto!» esclamò Mimì dandosi una manata sulla fronte.

«Insomma, quel gran cornuto di Panzacchi ha creato una situazione plausibilissima. E se qualcuno gli spia come mai le altre armi non sono state trovate durante la prima perquisizione, egli potrà sostenere d'essere stato interrotto dal fatto che era stato scoperto Maurizio mentre s'intanava».

«Che figlio di buttana!» fece sdignato Fazio. «Non solo ammazza un picciotto, anche se non ha sparato lui, lui è il capo e sua è la responsabilità, ma tenta di consumare un povero vecchio per salvarsi le spalle!».

«Torniamo a quello che dovete fare. Cuocetevi a fuoco lento questo Culicchia. Gli dite che il cofanetto è stato trovato nella casa di Raffadali. Poi gli fate vedere la bomba e la pistola. Dopo gli domandate, come per una curiosità, se tutte le armi sequestrate sono registrate. E alla fine lo fate scendere dalla macchina portando con voi armi e cofanetto».

«Tutto qua?».

«Tutto qua, Fazio. La mossa appresso tocca a lui».

Tredici

«Dottore? C’è Galluzzo al tilifono. Vuole parlari pirsonalmente di pirsona con lei. Che faccio, dottore? Ci lo passo?».

Era indubbiamente Catarella che stava facendo il turno pomeridiano, ma perché per due volte l’aveva chiamato dottore e non dottori?

«Va bene, passamelo. Dimmi, Galluzzo».

«Commissario, a “Televigàta” ha telefonato uno dopo che erano state trasmesse le foto appaiate della signora Licalzi e di Di Blasi, come aveva voluto lei. Questo signore è sicurissimo d’avere visto la signora con un uomo verso le undici e mezza di sira, però l’uomo non era Maurizio Di Blasi. Dice così che si sono fermati al suo bar che è prima d’arrivare a Montelusa».

«È certo d’averli notati mercoledì notte?».

«Certissimo. M’ha spiegato che da lunedì a martedì non era stato al bar perché era fora e il giovedì è chiuso per turno. Ha lasciato nome e indirizzo. Che faccio, torno?».

«No, resta lì fino a dopo il notiziario delle otto. Può darsi si faccia vivo qualche altro».

La porta si spalancò, battè contro il muro, il commissario sobbalzò.

«C’è primisso?» spiò Catarella sorridente.

Non c’era dubbio che Catarella aveva un rapporto problematico con le porte. Montalbano, davanti a quella faccia d’innocente, fermò lo scatto di nirbùso che l’aveva aggredito.

«Vieni avanti, che c’è?».

«Portarono ora ora questo pacchetto e questa littra per lei pirsonalmente di pirsona».

«Come va il corso d’informaticcia?».

«Bene, dottore. Però si dice informatica, dottore».

Montalbano lo taliò strammato mentre quello nisciva. Glielo stavano corrompendo, a Catarella.

Dintra la busta c’erano poche righe scritte a macchina e non firmate:

«QUESTA È SOLO LA PARTE FINALE. SPERO SIA DI SUO GRADIMENTO. SE IL VIDEO INTERO L’INTERESSA, MI CHIAMI QUANDO VUOLE».

Montalbano tastiò il pacchetto. Una videocassetta.

La sua auto ce l’avevano Fazio e Giallombardo, chiamò Gallo perché l’accompagnasse con la macchina di servizio.

«Dove andiamo?».

«A Montelusa, alla redazione di “Retelibera”. E non correre, mi raccomando, non facciamo la seconda di giovedì passato».

Gallo s’infuscò in faccia.

«Bih, per una volta che m'è capitato, lei si mette a lastimiare appena acchiana in macchina!».

Fecero la strata in silenzio.

«L'aspetto?» spiò Gallo quando arrivarono.

«Sì, non sarà cosa lunga».

Nicolò Zito lo fece trasiri nel suo ufficio, era nirbùso.

«Com'è andata con Tommaseo?».

«Come vuoi che andasse? M'ha fatto un solenne liscebusso, una cazziata da levare il pelo. Voleva i nomi dei testimoni».

«E tu che hai fatto?».

«Mi sono appellato al Quinto Emendamento».

«Dai, non fare il cretino, in Italia non ce l'abbiamo».

«Per fortuna! Perché quelli che in America si sono appellati al Quinto Emendamento se la sono pigliata in culo lo stesso».

«Dimmi come ha reagito quando ha sentito il nome di Guttadauro, deve avergli fatto effetto».

«S'è imparpagliato, m'è parso preoccupato. Ad ogni modo, m'ha dato una formale diffida. La prossima volta mi sbatte in galera senza remissione».

«Questo m'interessava».

«Che mi sbattesse in galera senza remissione?».

«Ma no, stronzo. Che sapesse che di mezzo ci sono l'avvocato Guttadauro e quelli che rappresenta».

«Che farà Tommaseo, secondo te?».

«Ne parlerà al Questore. Avrà capito che macari lui è impigliato nella rete e cercherà di venirne fora. Senti, Nicolò, avrei bisogno di visionare questa cassetta».

Gliela pruì, Nicolò la pigliò, l'inserì nel suo videoregistratore. Apparse un totale che mostrava alcuni omini in campagna, le facce non si leggevano. Due persone, in càmmisi bianco, stavano caricando un corpo su una barella. In sovrimpressione, nella parte inferiore, spuntava una scritta inequivocabile: MONDAY 14.4.97. Chi ripigliava la scena zumò, ora si vedevano Panzacchi e il dottor Pasquano che parlavano. Il sonoro non si sentiva. I due si strinsero la mano e il dottore niscì di campo. L'immagine s'allargò in modo da accogliere i sei agenti della Mobile che stavano torno torno al loro capo. Panzacchi disse a loro qualche parola, tutti niscìrono di campo. Fine del programma.

«Minchia!» disse a mezza voce Zito.

«Fammene un riversamento».

«Non posso farlo qua, devo andare in regìa».

«Sì, ma accùra: non lo far vedere».

Pigliò dal cassetto di Nicolò un foglio e una busta non intestati, si mise alla macchina da scrivere.

«HO VISIONATO IL CAMPIONE. NON INTERESSA. NE FACCIA QUELLO CHE VUOLE. PERÒ NE CONSIGLIO LA DISTRUZIONE O UN USO PRIVATISSIMO».

Non firmò, non scrisse l'indirizzo che sapeva dall'elenco telefonico.

Tornò Zito, gli diede due cassette.

«Questa è l'originale e questa è la copia. È venuta così così, sai, fare un riversamento da un riversamento...».

«Non sono in concorso alla mostra di Venezia. Dammi una busta grande telata».

La copia se l'infilò in sacchetta, la lettera e l'originale li mise nella telata. Manco su questa scrisse indirizzo.

Gallo era dintra la macchina che leggeva «La Gazzetta dello Sport».

«La sai dov'è via Xerri? Al numero 18 c'è lo studio dell'avvocato Guttadauro. Gli lasci questa busta e torni a pigliarmi».

Fazio e Giallombardo s'arricamparono in commissariato che erano le nove sonate.

«Ah, commissario! È stata una farsa e macari una tragedia!» fece Fazio.

«Che ha detto?».

«Prima parlava e doppo no» disse Giallombardo.

«Quando gli abbiamo fatto vidìri il cofanetto, non capiva. Diciva: cos'è, uno sgherzo? È uno sgherzo? Appena Giallombardo gli fece sapere che il cofanetto era stato trovato a Raffadali, cominciò a stracangiarsi in faccia, addiventava sempre più giarno».

«Doppo, alla vista delle armi» intervenne Giallombardo che voleva fare la parte sua «assintomò, ci scantammo che gli veniva un colpo dintra la macchina».

«Trimàva, pareva con la febbre terzana. Poi si susì di scatto, mi scavalcò e scappò, di corsa» disse Fazio.

«Correva come una lebbre ferita, metteva i passi ora qua ora là» concluse Giallombardo.

«E ora?» spiò Fazio.

«Abbiamo fatto il botto, ora aspettiamo l'eco. Grazie di tutto».

«Dovìri» disse asciutto Fazio. E aggiunse: «Dove lo mettiamo il cofanetto? In casciaforte?».

«Sì» disse Montalbano.

Nella sua càmmara Fazio aveva una cassaforte abbastanza grande, non serviva per i documenti, ma per tenerci droga e armi sequestrate, prima di essere portate a Montelusa.

La stanchizza lo pigliò a tradimento, i quarantasei erano darrè l'angolo ad aspettarlo. Avvertì Catarella che andava a casa, gli passasse pure eventuali telefonate. Dopo il ponte fermò, scinnì, si avvicinò alla villetta di Anna. E se con lei c'era qualcuno? Tentò.

Anna gli si fece incontro.

«Entra, entra».

«C'è qualcuno?».

«Nessuno».

Lo fece assittare sul divano davanti alla televisione, ne abbassò il volume, niscì

dalla càmmara, tornò con due bicchieri, uno di whisky per il commissario e uno di vino bianco per lei.

«Hai mangiato?».

«No» fece Anna.

«Non mangi mai?».

«L'ho fatto a mezzogiorno».

Anna gli si assittò allato.

«Non ti mettere troppo vicino che sento che puzzo» disse Montalbano.

«Hai avuto un pomeriggio faticoso?».

«Abbastanza».

Anna allungò un braccio sopra lo schienale, Montalbano calò la testa narrè, appoggiò la nuca sulla pelle di lei. Chiuse gli occhi. Fortunatamente aveva posato il bicchiere sul tavolinetto perché di colpo sprofondò nel sonno, come se il whisky fosse stato alloppiato. S'arrisbigliò dopo una mezz'ora con un sobbalzo, girò gli occhi torno torno strammato, capì, gli venne vrigogna.

«Ti domando perdono».

«Meno male che ti sei svegliato, mi sono venute le formichelle al braccio».

Il commissario si susì.

«Devo andare».

«Ti accompagno».

Sulla porta, con naturalezza, Anna posò leggermente le labbra su quelle di Montalbano.

«Riposa bene, Salvo».

Fece una doccia lunghissima, si cangiò biancheria e vestito, telefonò a Livia. Il telefono squillò a lungo, poi la comunicazione s'interruppe automaticamente. Che faceva quella santa fìmmina? Stava a maceriarsi nel dolore per quello che stava capitando con François? Era troppo tardi per telefonare alla sua amica e avere notizie. S'assittò sulla verandina e dopo tanticchia arrivò alla decisione che se non rintracciava Livia entro le prossime quarantott'ore lasciava fottere tutto e tutti, pigliava un aereo per Genova e stava con lei almeno una giornata.

Lo squillo del telefono lo fece correre dalla verandina, era sicuro che fosse Livia a chiamarlo, finalmente.

«Pronto? Parlo col commissario Montalbano?».

La voce l'aveva già sentita, ma non ricordava a chi apparteneva.

«Si. Chi parla?».

«Sono Ernesto Panzacchi».

L'eco era arrivata.

«Dimmi».

Si davano del tu o del lei? A quel punto però non aveva importanza.

«Vorrei parlarti. Di persona. Vengo da te?».

Non aveva gana di vedere Panzacchi casa casa.

«Vengo io. Dove abiti?».

«All'Hotel Pirandello».

«Arrivo».

La càmmara che Panzacchi aveva in albergo era grande quanto un salone. C'erano, oltre al letto matrimoniale e un armadio, due poltrone, un largo tavolo con sopra un televisore e un videoregistratore, il frigobar.

«Ancora la mia famiglia non si è potuta trasferire».

«E meno male che si sparagna lo scòmodo di trasferirsi e ritrasferirsi» pensò il commissario.

«Scusami, ma devo andare a pisciare».

«Guarda che in bagno non c'è nessuno».

«Ma io devo veramente pisciare».

Di una serpe come Panzacchi non c'era da fidarsi. Tornò dal bagno, Panzacchi l'invitò ad assittarsi su una poltrona.

Il capo della Mobile era un omo tozzo ma elegante, dagli occhi chiari chiari, baffi alla tartara.

«Ti servo qualcosa?».

«Niente».

«Entriamo subito nel merito?» spiò Panzacchi.

«Come vuoi».

«Dunque, stasera è venuto a trovarmi un agente, tale Culicchia, non so se lo conosci».

«Di persona no, di nome sì».

«Era letteralmente terrorizzato. Due del tuo commissariato pare l'abbiano minacciato».

«Ti ha detto così?».

«Mi pare d'aver capito così».

«Hai capito male».

«Allora dimmi tu».

«Senti, è tardi e sono stanco. Sono andato nella casa di Raffadali dei Di Blasi, ho cercato e ci ho messo poco a trovare un cofanetto con dentro una bomba a mano e una pistola. Ora li tengo in cassaforte».

«Ma perdio! Tu non eri autorizzato!» fece Panzacchi susendosi.

«Tu ti sbagli di strada» fece calmo Montalbano.

«Stai occultando delle prove!».

«Ti ho detto che sbagli strada. Se la mettiamo sulle autorizzazioni, sul gerarchico, io mi alzo, me ne vado e ti lascio nella merda. Perché ci sei, nella merda».

Panzacchi esitò un attimo, si tirò il paro e lo sparo, s'assittò. Ci aveva provato, il primo round gli era andato male.

«E dovresti macari ringraziarmi» continuò il commissario.

«Di che?».

«Di avere fatto sparire dalla casa il cofanetto. Doveva servire a dimostrare che Maurizio Di Blasi aveva pigliato da lì la bomba, vero? Solo che quelli della Scientifica non ci avrebbero trovato sopra le impronte di Di Blasi manco a pagarle a peso d'oro. E tu come lo spiegavi questo fatto? Che Maurizio aveva i guanti? Sai le

risate!».

Panzacchi non disse niente, gli occhi chiari chiari fissi in quelli del commissario.

«Vado avanti io? La colpa iniziale, anzi no, delle tue colpe non me ne fotte niente, l'errore iniziale l'hai fatto quando hai dato la caccia a Maurizio Di Blasi senza avere la certezza che fosse colpevole. Ma volevi fare la "brillante" operazione a tutti i costi. Poi è successo quello che è successo, e tu certamente hai tirato un sospiro di sollievo. Fingendo di salvare un tuo agente che aveva scangiato una scarpa per un'arma, hai almanaccato la storia della bomba e per renderla più credibile sei andato a sistemare il cofanetto in casa Di Blasi».

«Sono tutte chiacchiere. Se le vai a raccontare al Questore, stai sicuro che lui non ci crederà. Tu metti in giro queste dicerìe per sporcarmi, per vendicarti del fatto che le indagini ti sono state tolte e affidate a me».

«E con Culicchia come la metti?».

«Domattina passa alla Mobile con me. Pago il prezzo che ha chiesto».

«E se io porto le armi al giudice Tommaseo?».

«Culicchia dirà che sei stato tu a domandargli la chiave del deposito l'altro giorno. È pronto a giurarlo. Cerca di capirlo: deve difendersi. E io gli ho suggerito come fare».

«Allora avrei perso?».

«Così pare».

«Funziona quel videoregistratore?».

«Sì».

«Vuoi mettere questa cassetta?».

L'aveva tirata fora dalla sacchetta, gliela porse. Panzacchi non fece domande, eseguì. Apparsero le immagini, il capo della Mobile le taliò fino alla fine, poi riavvolse il nastro, estrasse la cassetta, la restituì a Montalbano. S'assittò, accese un mezzo toscano.

«Questa è solo la parte finale, il nastro intero ce l'ho io, nella stessa cassaforte delle armi» mentì Montalbano.

«Come hai fatto?».

«Non sono stato io a registrarlo. C'erano, nelle vicinanze, due persone che hanno visto e documentato. Amici dell'avvocato Guttadauro che tu ben conosci».

«Questo è un brutto imprevisto».

«Assai più brutto di quanto tu possa pensare. Ti sei venuto a trovare stretto tra me e loro».

«Permettimi, le loro ragioni le capisco benissimo, non mi sono altrettanto chiare le tue, se non sei mosso da sentimenti di vendetta».

«Ora cerca di capire tu a me: io non posso permettere, non posso, che il capo della Mobile di Montelusa sia ostaggio della mafia, sia ricattabile».

«Sai, Montalbano, io veramente ho voluto proteggere il buon nome dei miei uomini. Immagini cosa sarebbe successo se la stampa avesse scoperto che avevamo ammazzato un uomo che si difendeva con una scarpa?».

«E per questo hai messo in mezzo l'ingegnere Di Blasi che non c'entrava

niente nella storia?».

«Nella storia no, nel mio piano sì. E in quanto ai possibili ricatti, mi so difendere».

«Lo credo. Tu resisti, che non è un bel campare, ma quanto resisteranno Culicchia e gli altri sei che verranno ogni giorno messi sotto torchio? Basta che ceda uno e la faccenda viene a galla. Ti faccio un'altra probabilissima ipotesi: stanchi dei tuoi rifiuti, quelli sono capaci di pigliare il nastro e proiettarlo pubblicamente o mandarlo a una televisione privata che fa lo scoop a rischio di galera. E in quest'ultimo caso salta macari il Questore».

«Che devo fare?».

Montalbano per un attimo l'ammirò: Panzacchi era un giocatore spietato e senza scrupoli, ma quando perdeva sapeva perdere.

«Devi prevenirli, scaricare l'arma che hanno in mano».

Non potè tenersi dal dire una malignità di cui si pentì.

«Questa non è una scarpa. Parlane stanotte stessa col Questore. Trovate assieme una soluzione. Però, attento: se entro domani a mezzogiorno non vi siete mossi, mi muovo io a modo mio».

Si susì, raprì la porta, niscì.

«Mi muovo io a modo mio», bella frase, minacciosa quanto basta. Ma in concreto che veniva a significare? Se, metti caso, il capo della Mobile fosse arrinisciùto a tirare dalla sua il Questore e questi a sua volta il giudice Tommaseo, lui era bello e fottuto. Ma era pensabile che a Montelusa fossero tutti di colpo diventati disonesti? Una cosa è la 'ntipatia che può fare una persona, un'altra cosa è il suo carattere, la sua integrità.

Arrivò a Marinella pieno di dubbi e di domande. Aveva agito bene a parlare in quel modo a Panzacchi? Il Questore si sarebbe fatto persuaso che non era mosso dalla voglia di rivincita? Compose il numero di Livia. Al solito, nessuno rispose. Andò a letto, ma a chiudere gli occhi ci mise due ore.

Quattordici

Trasì in ufficio così evidentemente pigliato dal nirbùso che i suoi uomini, per il sì o per il no, si tennero alla larga. «Il letto è una gran cosa, se non si dorme s'arriposa», faceva il proverbio, era però un proverbio sbagliato perché il commissario dintra al letto non solo aveva dormito a spizzichi, ma si era susuto come se avesse corso una maratona.

Solo Fazio, che con lui aveva più confidenza di tutti, s'azzardò a fare una domanda:

«Ci sono novità?».

«Te lo saprò dire dopo mezzogiorno».

S'apprisentò Galluzzo.

«Commissario, aieri a sira l'ho cercata per mare e per terra».

«In cielo ci taliasti?».

Galluzzo capì che non era cosa di preamboli.

«Commissario, dopo la trasmissione del notiziario delle otto, telefonò uno. Dice che mercoledì verso le otto, massimo le otto e un quarto, la signora Licalzi si è fermata al suo distributore e ha fatto il pieno. Ha lasciato nome e indirizzo».

«Va bene, poi ci facciamo un salto».

Era teso, non arriniscіva a posare l'occhio sopra una carta, taliàva il ralogio in continuazione. E se passato mezzogiorno dalla Questura non si fossero fatti vivi?

Alle undici e mezzo squillò il telefono.

«Dottore» disse Grasso «c'è il giornalista Zito».

«Ci parlo».

Sul momento non capì che stava succedendo.

«Patazùn, patazùn, patazùn, zun zun zuzù» faceva Zito.

«Nicolò?».

«Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...».

Zito aveva intonato a gran voce l'inno nazionale.

«Dai, Nicolò, che non ho gana di scherzare».

«E chi scherza? Ti leggo un comunicato che mi è arrivato da pochi minuti. Sistema bene il culo sulla poltrona. Per tua conoscenza è stato mandato a noi, a "Televigàta" e a cinque corrispondenti di giornali. Leggo. "QUESTURA DI MONTELUSA. IL DOTTOR ERNESTO PANZACCHI, PER MOTIVI STRETTAMENTE PERSONALI, HA CHIESTO DI ESSERE SOLLEVATO DALL'INCARICO DI CAPO DELLA SQUADRA MOBILE E DI ESSERE MESSO A DISPOSIZIONE. LA SUA RICHIESTA È STATA ACCOLTA. IL DOTTOR ANSELMO IRRERA ASSUMERÀ TEMPORANEAMENTE L'INCARICO LASCIATO VACANTE DAL DOTTOR PANZACCHI. POICHÉ NEL CORSO DELLE INDAGINI PER L'OMICIDIO LICALZI SONO EMERSI NUOVI E INATTESI SVILUPPI, IL DOTTOR SALVO MONTALBANO, DEL COMMISSARIATO DI VIGÀTA, CURERÀ IL PROSIEGUO DELL'INCHIESTA. FIRMATO: BONETTI-ALDERIGHI, QUESTORE DI MONTELUSA". Abbiamo

vinto, Salvo!».

Ringraziò l'amico, riattaccò. Non si sentiva contento, la tensione era scomparsa, certo, la risposta che voleva l'aveva avuta, però provava come un malessere, un intenso disagio. Sinceramente maledisse Panzacchi, non tanto per quello che aveva fatto, quanto per averlo costretto ad agire in un modo che adesso gli pesava.

La porta si spalancò, fecero irruzione tutti. «Dottore!» disse Galluzzo «mi telefonò ora ora mio cognato da "Televigàta". È arrivato un comunicato...».

«Lo so, lo conosco già».

«Ora andiamo a comprare una bottiglia di spumante e...».

Giallombardo non riuscì a finire la frase, aggelò sotto la taliàta di Montalbano. Niscirono tutti lentamente, murmuriando a bassa voce. Che carattere fitùso aveva questo commissario!

Il giudice Tommaseo non aveva il coraggio di mostrare la sua faccia a Montalbano, faceva finta di taliare carte importanti, calato in avanti sulla scrivania. Il commissario pinsò che in quel momento il giudice desiderava un pelo di barba che gli cummigliasse interamente il volto sino a farlo apparire come un abominevole uomo delle nevi, solo che dello yeti non aveva la stazza.

«Lei deve capire, commissario. Per quello che riguarda il ritiro dell'accusa di possesso di armi da guerra, non c'è problema, ho convocato l'avvocato dell'ingegnere Di Blasi. Ma non posso altrettanto facilmente far cadere quella di complicità. Sino a prova contraria, Maurizio Di Blasi è reo confesso dell'omicidio di Michela Licalzi. Le mie prerogative non mi consentono in alcun modo di...».

«Buongiorno» fece Montalbano susendosi e niscendo.

Il giudice Tommaseo lo rincorse nel corridoio.

«Commissario, aspetti! Vorrei chiarire...».

«Non c'è proprio niente da chiarire, signor giudice. Ha parlato col Questore?».

«Sì, a lungo, ci siamo visti stamattina alle otto».

«Allora certamente è a conoscenza di alcuni dettagli per lei trascurabili. Per esempio che l'inchiesta sull'omicidio Licalzi è stata fatta a cazzo di cane, che il giovane Di Blasi era al novantanove per cento innocente, che è stato ammazzato come un porco per un equivoco, che Panzacchi ha coperto tutto. Non ci sono vie d'uscita: lei non può prosciogliere l'ingegnere dall'accusa di detenzione d'armi e nello stesso tempo non procedere contro Panzacchi che quelle armi gliele ha messe in casa».

«Sto esaminando la posizione del dottor Panzacchi».

«Bene, l'esamini. Ma scegliendo la bilancia giusta, tra le tante che ci sono nel suo ufficio».

Tommaseo stava per reagire, ma ci ripensò e non disse niente.

«Una curiosità» fece Montalbano. «Perché la salma della signora Licalzi non è stata ancora riconsegnata al marito?».

L'imbarazzo del giudice si accentuò, chiuse a pugno la mano sinistra e dintra c'infilò l'indice della destra.

«Ah, quella è stata... sì, è stata un'idea del dottor Panzacchi. Mi fece notare che l'opinione pubblica... Insomma, prima il ritrovamento del cadavere, poi la morte del Di Blasi, poi il funerale della signora Licalzi, poi quello del giovane Maurizio... Capisce?».

«No».

«Era meglio scaglionare nel tempo... Non tenere sotto pressione la gente, affollando...».

Parlava ancora, ma il commissario era già arrivato alla fine del corridoio.

Niscì dal Palazzo di Giustizia di Montelusa che già erano le due. Invece di tornare a Vigàta, pigliò la Enna-Palermo, Galluzzo gli aveva spiegato bene dove si trovavano tanto il distributore di benzina quanto il bar-ristorante, i due posti dove era stata vista Michela Licalzi. Il distributore, allocato a un tre chilometri appena fora Montelusa, era chiuso. Il commissario santiò, proseguì per altri due chilometri, vide alla sua sinistra un'insegna che faceva «BAR-TRATTORIA DEL CAMIONISTA». C'era molto traffico, il commissario aspettò pazientemente che qualcuno si decidesse a lasciarlo passare poi, visto che non c'erano santi, tagliò la strada a tutti in un tirribìlio di frenate, clacsonate, bestemmie, insulti e si fermò nel parcheggio del bar.

Era molto affollato. S'avvicinò al casciere.

«Vorrei parlare al signor Gerlando Agro».

«Io sono. E lei chi è?».

«Il commissario Montalbano sono. Lei telefonò a "Tele-vigàta" per dire che...».

«E mannaggia la buttana! Proprio ora doveva venire? Non lo vede il travaglio che ho in questo momento?».

Montalbano ebbe un'idea che sul momento stimò geniale.

«Com'è che si mangia qua?».

«Quelli assittati tutti camionisti sono. L'ha mai visto un camionista sbagliare un colpo?».

Alla fine della mangiata (l'idea non era stata geniale, ma solo buona, la cucina si teneva in una ferrea normalità, senza punte di fantasia), doppo il caffè e l'anicione, il casciere, fattosi sostituire da un ragazzino, s'avvicinò al tavolo.

«Ora possiamo. M'assetto?».

«Certo».

Gerlando Agro ci ripensò subito.

«Forse è meglio che viene con me».

Uscirono fora dal locale.

«Ecco. Mercoledì, verso le undici e mezzo di sira, io stavo qua fora a fumarmi una sigaretta. E ho visto arrivare questa Twingo che veniva dalla Enna-Palermo».

«Ne è sicuro?».

«La mano sul foco. La macchina si fermò proprio davanti a mia e scinnì la signora che guidava».

«Può mettere l'altra mano sul foco che era quella che ha visto in televisione?».

«Commissario, con una fìmmina come a quella, povirazza, uno non si sbaglia».

«Vada avanti».

«L'omo invece restò dintra alla macchina».

«Come ha fatto a vedere che si trattava di un uomo?».

«C'erano i fari di un camion. Mi fece meraviglia, in genere è l'omo che scende e la fìmmina resta a bordo. Comunque, la signora si fece fare due panini al salame, pigliò macari una bottiglia di minerale. Alla cassa ci stava mio figlio Tanino, quello che c'è ora. La signora pagò e scinnì questi tre gradùna che ci sono qua. Ma all'ultimo inciampò e cadde. I panini le volarono di mano. Io scinnii i gradini per aiutarla e mi venni a trovare faccia a faccia con il signore che era nisciùto dalla macchina macari lui. "Niente, niente", fece la signora. Lui tornò dintra la macchina, lei si fece fare altri due panini, pagò e se ne ripartirono verso Montelusa».

«Lei è stato chiarissimo, signor Agro. Quindi è in grado di sostenere che l'uomo visto in televisione non era lo stesso di quello che si trovava con la signora in macchina».

«Assolutamente. Due persone diverse!».

«Dove teneva i soldi la signora, in una sacca?».

«Nonsi, commissario. Niente sacca. Aveva in mano un borsellino».

Dopo la tensione della matinata e la mangiata che s'era fatta, l'assugliò la stanchizza. Decise d'andare a Marinella a farsi un'ora di sonno. Passato il ponte però non seppe resistere. Fermò, scinnì, suonò il citofono. Non arrispunnì nessuno. Probabilmente Anna era andata a trovare la signora Di Blasi. E forse era meglio così.

Da casa, telefonò al commissariato.

«Alle cinque voglio la macchina di servizio con Galluzzo».

Compose il numero di Livia, sonò a vacante. Fece il numero della sua amica di Genova.

«Montalbano sono. Senti, comincio seriamente a preoccuparmi, Livia è da giorni che...».

«Non ti preoccupare. Mi ha chiamato proprio poco fa per dirmi che sta bene».

«Ma si può sapere dov'è?».

«Non lo so. Quello che so è che ha telefonato al Personale e si è fatta dare un altro giorno di ferie».

Riattaccò e il telefono squillò.

«Commissario Montalbano?».

«Sì, chi parla?».

«Guttadauro. Tanto di cappello, commissario».

Montalbano riattaccò, si spogliò, si mise sotto la doccia e nudo com'era si gettò sul letto. S'addrummiscì di colpo.

Triiin, triiin, faceva un suono remotissimo dintra al suo ciriveddro. Capì ch'era lo squillo del campanello della porta. Si susì a fatica, andò ad aprire. A vederlo nudo, Galluzzo fece un balzo narrò.

«Che c'è, Gallù? Ti scanti che ti porto dintra e ti faccio fare cose vastase?».

«Commissario, è da mezz'ora che suono. Stavo per sfondare la porta».

«Così me la pagavi per nuova. Arrivo».

L'addetto al distributore era un trentino riccio riccio, gli occhi nìvuri e sparluccicanti, dal corpo sodo e agile. Vestiva in tuta ma il commissario facilmente se l'immaginò da bagnino, sulla spiaggia di Rimini, a fare minnitta di tedesche.

«Lei dice che la signora veniva da Montelusa e che erano le otto».

«Sicuro come la morte. Vede, stavo chiudendo per fine turno. Lei calò il finestrino e mi spiò se ce la facevo a farle il pieno. "Per lei resto aperto tutta la notte, se me lo domanda" ci feci. Lei scinnì dalla macchina. Madonnuzza santa, quant'era bella!».

«Si ricorda com'era vestita?».

«Tutta in jeans».

«Aveva bagagli?».

«Quello che ho visto era una specie di sacca, la teneva nel sedile di darrè».

«Continui».

«Finii di farle il pieno, ci dissi quanto veniva, lei mi pagò con una carta di centomila che aveva pigliato da un borsellino. Mentre ci stavo dando il resto, a mia mi piace sgherzare con le fìmmine, ci spiai: "C'è altro di speciale che posso fare per lei?". M'aspettavo una rispostazza. Invece quella mi fece un sorriso e mi disse: "Per le cose speciali ho già uno". E proseguì».

«Non tornò nuovamente verso Montelusa, è sicuro?».

«Sicurissimo. Mischìna, quando ci penso che ha fatto la fine che ha fatto!».

«Va bene, la ringrazio».

«Ah, una cosa commissario. Aveva prescia, fatto il pieno si mise a correre. Vede? C'è un rettifilo. Io l'ho taliàta fino a quando ha girato la curva in fondo. Correva, assà».

«Dovevo rientrare domani» fece Gillo Jàcono «ma siccome sono tornato prima, ho ritenuto mio dovere farmi vivo subito».

Era un trentino distinto, faccia simpatica.

«La ringrazio».

«Volevo dirle che davanti a un fatto così, uno ci pensa e ci ripensa».

«Vuole modificare quello che m'ha detto per telefono?».

«Assolutamente no. Però, a forza di rappresentarmi di continuo quello che ho visto, potrei aggiungere un dettaglio. Ma lei a quello che sto per dirle ci deve premettere tanto di "forse" per cautelarsi».

«Parli liberamente».

«Ecco, l'uomo teneva la valigia agevolmente, per questo ho avuto l'impressione che non fosse tanto piena, con la mano sinistra. Al braccio destro invece s'appoggiava la signora».

«Lo teneva sottobraccio?».

«Non precisamente, gli posava la mano sul braccio. M'è parso, ripeto m'è parso, che la signora zoppicasse leggermente».

«Dottor Pasquano? Montalbano sono. La disturbo?».

«Stavo facendo una incisione a Y a un cadavere, non credo se la piglierà se interrompo per qualche minuto».

«Ha riscontrato qualche segno sul corpo della signora Licalzi che potesse indicare una sua caduta da viva?».

«Non ricordo. Vado a vedere il rapporto».

Tornò prima che il commissario s'addrumasse una sigaretta.

«Sì. È caduta sulle ginocchia. Ma quando era vestita. Sull'escoriazione del ginocchio sinistro c'erano microscopiche fibre dei jeans che indossava».

Non c'era necessità d'altri riscontri. Alle otto di sera, Michela Licalzi fa il pieno e si dirige verso l'interno. Tre ore e mezzo dopo è sulla via del ritorno con un uomo. Dopo la mezzanotte viene vista, sempre in compagnia di un uomo, certamente lo stesso, mentre si avvia verso la villetta di Vigàta.

«Ciao, Anna. Salvo sono. Oggi nel primo pomeriggio sono passato da casa tua, ma non c'eri».

«Mi aveva telefonato l'ingegnere Di Blasi, sua moglie stava male».

«Spero di avere presto buone notizie per loro».

Anna non disse niente, Montalbano capì d'avere detto una fesseria. L'unica notizia che i Di Blasi potevano giudicare buona era la resurrezione di Maurizio.

«Anna, ti volevo dire una cosa che ho scoperto di Michela».

«Vieni qui».

No, non doveva. Capiva che se Anna posava un'altra volta le labbra sulle sue, la cosa andava a finire sicuramente a schifìo.

«Non posso, Anna. Ho un impegno».

E meno male che stava al telefono, perché se ci fosse stato di prisenza lei si sarebbe subito accorta che stava dicendo una farfanteria.

«Che vuoi dirmi?».

«Ho appurato, con scarso margine d'incertezza, che Michela alle otto di sera di mercoledì pigliò la strada Enna-Palermo. Può darsi sia andata in un paese della provincia di Montelusa. Rifletti bene prima di rispondere: che tu sappia, aveva altre conoscenze oltre quelle fatte a Montelusa e a Vigàta?».

La risposta non venne subito, Anna, come voleva il commissario, ci stava pinsando.

«Guarda, amici lo escludo. Me l'avrebbe detto. Conoscenze invece sì, qualcuna».

«Dove?».

«Per esempio ad Aragona e a Comitini che sono sulla strada».

«Che tipo di conoscenze?».

«Le mattonelle le ha comprate ad Aragona. A Comitini si è fornita di qualcosa che ora non ricordo».

«Quindi semplici rapporti d'affari?».

«Direi proprio di sì. Ma vedi, Salvo, da quella strada si può andare dovunque. C'è un bivio che porta a Raffadali: il capo della Mobile avrebbe potuto ricamarci

sopra».

«Un’altra cosa: dopo la mezzanotte è stata vista sul vialetto della villa, appena scesa dalla macchina. Si appoggiava a un uomo».

«Sicuro?».

«Sicuro».

La pausa stavolta fu lunghissima, tanto che il commissario credette fosse caduta la linea.

«Anna, sei ancora lì?».

«Sì. Salvo, voglio ripeterti, con chiarezza e una volta per tutte, quello che ti ho già detto. Michela non era donna da incontri scappa-e-fuggi, mi aveva confidato di esserne fisicamente incapace, capisci? Voleva bene al marito. Era molto, molto legata a Serravalle. Non può essere stata consenziente, checché ne pensi il medico legale. È stata orribilmente violentata».

«Come spieghi che non abbia avvertito i Vassallo che non andava più a cena da loro? Aveva il cellulare, no?».

«Non capisco dove vuoi arrivare».

«Te lo spiego. Quando Michela alle sette e mezzo di sera ti saluta affermando che va in albergo, in quel momento ti sta assolutamente dicendo la verità. Poi interviene qualcosa che le fa cambiare idea. Non può essere che una telefonata al suo cellulare, perché quando imbocca la Enna-Palermo è ancora sola».

«Tu pensi quindi che stesse recandosi a un appuntamento?».

«Non c’è altra spiegazione. È un fatto imprevisto, ma lei quell’incontro non vuole perderlo. Ecco perché non avverte i Vassallo. Non ha scuse plausibili per giustificare la sua assenza, la cosa migliore da fare è far perdere le sue tracce. Escludiamo se vuoi l’incontro amoroso, magari è un incontro di lavoro che poi si tramuta in qualcosa di tragico. Te lo concedo per un momento. Ma allora ti domando: che c’era di così importante da farle fare una figuraccia con i Vassallo?».

«Non lo so» fece sconsolata Anna.

Quindici

«Che ci può essere stato di tanto importante?» si spiò nuovamente il commissario dopo aver salutato l'amica. Se non era amore o sesso, e a parere di Anna l'ipotesi era completamente da escludere, non c'era che il denaro. Michela durante la costruzione della villetta soldi ne doveva aver maneggiati, e parecchi anche. Che la chiave fosse ammucciata lì? Gli parse subito però una supposizione inconsistente, un filo di ragnatela. Ma il suo dovere era di cercare lo stesso.

«Anna? Salvo sono».

«L'impegno è andato a monte? Puoi venire?».

C'erano contentezza e ansia nella voce della picciotta e il commissario non volle che subentrasse il timbro della delusione.

«Non è detto che non ce la faccia».

«A qualsiasi ora».

«D'accordo. Ti volevo spiare una cosa. Tu lo sai se Michela aveva aperto un conto corrente a Vigàta?».

«Si, le veniva più comodo per i pagamenti. Era alla Banca popolare. Non so però quanto ci avesse».

Troppo tardi per fare un salto nella banca. Aveva messo in un cassetto tutte le carte che aveva trovate nella càmmara al Jolly, selezionò le decine e decine di fatture e il quadernetto riassuntivo delle spese: l'agenda e le altre carte le rimise dentro. Sarebbe stato un lavoro lungo, noioso e al novanta per cento assolutamente inutile. E poi lui coi numeri non ci sapeva fare.

Esaminò accuratamente tutte le fatture. Per quanto poco ci capisse, così, a occhio e croce, non gli parsero gonfiate, i prezzi segnati combaciavano con quelli di mercato, anzi qualche volta erano leggermente più bassi, si vede che Michela sapeva contrattare e sparagnare. Niente, lavoro inutile, come aveva pinsato. Poi, per caso, notò una discordanza tra l'importo di una fattura e la trascrizione riassuntiva che Michela ne aveva fatto nel quadernetto: qui la fattura risultava maggiorata di cinque milioni. Possibile che Michela, sempre così ordinata e precisa, avesse commesso un errore tanto evidente? Ricominciò da capo, con santa pacienza. Alla fine arrivò alla conclusione che la differenza tra i soldi realmente spesi e quelli segnati sul quadernetto era di centoquindici milioni.

L'errore quindi era da escludere, ma se non c'era errore la cosa non aveva senso, perché stava a significare che Michela faceva il pizzo a se stessa. A meno che...

«Pronto, dottor Licalzi? Il commissario Montalbano sono. Mi perdoni se la chiamo a casa dopo una giornata di lavoro».

«Eh, sì. E stata una giornataccia».

«Desidererei sapere qualcosa sui rapporti... cioè, mi spiego meglio: avevate un conto unico a doppia firma?».

«Commissario, ma lei non era stato...».

«Escluso dall'indagine? Sì, ma poi tutto è tornato come prima».

«No, non avevamo un conto a firma congiunta. Michela il suo e io il mio».

«La signora non possedeva rendite sue, vero?».

«Non le aveva. Facevamo così: ogni sei mesi io trasferivo una certa cifra dal mio conto a quello di mia moglie. Se c'erano spese straordinarie, me lo diceva e io provvedevo».

«Ho capito. Le ha mai fatto vedere le fatture che riguardavano la villetta?».

«No, la cosa non m'interessava, del resto. Ad ogni modo riportava le spese via via fatte su un quadernetto. Ogni tanto voleva che ci dessi un'occhiata».

«Dottore, la ringrazio e...».

«Ha provveduto?».

A che doveva provvedere? Non seppe rispondere.

«Alla Twingo» gli suggerì il dottore.

«Ah, già fatto».

Al telefono era facile dire farfanterìe. Si salutarono, si diedero appuntamento per venerdì mattina, quando ci sarebbe stata la cerimonia funebre.

Ora tutto aveva più senso. La signora faceva il pizzo sui soldi che domandava al marito per la costruzione della villetta.

Distrutte le fatture (Michela certamente avrebbe provveduto se fosse rimasta in vita), sarebbero rimaste a far fede solo le cifre riportate nel quadernetto. E così centoquindici milioni erano andati in nero e la signora ne aveva disposto come voleva.

Ma perché aveva bisogno di quei soldi? La ricattavano? E se lo facevano, che aveva da nascondere Michela Licalzi?

La matina del giorno appresso, che già era pronto per pigliare la macchina e andare in ufficio, il telefono sonò. Per un momento ebbe la tentazione di non rispondere, una telefonata a casa a quell'ora significava certamente una chiamata dal commissariato, una camurrìa, una rogna.

Poi vinse l'indubbio potere che il telefono ha sugli omini.

«Salvo?».

Riconobbe immediatamente la voce di Livia, sentì che le gambe gli diventavano di ricotta.

«Livia! Finalmente! Dove sei?».

«A Montelusa».

Che ci faceva a Montelusa? Quando era arrivata?

«Ti vengo a prendere. Sei alla stazione?».

«No. Se m'aspetti, al massimo tra mezz'ora sono a Marinella».

«T'aspetto».

Che succedeva? Che cavolo stava succedendo? Telefonò al commissariato.

«Non passatemi telefonate a casa».

In mezz'ora, si scolò quattro tazze di caffè. Rimise sul fuoco la napoletana. Poi sentì il rumore di un'auto che arrivava e si fermava. Doveva essere il taxi di Livia. Raprì la porta. Non era un taxi, ma la macchina di Mimì Augello. Livia scese, l'auto fece una curva, ripartì.

Montalbano cominciò a capire.

Trasandata, mal pettinata, con le occhiaie, gli occhi gonfi per il pianto. Ma soprattutto, come aveva fatto a diventare così minuta e fragile? Un passero spiumato. Montalbano si sentì invadere dalla tenerezza, dalla commozione.

«Vieni» disse prendendola per una mano, la guidò dentro casa, la fece assittare in càmmara da pranzo. La vide rabbrividire.

«Hai freddo?».

«Sì».

Andò in càmmara da letto, pigliò una sua giacca, gliela mise sulle spalle.

«Vuoi un caffè?».

«Sì».

Era appena passato, lo servì bollente. Livia se lo bevve come se fosse un caffè freddo.

Ora stavano assittati sulla panca della verandina. Livia c'era voluta andare. La giornata era di una serenità da parere finta, non c'era vento, le onde erano leggere. Livia taliò a lungo il mare in silenzio, poi appoggiò la testa sulla spalla di Salvo e cominciò a piangere, senza singhiozzare. Le lacrime le colavano dalla faccia, bagnavano il tavolinetto. Montalbano le pigliò una mano, lei gliela abbandonò senza vita. Il commissario aveva bisogno disperato d'addrumare una sigaretta, ma non lo fece.

«Sono stata a trovare François» disse a un tratto Livia.

«L'ho capito».

«Non ho voluto avvertire Franca. Ho preso un aereo, un taxi e sono piombata da loro all'improvviso. Appena François m'ha visto, si è gettato tra le mie braccia. Era veramente felice di rivedermi. E io ero felice di tenerlo abbracciato e furiosa contro Franca e suo marito, soprattutto contro di te. Mi sono convinta che tutto era come sospettavo: tu e loro vi eravate messi d'accordo per portarmelo via. Ecco, ho cominciato a insultarli, a inveire. A un tratto, mentre tentavano di calmarmi, mi sono resa conto che François non era più accanto a me. Mi è venuto il sospetto che me l'avessero nascosto, chiuso a chiave dentro una stanza, ho cominciato a gridare. Talmente forte che sono accorsi tutti, i bambini di Franca, Aldo, i tre lavoranti. Si sono interrogati a vicenda, nessuno aveva visto François. Preoccupati, sono usciti dalla fattoria chiamandolo; io, rimasta sola piangevo. A un tratto ho sentito una voce, "Livia, sono qua". Era lui. Si era nascosto da qualche parte dentro casa, gli altri erano andati a cercarlo fuori. Vedi com'è? Furbo, intelligentissimo».

Scoppiò di nuovo a piangere, si era troppo a lungo trattenuta.

«Riposati. Stenditi un attimo. Il resto me lo racconti dopo» fece Montalbano che non reggeva allo strazio di Livia, si tratteneva a stento dall'abbracciarla. Intuiva però che sarebbe stata una mossa sbagliata.

«Ma io riparto» fece Livia. «Ho l'aereo da Palermo alle quattordici».

«Ti accompagno».

«No, sono già d'accordo con Mimì. Tra un'ora ripassa a prendermi».

«Appena Mimì s’apprisenta in ufficio» pensò il commissario «gli faccio un culo grande come una casa».

«È lui che m’ha convinta a venirti a trovare, io volevo ripartire già da ieri».

Ora spuntava che doveva macari ringraziarlo, a Mimì?

«Non volevi vedermi?».

«Cerca di capire, Salvo. Ho bisogno di stare sola, di raccogliere le idee, arrivare a delle conclusioni. Per me è stato tremendo».

Al commissario gli venne la curiosità di sapere.

«Beh, allora dimmi che è successo dopo».

«Appena l’ho visto comparire nella stanza, istintivamente gli sono andata incontro. Si è scansato».

Montalbano rivide la scena che lui stesso aveva patito qualche giorno avanti.

«M’ha guardato dritto negli occhi e ha detto: “io ti voglio bene, ma non lascio più questa casa, i miei fratelli”. Sono rimasta immobile, gelata. E ha proseguito: “se mi porti via con te io scapperò sul serio e tu non mi rivedrai più”. Dopo di che è corso fuori gridando: “sono qua, sono qua”. Mi è venuto una specie di capogiro, poi mi sono ritrovata distesa su un letto, con Franca accanto. Dio mio, come sanno essere crudeli i bambini, certe volte!».

«E quello che volevamo fargli non era una crudeltà?» spiò a se stesso Montalbano.

«Ero debolissima, ho tentato di alzarmi ma sono svenuta di nuovo. Franca non ha voluto che partissi, ha chiamato un medico, mi è stata sempre accanto. Ho dormito da loro. Dormito! Sono stata tutta la notte seduta su una sedia vicino alla finestra. L’indomani mattina è arrivato Mimì. L’aveva chiamato sua sorella. Mimì è stato più che un fratello. Ha fatto in modo che non m’incontrassi più con François, mi ha portato fuori, mi ha fatto girare mezza Sicilia. Mi ha convinto a venire qua, magari solo per un’ora. “Voi due dovete parlare, spiegarvi” diceva. Ieri sera siamo arrivati a Montelusa, m’ha accompagnato all’albergo della Valle. Stamattina è venuto a prendermi per portarmi qua da te. La mia valigia è nella sua macchina».

«Non credo ci sia molto da spiegare» fece Montalbano.

La spiegazione sarebbe stata possibile solo se Livia, avendo capito d’avere sbagliato, avesse avuto una parola, una sola, di comprensione per i suoi sentimenti. O credeva che lui, Salvo, non avesse provato niente quando si era persuaso che François era perduto per sempre? Livia non concedeva varchi, era chiusa nel suo dolore, non vedeva altro che la sua egoistica disperazione. E lui? Non erano, sino a prova contraria, una coppia costruita sull’amore, certo, sul sesso, anche, ma soprattutto su un rapporto di comprensione reciproca che a volte aveva sfiorato la complicità? Una parola di troppo, in quel momento, avrebbe potuto provocare una frattura insanabile. Montalbano ingoiò il risentimento.

«Che pensi di fare?» spiò.

«Per... il bambino?». Non ce la faceva più a pronunziare il nome di François.

«Sì».

«Non mi opporrò».

Si alzò di scatto, corse verso il mare, lamentiandosi a mezza voce come una

vestia ferita a morte. Poi non ce la fece più, cadde facciabocconi sulla rena. Montalbano la pigliò in braccio, la portò in casa, la mise sul letto, con un asciugamani umido le pulì, delicatamente, la faccia dalla sabbia.

Quando sentì il clacson dell'auto di Mimì Augello, aiutò Livia ad alzarsi, le mise il vestito in ordine. Lei lasciava fare, assolutamente passiva. La cinse per la vita, l'accompagnò fora. Mimì non scese dalla macchina, sapeva che non era prudente avvicinarsi troppo al suo superiore, poteva essere morso. Tenne sempre gli occhi fissi davanti a sé, per non incrociare coi suoi gli occhi del commissario. Un attimo prima di montare in macchina Livia girò appena la testa e baciò Montalbano su una guancia. Il commissario trasì in casa, andò in bagno e, vestito com'era, si mise sotto la doccia, aprendone il getto al massimo. Poi ingoiò due pasticche di un sonnifero che non pigliava mai, ci scolò sopra un bicchiere di whisky e si gettò sul letto, in attesa della mazzata inevitabile che l'avrebbe steso.

S'arrisbigliò che erano le cinque di doppopranzo, aveva tanticchia di mal di testa e provava nausea.

«C'è Augello?» spiò trasendo in commissariato.

Mimì entrò nella càmmara di Montalbano e prudentemente chiuse la porta alle sue spalle. Appariva rassegnato.

«Però se ti devi mettere a fare voci al solito tuo» fece «forse è meglio che usciamo dall'ufficio».

Il commissario si susì dalla poltrona, gli si avvicinò faccia a faccia, gli passò un braccio darrè il collo.

«Sei un amico vero, Mimì. Ma ti consiglio di nèsciri subito da questa càmmara. Se ci ripenso, capace che ti piglio a calci».

«Dottore? C'è la signora Clementina Vasile Cozzo. La passo?».

«Chi sei tu?».

Era impossibile fosse Catarella.

«Come chi sono? Io».

«E tu come minchia ti chiami?».

«Catarella sono, dottori! Pirsonalmente di pirsona sono!».

Meno male! La fulminea ricerca d'identità aveva riportato in vita il vecchio Catarella, non quello che il computer stava inesorabilmente trasformando.

«Commissario! E che successe? Ci siamo sciarriati?».

«Signora, mi creda, ho avuto delle giornate...».

«Perdonato, perdonato. Potrebbe passare da me? Ho una cosa da farle vedere».

«Ora?».

«Ora».

La signora Clementina lo fece trasire nella càmmara da pranzo, spense il televisore.

«Guardi qua. E il programma del concerto di domani che il Maestro Cataldo

Barbera mi ha fatto avere poco fa».

Montalbano pigliò il foglio strappato da un quaderno a quadretti che la signora gli pruìva. Per questo l'aveva voluto vedere d'urgenza?

C'era scritto a matita: «Venerdì, ore nove e trenta. Concerto in memoria di Michela Licalzi».

Montalbano sobbalzò. Il Maestro Barbera conosceva la vittima?

«È per questo che l'ho fatta venire» disse la signora Vasile Cozzo leggendogli la domanda negli occhi.

Il commissario ripigliò a taliare il foglio.

«Programma: G. Tartini, Variazioni su un tema di Corelli; J. S. Bach, Largo; G. B. Viotti, dal Concerto 24 in mi minore».

Ridiede il foglio alla signora.

«Lei, signora, lo sapeva che i due si conoscevano?».

«Mai saputo. E mi domando come avranno fatto, visto che il Maestro non esce mai di casa. Appena ho letto il foglietto, ho capito che la cosa poteva interessarla».

«Ora acchiano al piano di sopra e gli parlo».

«Perde solo tempo, non la riceverà. Sono le diciotto e trenta, a quest'ora si è già messo a letto».

«E che fa, guarda la televisione?».

«Non possiede la televisione e non legge i giornali. S'addormenta e si risveglia verso le due di notte. Io lo spiai alla cammarera se sapeva perché il maestro aveva orari tanto strambi, mi rispose che lei non ci capiva niente. Ma io, a forza di ragionarci, una spiegazione plausibile me la sono data».

«E cioè?».

«Credo che il Maestro, così facendo, cancelli un tempo preciso, annulli, salti le ore nelle quali di solito era impegnato a dare concerto. Dormendo, non ne ha memoria».

«Capisco. Ma io non posso fare a meno di parlarci».

«Potrà tentare domani a matino, dopo il concerto».

Al piano di sopra una porta sbattè.

«Ecco» fece la signora Vasile Cozzo «la cammarera sta tornandosene a casa sua».

Il commissario si mosse verso la porta d'ingresso.

«Guardi, dottore, che più che una cammarera è una specie di governante» gli precisò la signora Clementina.

Montalbano raprì la porta. Una fìmmina sissantina, vestita con proprietà, che stava scendendo gli ultimi gradini della rampa, lo salutò con un cenno del capo.

«Signora, sono il commissario...».

«La conosco».

«Lei sta andando a casa e io non voglio farle perdere tempo. Il Maestro e la signora Licalzi si conoscevano?».

«Sì. Da un due mesi. La signora, di testa sua, volle presentarsi al Maestro. Che ne fu contento assai, gli piacciono le donne belle. Si misero a parlare fitto fitto, io gli portai il caffè, se lo pigliarono e dopo si chiusero nello studio, quello dal quale non

nescì suono».

«Insonorizzato?».

«Sissi. Così non disturba i vicini».

«La signora è tornata altre volte?».

«Non quando c'ero io».

«E quando c'è, lei?».

«Non lo sta vedendo? La sera io me ne vado».

«Mi levi una curiosità. Se il Maestro non ha televisione e non legge i giornali, come ha fatto a sapere dell'omicidio?».

«Glielo dissi io, per caso, oggi dopopranzo. Strata strata c'era l'annunzio della funzione di domani».

«E il Maestro come reagì?».

«Male assà. Volle le pillole per il cuore, era giarno giarno. Che spavento che mi pigliai! C'è altro?».

Sedici

Quella matina il commissario s’appresentò in ufficio vestito di un completo grigio, camicia azzurro pallido, cravatta di colore smorzato, scarpe nere.

«Mi pari un figurino» fece Mimì Augello.

Non poteva dirgli che si era combinato così perché aveva un concerto per violino solo alle nove e mezza. Mimì l’avrebbe pigliato per pazzo. E con ragione, perché la facenna era tanticchia da manicomio.

«Sai, devo andare al funerale» murmuriò.

Trasì nella sua càmmara, il telefono squillava.

«Salvo? Sono Anna. Poco fa mi ha telefonato Guido Serravalle».

«Da Bologna?».

«No, da Montelusa. Mi ha detto che il mio numero glielo aveva dato tempo fa Michela. Sapeva dell’amicizia tra lei e me. È venuto per partecipare al funerale, è sceso al della Valle. Mi ha domandato se dopo andiamo a pranzo assieme, ripartirà nel pomeriggio. Che faccio?».

«In che senso?».

«Non so, ma sento che mi troverò a disagio».

«E perché?».

«Commissario? Sono Emanuele Licalzi. Viene al funerale?».

«Sì. A che ora è?».

«Alle undici. Poi direttamente dalla chiesa il carro funebre parte per Bologna. Ci sono novità?».

«Nessuna di rilievo, per ora. Lei si trattiene a Montelusa?».

«Fino a domattina. Devo parlare con un’agenzia immobiliare per la vendita del villino. Ci dovrò andare nel pomeriggio con un loro rappresentante, vogliono visitarlo. Ah, ieri sera, in aereo, ho viaggiato con Guido Serravalle, è venuto per il funerale».

«Sarà stato imbarazzante» si lasciò scappare il commissario.

«Lei dice?».

Il dottor Emanuele Licalzi aveva riabbassato la visiera.

«Faccia presto, sta per cominciare» disse la signora Clementina guidandolo nel cammarino allato al salotto. S’assittarono compunti. La signora per l’occasione si era messa in lungo. Pareva una dama di Boldini, solo più invecchiata. Alle nove e mezza spaccate, il Maestro Barbera attaccò. E dopo manco cinque minuti il commissario principiò a provare una sensazione stramma che lo turbò. Gli parse che a un tratto il suono del violino diventasse una voce, una voce di fìmmina, che domandava d’essere ascoltata e capita. Lentamente ma sicuramente le note si stracangiavano in sillabe, anzi no, in fonemi, e tuttavia esprimevano una specie di lamento, un canto di pena antica che a tratti toccava punte di un’ardente e misteriosa tragicità. Quella commossa voce di fìmmina diceva che c’era un segreto terribile che poteva essere compreso solo

da chi sapeva abbandonarsi completamente al suono, all'onda del suono. Chiuse gli occhi, profondamente scosso e turbato. Ma dentro di sé era macari stupito: come aveva fatto quel violino a cangiare così tanto di timbro dall'ultima volta che l'aveva sentito? Sempre con gli occhi chiusi, si lasciò guidare dalla voce. E vide se stesso trasìre nella villetta, traversare il salotto, raprire la vetrinetta, pigliare in mano l'astuccio del violino... Ecco cos'era quello che l'aveva tormentato, l'elemento che non quatrava con l'insieme! La luce fortissima che esplose dintra la sua testa gli fece scappare un lamento.

«Macari lei si è commosso?» spiò la signora Clementina asciugandosi una lacrima. «Non ha mai suonato così».

Il concerto doveva essere finito proprio in quel momento, perché la signora rimise la spina del telefono in precedenza staccata, compose il numero, applaudì.

Questa volta il commissario, invece di unirsi a lei, pigliò il telefono in mano.

«Maestro? Il commissario Salvo Montalbano sono. Ho assoluto bisogno di parlarle».

«Anche io».

Montalbano riattaccò e poi, di slancio, si calò, abbracciò la signora Clementina, la baciò sulla fronte, niscì.

La porta dell'appartamento venne aperta dalla cammarera-governante.

«Lo vuole un caffè?».

«No, grazie».

Cataldo Barbera gli si fece incontro, la mano tesa.

Su come l'avrebbe trovato vestito, Montalbano ci aveva pinsato salendo le due rampe di scale. Ci inzertò in pieno: il Maestro, ch'era un omo minuto, dai capelli candidi, dagli occhi nìvuri piccoli ma dallo sguardo intensissimo, indossava un frac d'ottimo taglio.

L'unica cosa che stonava era una sciarpa bianca di seta avvolta torno torno la parte inferiore del viso, cummigliava difatti il naso, la bocca e il mento lasciando solamente scoperti gli occhi e la fronte. Era tenuta aderente da uno spillone d'oro.

«Si accomodi, si accomodi» fece cortesissimo Barbera guidandolo verso lo studio insonorizzato.

Dintra c'erano una vetrina con cinque violini; un complicato impianto stereo; una scaffalatura metallica da ufficio con impilati cd, dischi, nastri; una libreria, una scrivania, due poltrone. Sulla scrivania stava appoggiato un altro violino, evidentemente quello che il maestro aveva appena adoperato per il concerto.

«Oggi ho suonato col Guarnieri» fece a conferma il Maestro indicandolo. «Ha una voce impareggiabile, celestiale».

Montalbano si congratulò con se stesso: pur non capendoci niente di musica, tuttavia aveva intuito che il suono di quel violino era diverso da quello già sentito nel precedente concerto.

«Per un violinista avere a disposizione un gioiello simile è, mi creda, un autentico miracolo».

Tirò un sospiro.

«Purtroppo dovrò restituirlo».

«Non è suo?».

«Magari lo fosse! Solo che non so più a chi ridarlo. Oggi mi ero ripromesso di chiamare al telefono qualcuno del commissariato ed esporre la questione. Ma dato che lei è qui...».

«A sua disposizione».

«Vede, quel violino apparteneva alla povera signora Licalzi».

Il commissario sentì che tutti i nervi gli si tendevano come corde di violino, se il Maestro lo sfiorava con l'archetto, avrebbe certamente suonato.

«All'incirca due mesi addietro» contò il maestro Barbera «stavo esercitandomi con la finestra aperta. La signora Licalzi, che passava casualmente per la strada, mi sentì. S'intendeva di musica, sa? Lesse il mio nome sul citofono e volle vedermi. Aveva assistito al mio ultimo concerto, a Milano, dopo mi sarei ritirato, ma nessuno lo sapeva».

«Perché?».

La domanda così diretta pigliò di sorpresa il Maestro. Esitò solo un momento, poi sfilò lo spillone e lentamente sciolse la sciarpa. Un mostro. Non aveva più mezzo naso, il labbro superiore, completamente corroso, metteva allo scoperto la gengiva.

«Non le pare una buona ragione?».

Si riavvolse la sciarpa, l'appuntò con lo spillone.

«È un rarissimo caso di lupus non curabile a decorso distruttivo. Come avrei potuto presentarmi al mio pubblico?».

Il commissario gli fu grato perché si era rimesso subito la sciarpa, era inguardabile, uno provava spavento e nausea.

«Bene, questa bella e gentile creatura, parlando del più e del meno, mi disse che aveva ereditato un violino da un bisnonno che faceva il liutaio a Cremona. Aggiunse che da piccola aveva sentito dire, in famiglia, che quello strumento valeva una fortuna, ma lei non ci aveva dato peso. Nelle famiglie sono frequenti queste leggende del quadro prezioso, della statuetta che vale milioni. Chissà perché m'incuriosii. Qualche sera dopo lei mi telefonò, passò a prendermi, mi portò alla villetta che era stata da poco costruita. Appena vidi il violino, mi creda, sentii qualcosa esplodere dentro di me, provai una forte scossa elettrica. Era alquanto malridotto, ma bastava poco a rimetterlo in perfetta forma. Era un Andrea Guarnieri, commissario, riconoscibilissimo dalla vernice colore ambra gialla, di straordinaria forza illuminante».

Il commissario taliò il violino, sinceramente non gli parse che facesse luce. Lui però a queste cose di musica era negato.

«Lo provai» disse il Maestro «e per dieci minuti suonai trasportato in paradiso con Paganini, con Ole Bull...».

«Che prezzo ha sul mercato?» spiò il commissario che di solito volava terra terra, in paradiso non ci era mai arrivato.

«Prezzo?! Mercato?!» inorridì il Maestro. «Ma uno strumento così non ha prezzo!».

«Va bene, ma a voler quantificare»...

«Che ne so? Due, tre miliardi».

Aveva sentito bene? Aveva sentito bene.

«Feci presente alla signora che non poteva arrischiarsi di lasciare uno strumento di tale valore in una villetta praticamente disabitata. Studiammo una soluzione, anche perché io volevo una conferma autorevole alla mia supposizione, e cioè che si trattasse di un Andrea Guarnieri. Lei propose che lo tenessi qui da me. Io però non volevo accettare una simile responsabilità, ma lei riuscì a persuadermi, non volle neanche una ricevuta. Mi riaccompagnò a casa e io le diedi un mio violino in sostituzione, da mettere nella vecchia custodia. Se l'avessero rubato, poco male: valeva qualche centinaio di migliaia di lire. Il mattino appresso cercai a Milano un mio amico, che in quanto a violini è il più grande esperto che ci sia. La sua segretaria mi disse che era in giro per il mondo, non sarebbe rientrato prima della fine di questo mese».

«Mi scusi» fece il commissario «torno tra poco».

Niscì di corsa, di corsa se la fece a piedi fino all'ufficio.

«Fazio!».

«Comandi, dottore».

Scrisse un biglietto, lo firmò, ci mise il timbro del commissariato per autenticarlo.

«Vieni con me».

Pigliò la sua macchina, la fermò poco distante dalla chiesa.

«Consegna questo biglietto al dottor Licalzi, ti deve dare le chiavi della villetta. Io non ci posso andare, se traso in chiesa e mi vedono parlare col dottore, chi le tiene più le voci in paìsi?».

Dopo manco cinque minuti erano già partiti verso le Tre Fontane. Scesero dall'auto, Montalbano raprì la porta. C'era un odore tinto, assufficante, che non era solo dovuto al chiuso ma macari alle polveri e agli spray adoperati dalla Scientifica.

Sempre seguito da Fazio che non faceva domande, raprì la vetrinetta, pigliò l'astuccio col violino, niscì, richiuse la porta.

«Aspetta, voglio vedere una cosa».

Girò l'angolo della casa e andò nel retro, non l'aveva fatto le altre volte che c'era stato. C'era come un abbozzo di quello che sarebbe dovuto diventare un vasto giardino. A destra, quasi attaccato alla costruzione, sorgeva un grande albero di zorbo che dava piccoli frutti di un rosso intenso, dal gusto acidulo, che quando Montalbano era nico ne mangiava in quantità.

«Dovresti salire fino al ramo più alto».

«Chi? Io?».

«No, tuo fratello gemello».

Fazio si mosse di malavoglia. Aveva una certa età, temeva di cadìri e di rumpìrisi l'osso del collo.

«Aspettami».

«Sissi, tanto da nico mi piaceva Tarzan».

Riaprì la porta, salì al piano di sopra, addrumò la luce nella càmmara da letto, qui l'odore pigliava alla gola, isò gli avvolgibili senza aprire i vetri.

«Mi vedi?» spiò gridando a Fazio.

«Sissi, perfettamente».

Niscì dalla villetta, chiuse la porta, si avviò alla macchina.

Fazio non c'era. Era rimasto sull'albero, ad aspettare che il commissario gli dicesse quello che doveva fare.

Scaricato Fazio davanti alla chiesa con le chiavi da restituire al dottor Licalzi («digli che forse ne avremo ancora bisogno»), si diresse verso la casa del Maestro Cataldo Barbera, fece i gradini due a due. Il Maestro gli venne ad aprire, s'era levato il frac, indossava pantaloni e maglione dolcevita, la sciarpa bianca con lo spillone d'oro era invece la stessa.

«Venga di là» fece Cataldo Barbera.

«Non c'è bisogno, maestro. Solo pochi secondi. Questa è la custodia che conteneva il Guarnieri?».

Il maestro la tenne in mano, la taliò attentamente, la restituì.

«Mi pare proprio di si».

Montalbano raprì la custodia e, senza tirarne fora lo strumento, spiò:

«È questo lo strumento cha lei ha dato alla signora?».

Il Maestro fece due passi narrè, tese una mano avanti come per allontanare maggiormente una scena orribile.

«Ma questo è un oggetto che io non toccherei nemmeno con un dito! Si figuri! È fatto in serie! È un affronto per un vero violino!».

Ecco la conferma di quello che la voce del violino gli aveva rivelato, anzi aveva portato a galla. Perché l'aveva inconsciamente registrato da sempre: la differenza tra contenuto e contenitore. Era chiara macari a lui, che non ci capiva di violini. O di qualsiasi strumento, se era per questo.

«Tra l'altro» proseguì Cataldo Barbera «quello che io ho dato alla signora era sì di modestissimo valore, ma somigliava di molto al Guarnieri».

«Grazie. Arrivederci».

Principiò a scìnniri le scale.

«Che me ne faccio del Guarnieri?» gli spiò a voce alta il Maestro ancora strammato, non ci aveva capito niente.

«Per ora se lo tenga. E lo suoni più spesso che può».

Stavano caricando il tabbuto sul carro funebre, molte corone erano allineate davanti al portone della chiesa. Emanuele Licalzi era attorniato da tanta gente che gli faceva le condoglianze. Appariva insolitamente turbato. Montalbano gli si avvicinò, se lo tirò in disparte.

«Non m'aspettavo tutte queste persone» fece il dottore.

«La signora aveva saputo farsi voler bene. Ha riavuto le chiavi? Può darsi debba richiedergliele».

«A me servono dalle sedici alle diciassette per accompagnare gli agenti immobiliari».

«Lo terrò presente. Senta, dottore, probabilmente, quando andrà nella villetta,

noterà che manca il violino dalla vetrinetta. L'ho preso io. In serata glielo restituirò».

Il dottore parse interdetto.

«Ha qualche attinenza? È un oggetto senza alcun valore».

«Mi serve per le impronte digitali» mentì Montalbano.

«Se è così, si ricordi che io l'ho tenuto in mano quando glielo ho mostrato».

«Mi ricordo perfettamente. Ah, dottore, una pura e semplice curiosità. A che ora è partito ieri sera da Bologna?».

«C'è un aereo che parte alle 18 e 30, si cambia a Roma, alle 22 si arriva a Palermo».

«Grazie».

«Commissario, mi scusi: mi raccomando per la Twingo».

Bih, che camurrìa con questa macchina!

In mezzo alla gente che già se ne andava, vide finalmente Anna Tropeano che parlava con un quarantino alto, molto distinto. Doveva certamente trattarsi di Guido Serravalle. Si addunò che sulla strata stava passando Giallombardo, lo chiamò.

«Dove stai andando?».

«A casa a mangiare, commissario».

«Mi dispiace per te, ma non ci vai».

«Te la mangi stasera. Li vedi quei due, quella signora bruna e quel signore che stanno parlando?».

«Sissi».

«Non lo devi perdere di vista a lui. Io vado tra poco in commissariato, tienimi informato ogni mezz'ora. Cosa fa, dove va».

«E va bene» fece rassegnato Giallombardo.

Montalbano lo lasciò, si avvicinò ai due. Anna non l'aveva visto arrivare, s'illuminò tutta, evidentemente la presenza di Serravalle le dava fastidio.

«Salvo, come va?».

Fece le presentazioni.

«Il commissario Salvo Montalbano, il dottor Guido Serravalle».

Montalbano recitò da dio.

«Ma noi ci siamo sentiti per telefono!».

«Sì, mi ero messo a sua disposizione».

«Ricordo benissimo. È venuto per la povera signora?».

«Non potevo farne a meno».

«Capisco. Riparte in giornata?».

«Sì, lascerò l'albergo verso le diciassette. Ho un aereo da Punta Ràisi alle venti».

«Bene, bene» fece Montalbano. Pareva contento che tutti fossero felici e contenti, che si potesse tra l'altro contare sulla regolarità della partenza degli aerei.

«Sai» fece Anna assumendo un'ariata mondana e disinvolta «il dottor Serravalle mi stava invitando a pranzo. Perché non vieni con noi?».

«Ne sarei felicissimo» disse Serravalle incassando il colpo.

Un profondo dispiacere si disegnò immediatamente sulla faccia del

commissario.

«Ah, se l'avessi saputo prima! Purtroppo ho già un impegno».

Tese la mano a Serravalle.

«Molto piacere d'averla conosciuta. Per quanto, data l'occasione, non sarebbe opportuno dire così».

Temette di star esagerando nel fare il perfetto cretino, la parte gli stava pigliando la mano. E difatti Anna lo taliàva con occhi ch'erano addiventati due punti interrogativi.

«Noi due invece ci telefoniamo, eh, Anna?».

Sulla porta del commissariato incrociò Mimì che stava niscendo.

«Dove stai andando?».

«A mangiare».

«Minchia, ma pinsàte tutti alla stessa cosa!».

«Ma se è l'ora di mangiare, a che vuoi che pensiamo?».

«Chi abbiamo a Bologna?».

«Come sindaco?» fece imparpagliato Augello.

«Che me ne fotte a me del sindaco di Bologna? Abbiamo un amico in quella Questura che possa darci una risposta tempo un'ora?».

«Aspetta, c'è Guggino, te lo ricordi?».

«Filiberto?».

«Lui. Da un mese l'hanno trasferito lì. È a capo dell'ufficio Stranieri».

«Vatti a mangiare i tuoi spaghetti alle vongole con tanto parmigiano» fece per tutto ringrazio Montalbano taliandolo con disprezzo. E come si poteva taliare di diverso uno che aveva di questi gusti?

Erano le dodici e trentacinque, la speranza era che Filiberto fosse ancora in ufficio.

«Pronto? Il commissario Salvo Montalbano sono. Telefono da Vigàta, vorrei parlare col dottor Filiberto Guggino».

«Aspetti un attimo».

Dopo varii clic clic si sentì una voce allegra.

«Salvo! Che bello sentirti! Come stai?».

«Bene, Filibè. Ti disturbo per una cosa urgentissima, ho bisogno di una risposta al massimo tra un'ora, un'ora e mezza. Cerco una motivazione economica a un delitto».

«Non ho da scialare come tempo».

«Devi dirmi il più possibile di uno che forse appartiene al giro delle vittime degli usurai, che so, un commerciante, uno che gioca forte...».

«Questo rende tutto molto più difficile. Ti posso dire chi fa l'usuraio, non le persone che ha rovinato».

«Provaci. Io ti faccio nome e cognome».

«Dottore? Sono Giallombardo. Stanno mangiando al ristorante di Contrada

Capo, quello proprio sul mare, lo conosce?».

Purtroppo sì, lo conosceva. C'era capitato una volta per caso e non se l'era più scordato.

«Hanno due macchine? Ognuno la sua?».

«No, l'auto la guida lui, perciò...».

«Non perderlo mai di vista, all'omo. Sicuramente riaccompagnerà a casa la signora, poi rientrerà in albergo, al della Valle. Tienimi sempre informato».

Sì e no, gli risposero dalla società che affittava automobili a Punta Ràisi, dopo che per mezz'ora avevano fatto storie per non dare informazioni, tanto che aveva dovuto far intervenire il capo dell'ufficio di P.S. dell'aeroporto. Sì, ieri sera, giovedì, il signore in questione aveva affittato un'auto che stava ancora usando. No, mercoledì sera della scorsa settimana quello stesso signore non aveva affittato nessuna macchina, non risultava dal computer.

Diciassette

La risposta di Guggino gli arrivò che mancava qualche minuto alle tre. Lunga e circostanziata. Montalbano pigliò appunti coscienziosi. Cinque minuti dopo si fece vivo Giallombardo, gli comunicò che Serravalle era rientrato in albergo.

«Non ti cataminare da lì» gli ordinò il commissario. «Se lo vedi nèsciri nuovamente prima che io sia arrivato, fermalo con un pretesto qualsiasi, fagli lo spogliarello, la danza del ventre, ma non farlo andare via».

Sfogliò rapidamente tra le carte di Michela, si ricordava d'avere visto una carta d'imbarco. C'era, era l'ultimo viaggio Bologna-Palermo che la signora aveva fatto. Se lo mise in sacchetta, chiamò Gallo.

«Accompagnami al della Valle con la macchina di servizio».

L'albergo stava a metà strata tra Vigàta e Montelusa, era stato costruito proprio a ridosso di uno dei templi più belli del mondo, alla faccia di sovrintendenze artistiche, vincoli paesaggistici e piani regolatori.

«Tu aspettami» fece il commissario a Gallo. Si avvicinò alla sua macchina, dentro c'era Giallombardo che sonnecchiava.

«Con un occhio solo dormivo!» lo rassicurò l'agente.

Il commissario raprì il portabagagli, pigliò l'astuccio col violino da pochi soldi.

«Tu ritornatene al commissariato» ordinò a Giallombardo.

Attraversò l'atrio dell'albergo che pareva una stampa e una figura con un professore d'orchestra.

«C'è il dottor Serravalle?».

«Si, è in camera sua. Chi devo dire?».

«Tu non devi dire niente, devi stare solo muto. Il commissario Montalbano sono. E se t'azzardi a sollevare il telefono, ti sbatto dentro e poi si vede».

«Quarto piano, stanza 416» fece il portiere con le labbra che gli tremavano.

«Ha ricevuto telefonate?».

«Quando è rientrato gli ho dato gli avvisi di chiamata, tre o quattro».

«Fammi parlare con l'addetta al centralino».

L'addetta al centralino che chissà perché il commissario si era immaginato una picciotta giovane e carina, era invece un anziano e calvo sessantino con gli occhiali.

«Il portiere m'ha detto tutto. Da mezzogiorno ha cominciato a telefonare un tale Eolo da Bologna. Non ha mai lasciato il cognome. Proprio dieci minuti fa ha richiamato e io ho passato la comunicazione in camera».

In ascensore, Montalbano tirò fora dalla sacchetta i nomi di tutti quelli che la sera del mercoledì passato avevano affittato un'automobile all'aeroporto di Punta Ràisi. D'accordo: Guido Serravalle non c'era, ma Eolo Portinari sì. E da Guggino aveva saputo ch'era amico stretto dell'antiquario.

Tuppiò leggio leggio e mentre lo faceva s'arricordò che la sua pistola era nel cruscotto della macchina.

«Avanti, la porta è aperta».

L’antiquario stava stinnicchiato sul letto, le mani darrè la nuca. Si era levato solo le scarpe e la giacchetta, aveva ancora la cravatta annodata. Vide il commissario e saltò in piedi come quei pupi con le molle che schizzano appena s’apre il coperchio della scatola che li comprime.

«Comodo, comodo» fece Montalbano.

«Ma per carità!» disse Serravalle infilandosi precipitosamente le scarpe. Si mise macari la giacchetta. Montalbano si era assittato su una seggia, l’astuccio sulle gambe.

«Sono pronto. A che devo l’onore?».

Evitava accuratamente di taliare l’astuccio.

«Lei l’altra volta, per telefono, mi disse che si metteva a mia disposizione se ne avevo bisogno».

«Certamente, lo ripeto» disse Serravalle assittandosi pure lui.

«Le avrei evitato il disturbo, ma dato che è venuto qua per il funerale, voglio approfittare».

«Ne sono lieto. Che devo fare?».

«Starmi a sentire».

«Non ho capito bene, mi scusi».

«Ascoltarmi. Le voglio contare una storia. Se lei trova che esagero o dico cose sbagliate, intervenga pure, mi corregga».

«Non vedo come potrei farlo, commissario. Io non conosco la storia che sta per raccontarmi».

«Ha ragione. Vuoi dire allora che mi dirà le sue impressioni alla fine. Il protagonista della mia storia è un signore che campa abbastanza bene, è un uomo di gusto, possiede un noto negozio di mobili antichi, ha una buona clientela. È un’attività che il nostro protagonista ha ereditato dal padre».

«Scusi» fece Serravalle «la sua storia dov’è ambientata?».

«A Bologna» disse Montalbano. E continuò:

«Suppergiù l’anno passato questo signore incontra una giovane donna della buona borghesia. I due diventano amanti. La loro è una relazione che non corre pericoli, il marito della signora, per ragioni che qui sarebbe lungo spiegare, chiude, come si usa dire, non un occhio ma tutti e due. La signora vuol bene sempre al marito, ma è molto legata, sessualmente, all’amante».

S’interruppe.

«Posso fumare?» spiò.

«Ma certo» fece Serravalle avvicinandogli un portacenere.

Montalbano tirò fora il pacchetto con lentezza, ne cavò tre sigarette, le rotolò una per una tra il pollice e l’indice, optò per quella che gli parse più morbida, le altre due le rimise nel pacchetto, principiò a palpeggiarsi alla ricerca dell’accendino.

«Purtroppo non posso aiutarla, non fumo» fece l’antiquario.

Il commissario finalmente trovò l’accendino nel taschino della giacchetta, lo considerò come se non l’avesse mai visto prima, addrumò la sigaretta, rimise l’accendino in sacchetta.

Prima di principiare a parlare, taliò con gli occhi persi Serravalle. L'antiquario aveva il labbro superiore umido, cominciava a sudare.

«Dov'ero rimasto?».

«Alla donna che era molto legata all'amante».

«Ah, già. Purtroppo il nostro protagonista ha un brutto vizio. Gioca grosso, gioca d'azzardo. Tre volte in questi ultimi tre mesi viene sorpreso in bische clandestine. Un giorno, pensi, va a finire in ospedale, l'hanno brutalmente pestato. Lui dice che è stato vittima di un'aggressione per rapina, ma la polizia suppone, ripeto suppone, che si sia trattato di un avvertimento per debiti di gioco non pagati. Ad ogni modo, per il nostro protagonista, che continua a giocare e a perdere, la situazione si fa sempre più difficile. Si confida con l'amante e questa cerca d'aiutarlo come può. Le era venuto in mente di farsi costruire una villetta qua, perché il posto le piaceva. Ora la villetta si rivela una felice opportunità: gonfiando le spese, può intanto far avere al suo amico un centinaio di milioni. Progetta un giardino, probabilmente la costruzione di una piscina: nuove fonti di denaro in nero. Ma sono una goccia nel deserto, altro che due o trecento milioni. Un giorno la signora, che per comodità di racconto chiamerò Michela...».

«Un attimo» interruppe Serravalle con una risatina che voleva essere sardonica. «E il suo protagonista come si chiama?».

«Guido, mettiamo» disse Montalbano come se la cosa fosse trascurabile.

Serravalle fece una smorfia, il sudore ora gli appiccicava la camicia sul petto.

«Non le piace? Possiamo chiamarli Paolo e Francesca, se vuole. Tanto la sostanza non cambia».

Aspettò che Serravalle dicesse qualcosa, ma siccome l'antiquario non rapriva bocca, ripigliò.

«Un giorno Michela, a Vigàta, si incontra con un celebre solista di violino che vive qui ritirato. I due si fanno simpatia e la signora rivela al Maestro di possedere un vecchio violino ereditato dal bisnonno. Credo per gioco, Michela lo mostra al Maestro e questi, a prima vista, si rende conto di trovarsi davanti a uno strumento di grandissimo valore, musicale e pecuniario. Qualcosa che supera i due miliardi. Quando Michela torna a Bologna, racconta all'amante tutta la storia. Se le cose stanno come dice il Maestro, il violino è vendibilissimo, il marito di Michela l'avrà visto una volta o due, tutti ne sconoscono il vero valore. Basterà sostituirlo, mettere dentro la custodia un violinaccio qualsiasi e Guido finalmente è fuori per sempre dai suoi guai».

Montalbano finì di parlare, tambureggiò con le dita sull'astuccio, sospirò.

«Ora viene la parte peggiore» disse.

«Beh» fece Serravalle «può finire di raccontarmela un'altra volta».

«Potrei, ma dovrei farla tornare da Bologna o venire io di persona, troppo scomodo. Dato che lei è tanto cortese di ascoltarmi con pazienza anche se sta morendo di caldo, le spiego perché considero questa che viene la parte peggiore».

«Perché dovrà parlare di un omicidio?».

Montalbano taliò l'antiquario a bocca aperta.

«Per questo, crede? No, agli omicidi ci sono abituato. La considero la parte

peggiore perché devo abbandonare i fatti concreti e inoltrarmi nella mente di un uomo, in quello che pensa. Un romanziere avrebbe la strada facilitata, ma io sono semplicemente un lettore di quelli che credo buoni libri. Mi perdoni la divagazione. A questo punto il nostro protagonista raccoglie qualche informazione sul Maestro di cui gli ha parlato Michela. Scopre così che non solo è un grande interprete a livello internazionale ma che è anche un conoscitore della storia dello strumento che suona. Insomma, al novantanove per cento ci ha indovinato. Non c'è dubbio però che la questione, lasciata in mano a Michela, andrà per le lunghe. Non solo, la donna vorrà magari venderlo nascostamente sì ma legalmente: di quei due miliardi, oltre a spese varie, percentuali e il nostro Stato che piomberà come un ladro di passo a pretendere la sua parte, resterà alla fine meno di un miliardo. C'è invece una scorciatoia. E il nostro protagonista ci pensa giorno e notte, ne parla a un suo amico. L'amico, che mettiamo si chiami Eolo...».

Gli era andata bene, la supposizione era diventata certezza. Come colpito da un revolverata di grosso calibro, Serravalle si era di scatto susuto dalla seggia per ricadervi pesantemente. Si slacciò il nodo della cravatta.

«Sì, chiamiamolo Eolo. Eolo concorda con il protagonista che non c'è che una strada: liquidare la signora, pigliarsi il violino sostituendolo con un altro di scarso valore. Serravalle lo convince a dargli una mano. Oltretutto la loro è un'amicizia clandestina, forse di gioco, Michela non l'ha mai visto in faccia. Il giorno stabilito, pigliano assieme l'ultimo aereo che da Bologna trovi a Roma una coincidenza per Palermo. Eolo Portinari...».

Serravalle sussultò leggermente, come quando si spara un secondo colpo a un moribondo.

«... che sciocco, gli ho messo un cognome! Eolo Portinari viaggia senza bagaglio o quasi, Guido invece ha una grossa valigia. Sull'aereo, i due fingono di non conoscersi. Poco prima di partire da Roma, Guido telefona a Michela, le dice che sta arrivando, che ha bisogno di lei, che vada a prenderlo all'aeroporto di Punta Ràisi, forse le fa capire di star fuggendo dai creditori che vogliono ammazzarlo. Arrivati a Palermo, Guido parte per Vigàta con Michela mentre Eolo affitta una macchina e pure lui si dirige a Vigàta, mantenendosi però a una certa distanza. Io penso che durante il viaggio il protagonista racconti all'amante che, se non scappava da Bologna, ci rimetteva la pelle. Aveva fatto la pensata di nascondersi per qualche giorno nella villetta di Michela. A chi sarebbe potuto venire in mente di andarlo a cercare fin laggiù? La donna accetta, felice di avere con sé il suo amante. Prima d'arrivare a Montelusa, ferma a un bar, compra due panini e una bottiglia di minerale. Però inciampa su uno scalino, cade, Serravalle viene visto in faccia dal proprietario del bar. Arrivano alla villetta dopo la mezzanotte. Michela subito si fa una doccia, corre tra le braccia del suo uomo. Fanno l'amore una prima volta, poi l'amante domanda a Michela di farlo in un modo particolare. E alla fine di questo secondo rapporto lui le preme la testa sul materasso fino a soffocarla. Lo sa perché ha domandato a Michela di avere quel tipo di rapporto? Certamente l'avevano fatto già prima, ma in quel momento non voleva che la vittima lo guardasse mentre l'uccideva. Commesso appena l'omicidio, sente venire da fuori una specie di lamento, un grido

soffocato. Si affaccia e vede, favorito dalla luce che esce dalla finestra, che su di un albero vicinissimo c'è un guardone, lui lo crede tale, che ha assistito all'omicidio. Nudo com'è, il protagonista esce di corsa, si arma di qualcosa, colpisce in faccia lo sconosciuto che però riesce a scappare. Non c'è un minuto da perdere. Si riveste, apre la vetrinetta, piglia il violino che mette nella valigia, sempre dalla valigia tira fuori il violino di poco prezzo, lo chiude nella custodia. Pochi minuti dopo passa Eolo con la macchina, il protagonista vi sale sopra. Non importa cosa facciano dopo, l'indomani mattina sono a Punta Ràisi per pigliare il primo volo per Roma. Fin qui tutto è andato bene al nostro protagonista che si tiene certamente informato degli sviluppi comprando i giornali siciliani. Le cose invece da bene gli vanno benissimo quando apprende che l'omicida è stato scoperto e che prima di essere ammazzato in un conflitto a fuoco, ha trovato il tempo per dirsi colpevole. Il protagonista capisce che non c'è più necessità d'aspettare per mettere clandestinamente in vendita il violino e l'affida a Eolo Portinari perché si occupi dell'affare. Ma nasce una complicazione: il protagonista viene a sapere che le indagini sono state riaperte. Coglie a volo l'occasione del funerale e si precipita a Vigàta per parlare con l'amica di Michela, l'unica che conosca e che sia in grado di dirgli come stanno le cose. Poi torna in albergo. E qui lo raggiunge una telefonata di Eolo: il violino vale poche centinaia di migliaia di lire. Il protagonista capisce di essere fottuto, ha ammazzato una persona inutilmente».

«Quindi» fece Serravalle che pareva essersi lavato la faccia senza asciugarsi, tanto era madido di sudore «il suo protagonista è andato a incappare in quel minimo margine d'errore, l'un per cento, che aveva concesso al Maestro».

«Quando uno è sfortunato al gioco...» fu il commento del commissario.

«Beve qualcosa?».

«No, grazie».

Serravalle raprì il frigobar, pigliò tre bottigliette di whisky, le versò senza ghiaccio in un bicchiere, le bevve in due sorsi.

«È una storia interessante, commissario. Lei mi ha suggerito di fare le mie osservazioni alla fine e, se mi permette, le faccio. Cominciamo. Il suo protagonista non sarà stato tanto stupido da viaggiare col suo vero nome in aereo, vero?».

Montalbano tirò appena fora dalla sacchetta, ma bastevole perché l'altro la vedesse, la carta d'imbarco.

«No, commissario, non serve a niente. Ammettendo che esista una carta d'imbarco, non significa nulla, anche se sopra c'è il nome del protagonista, chiunque può adoperarlo, non chiedono la carta d'identità. E in quanto all'incontro al bar... Lei dice che avvenne di sera e per pochi secondi. Via, sarebbe un riconoscimento inconsistente».

«Il suo ragionamento fila» fece il commissario.

«Vado avanti. Propongo una variante al suo racconto. Il protagonista confida la scoperta che l'amica ha fatto a un tale che si chiama Eolo Portinari, un delinquente di mezza tacca. E Portinari, venuto di sua iniziativa a Vigàta, fa tutto quello che lei attribuisce al suo protagonista. Portinari ha affittato la macchina esibendo tanto di patente, Portinari ha tentato di vendere il violino sul quale il Maestro aveva preso un

abbaglio, è stato Portinari a violentare la donna per farlo passare per un delitto passionale».

«Senza eiaculare?».

«Ma certo! Dallo sperma si sarebbe risalito facilmente al DNA».

Montalbano isò due dita come per chiedere permesso d'andare al bagno.

«Vorrei dire due cose sulle sue osservazioni. Lei ha perfettamente ragione: dimostrare la colpa del protagonista sarà lungo e difficile, ma non impossibile. Quindi, da oggi in poi, il protagonista avrà due cani feroci che gli corrono appresso: i creditori e la polizia. La seconda cosa è che il Maestro non si sbagliò nel valutare il violino, vale effettivamente due miliardi».

«Ma se or ora...».

Serravalle capì che si stava tradendo e si zittì di colpo. Montalbano continuò come se non avesse sentito.

«Il mio protagonista è furbo assai. Pensi che continua a telefonare in albergo cercando della signora anche dopo averla ammazzata. Ma è all'oscuro di un particolare».

«Quale?».

«Senta, la storia è così incredibile che quasi quasi non gliela racconto».

«Faccia uno sforzo».

«Non me la sento. E va bene, proprio per farle un favore. Il mio protagonista ha saputo dall'amante che il Maestro si chiama Cataldo Barbera e ha raccolto molte notizie su di lui. Ora lei chiama il centralino e si fa passare il Maestro il cui numero è sull'elenco. Gli parli a nome mio, si faccia raccontare da lui stesso la storia».

Serravalle si susì, sollevò il ricevitore, disse al centralinista con chi voleva parlare. Rimase all'apparecchio.

«Pronto? È il Maestro Barbera?».

Appena quello rispose, riattaccò.

«Preferisco sentirla dalla sua voce».

«E va bene. La signora Michela porta in macchina il Maestro nella villetta, di sera tardi. Appena Cataldo Barbera vede il violino, si sente quasi mancare. Lo suona e non ha più dubbi, si tratta di un Guarnieri. Ne parla con Michela, le dice che vorrebbe sottoporlo all'esame di un competente indiscusso. Nello stesso tempo consiglia la signora di non tenere lo strumento nella villetta raramente abitata. La signora l'affida al Maestro il quale se lo porta in casa e in cambio le da un suo violino da mettere nell'astuccio. Quello che il mio protagonista, ignaro, si precipita a rubare. Ah, dimenticavo, il mio protagonista, ammazzata la donna, trafuga magari la sacca con i gioielli e il Piaget. Come si dice? Tutto fa brodo. Fa scomparire vestiti e scarpe, ma questo è per confondere maggiormente le acque e tentare di scansare l'esame del DNA».

Tutto s'aspettava, meno la reazione di Serravalle. In principio gli parse che l'antiquario, il quale in quel momento gli dava le spalle perché taliàva fora dalla finestra, stesse piangendo. Poi quello si voltò e Montalbano s'addunò che stava invece trattenendosi a stento dal ridere. Però bastò che per un attimo i suoi occhi incontrassero quelli del commissario perché la risata esplodesse in tutta la sua

violenza. Serravalle rideva e piangeva. Poi, con uno sforzo evidente, si calmò.

«Forse è meglio che venga con lei» disse.

«Glielo consiglio» fece Montalbano. «Quelli che l'aspettano a Bologna hanno altre intenzioni».

«Metto qualcosa dentro la valigetta e ce ne andiamo».

Montalbano lo vide chinarsi sulla valigetta ch'era su una cassapanca. Qualcosa in un gesto di Serravalle lo squietò, lo fece balzare in piedi.

«No!» gridò il commissario. E scattò in avanti.

Troppo tardi. Guido Serravalle si era già infilata la canna di un revolver in bocca e aveva premuto il grilletto. Soffocando a stento la nausea, il commissario si puliziò con le mani la faccia dalla quale colava una materia vischiosa e calda.

Diciotto

A Guido Serravalle era partita mezza testa, il botto nella piccola càmmara d'albergo era stato così forte che Montalbano sentiva una specie di zirlìo nelle orecchie. Possibile che ancora non fosse venuto qualcuno a tuppiare alla porta, a spiare che era successo? L'albergo della Valle era stato costruito alla fine dell'Ottocento, i muri erano spessi e solidi e forse a quell'ora i forastèri erano tutti a spasso a fotografare i templi. Meglio così.

Il commissario andò nel bagno, s'asciugò alla meglio le mani appiccicose di sangue, sollevò il telefono.

«Il commissario Montalbano sono. Nel vostro posteggio c'è un'auto di servizio, fate venire su l'agente. E mandatemi subito il direttore».

Il primo ad arrivare fu Gallo. Appena vide il suo superiore col sangue sulla faccia e sui vestiti, si scantò.

«Dottore dottore, ferito è?».

«Stai calmo, il sangue non è mio, è di quello lì».

«E chi è?».

«L'assassino della Licalzi. Per ora però non dire niente a nessuno. Corri a Vigàta e fai mandare da Augello un fonogramma a Bologna: devono tenere sotto stretta sorveglianza un tale, un mezzo delinquente di cui avranno certamente i dati, si chiama Eolo Portinari. È il suo complice» concluse indicando il suicida. «Ah, senti. Torna subito qua, dopo».

Gallo, sulla porta, si fece di lato per dare il passo al direttore, un omone di due metri d'altezza e di larghezza in proporzione. Visto il corpo con mezza testa e lo sfracello della càmmara, fece «eh?» come se non avesse capito una domanda, cadde sulle ginocchia al rallentatore e dopo si stinnicchiò faccia-bocconi a terra svenuto. La reazione del direttore era stata tanto immediata che Gallo non aveva avuto il tempo di andare via. In due trascinarono il direttore nel bagno, l'appoggiarono al bordo della vasca, Gallo pigliò la doccia a telefono, aprì il getto, glielo indirizzò in testa. L'omone si riprese quasi subito.

«Che fortuna! Che fortuna!» murmuriava asciugandosi.

E siccome Montalbano lo taliàva interrogativo, il direttore gli spiegò, confermando quello che il commissario aveva già pinsato:

«La comitiva giapponese è tutta fuori».

Prima che arrivassero il giudice Tommaseo, il dottor Pasquano, il nuovo capo della Mobile e quelli della Scientifica, Montalbano si dovette cangiare d'abito e di cammisa, cedendo alle insistenze del direttore che volle prestargli cose sue. Negli abiti dell'omone ci stava due volte, con le mani perse dintra le maniche e i pantaloni a fisarmonica sopra le scarpe pareva il nano Bagonghi. E questo lo metteva di malumore assai di più che contare a tutti, ripigliando ogni volta da capo, i particolari della scoperta dell'omicida e del suo suicidio. Tra domande e risposte, tra osservazioni e precisazioni, tra i se i forse i ma i però, fu libero di poter tornare a

Vigàta, al commissariato, solo verso le otto e mezzo di sira.

«Ti sei accorciato?» s'informò Mimì quando lo vide.

Per un pelo arriniscì a scansare il cazzotto di Montalbano che gli avrebbe rotto il naso.

Non ebbe bisogno di dire «tutti!» che tutti spontaneamente s'apprisentarono. E il commissario diede loro la soddisfazione che meritavano: spiegò per filo e per segno la nascita dei sospetti su Serravalle fino alla tragica conclusione. L'osservazione più intelligente la fece Mimì Augello.

«Meno male che si è sparato. Sarebbe stato difficile tenerlo in galera senza una prova concreta. Un bravo avvocato l'avrebbe fatto nèsciri subito».

«Ma si è suicidato!» fece Fazio.

«E che significa?» ribattè Mimì. «Macari per quel povero Maurizio Di Blasi è stato così. Chi vi dice che non sia uscito con la scarpa in mano dalla grotta sperando che quelli, com'è successo, gli sparassero credendola un'arma?».

«Scusi, commissario, ma perché faceva voci che voleva essere punito?» spiò Germanà.

«Perché aveva assistito all'omicidio e non era riuscito a impedirlo» concluse Montalbano.

Mentre quelli stavano niscendo dalla sua càmmara, s'arricordò di una cosa che, se non la faceva fare subito, capace che il giorno appresso se ne sarebbe completamente scordato.

«Gallo, vieni qua. Senti, devi scendere al nostro garage, piglia tutte le carte che ci sono dintra la Twingo e portamele. Parla col nostro carrozziere, digli di farci un preventivo per rimetterla a posto. Poi, se lui vuole interessarsi a rivenderla di seconda mano, faccia pure».

«Dottore, che mi sente per un minuto solamenti?».

«Trasi, Catarè».

Catarella era rosso in faccia, imbarazzato e contento.

«Che hai? Parla».

«La pagella della prima simàna mi dèsiro, dottore. Il concorso d'informatica corre da lunedì a venerdì matina. Ci la volevo fare di vedere».

Era un foglio di carta piegato in due. Aveva pigliato tutti «ottimo»; sotto la voce «osservazioni» c'era scritto: «è il primo del suo corso».

«Bravo Catarella! Tu sei la bandiera del nostro commissariato!».

Per poco a Catarella non gli spuntarono le lacrime.

«Quanti siete nel vostro corso?».

Catarella cominciò a contare sulle dita:

«Amato, Amoroso, Basile, Bennato, Bonura, Catarella, Cimino, Farinella, Filippone, Lo Dato, Scimeca e Zìcari. Fa dodici, dottore. Se avevo sottomano il computer, il conto mi veniva più facile».

Il commissario si pigliò la testa tra le mani.

Avrebbe avuto un futuro l'umanità?

Tornò Gallo dalla sua visita alla Twingo.

«Ho parlato col carrozziere. È d'accordo d'occuparsi lui della vendita. Nel cassetto c'era il libretto di circolazione e una carta stradale».

Posò tutto sul tavolo del commissario, ma non se ne andò. Era più a disagio di Catarella.

«Che hai?».

Gallo non arrispunnì, gli porse un rettangolino di carta.

«L'ho trovato sotto il sedile di davanti, quello del passeggero».

Era una carta d'imbarco per il volo Roma-Palermo, quello che atterrava all'aeroporto di Punta Ràisi alle dieci di sera. Il giorno segnato sul tagliando era il mercoledì della simàna passata, il nome del passeggero risultava essere G. Spina. Perché, si spiò Montalbano, chi piglia un nome fàvuso quasi sempre mantiene le iniziali di quello vero? La carta d'imbarco Guido Serravalle se l'era persa nella macchina di Michela. Dopo l'omicidio, gli era mancato il tempo di cercarla o pinsava di averla ancora nella sua sacchetta. Ecco perché, parlandone prima, ne aveva negato l'esistenza e aveva macari alluso alla possibilità che il nome del passeggero non fosse quello vero. Ma con il tagliando in mano ora, anche se laboriosamente, si sarebbe potuto risalire a chi aveva veramente viaggiato sull'aereo. Solo allora si addunò che Gallo stava ancora davanti alla scrivania, la faccia seria seria. Disse, che parse gli mancasse la voce:

«Se avessimo taliàto prima dintra alla macchina...».

Già. Se avessero ispezionato la Twingo il giorno appresso il ritrovamento del cadavere, le indagini avrebbero subito pigliato la strata giusta, Maurizio Di Blasi sarebbe stato ancora vivo e il vero assassino in galera. Se...

Tutto era stato, fin dal principio, uno scangio dopo l'altro. Maurizio era stato scangiato per un assassino, la scarpa scangiata per un'arma, un violino scangiato con un altro e quest'altro scangiato per un terzo, Serravalle voleva farsi scangiare per Spina... Passato il ponte fermò l'auto, ma non scese. C'era luce nella casa di Anna, sentiva che lei lo stava aspettando. Si addrumò una sigaretta, ma arrivato a metà la gettò fora dal finestrino, rimise in moto, parti.

Non era proprio il caso d'aggiungere alla lista un altro scangio.

Trasì in casa, si levò i vestiti che lo facevano nano Bagonghi, raprì il frigorifero, pigliò una decina di olive, si tagliò una fetta di caciocavallo.

Andò ad assittarsi sulla verandina. La notte era luminosa, il mare arrisaccava a lento. Non volle perderci più tempo. Si susì, fece il numero.

«Livia? Sono io. Ti amo».

«Che è successo?» spiò Livia allarmata.

Per tutto il tempo del loro stare assieme, Montalbano le aveva detto d'amarla solo in momenti difficili, addirittura pericolosi.

«Niente. Domani mattina ho da fare, devo scrivere un lungo rapporto al Questore. Se non ci sono complicazioni, nel dopopranzo piglio un aereo e arrivo».

«Ti aspetto» disse Livia.

Nota dell’autore

In questa quarta indagine del commissario Montalbano (inventata di sana pianta nei nomi, nei luoghi, nelle situazioni) entrano in ballo dei violini. L’autore, come il suo personaggio, non è abilitato a parlare e a scrivere di musica e di strumenti musicali (per qualche tempo osò, tra la disperazione dei vicini, tentare di studiare il sax tenore): quindi tutte le informazioni le ha tratte dai libri che S. F. Sacconi e F. Farga hanno dedicato al violino.

Il dottor Silio Bozzi mi ha evitato di incorrere in qualche errore «tecnico» nel racconto dell’indagine: gliene sono grato.